

ALBERTO BARBATA
CARLO DI BELLA

Memorie di Paceco

Nel Centenario della Fondazione



Banca di Credito Cooperativo "Sen. Pietro Grammatico" di Paceco

1915 - 2015



Alberto Barbata
Carlo Di Bella

Memorie di Paceco

Nel Centenario della fondazione

1915-2015



BANCA DI CREDITO COOPERATIVO
«SEN. PIETRO GRAMMATICO»

Coordinamento:

Alberto Barbata
Carlo Di Bella
Lorenzo Gigante
Marcello Barbata

Allestimento e composizione grafica:

Lorenzo Gigante

Stampa: Litotipografia Abate Michele

Si ringraziano per la collaborazione:

Michele Tranchida, Pina Asaro Martorana, Beatrice Pantaleo Fedè, Lisa Raccosta Ingardia, Mariuccia Cusenza
Giuseppe Fodale, Famiglia Ing. Carlo Basiricò, Vincenzo Fonte, Pina e Bice Rosselli, Francesca Avaro,
Famiglia Cav. Emilio Curatolo, Istituto Suore Oblate Paceco, Rino e Daniele Colicchia, Archivio Barbata.

In memoriam:

Pietro Tranchida (1929-2014), Maria Benivegna, Andrea Cicala, Pietro Sugameli, Antonio Salerno,
Avv. Michele Barraco.

Salvatore Napoli, Giuseppe Orombello, Franco Agate, arch. Mancuso, famiglia Tartamella e Catalano, famiglia
Vinci e Mancuso, Totò Pellegrino, archivio Di Bella.

In copertina: Paceco corsa dei cavalli berberi, Santo Rocco 1952

Nell'aprile del 1915, in un mondo sconvolto dal primo conflitto mondiale, nasceva il nostro Istituto di Credito, con la denominazione di Cassa Agraria Sociale Cooperativa "Libertà", legata al mondo della cooperazione e costituita da piccoli contadini e borghesi che cercavano di rinascere ed uscire fuori dalle sacche della miseria, all'insegna delle ideologie libertarie che avevano segnato il territorio del trapanese, alla fine del secolo XIX.

Oggi questo nostro Istituto di Credito compie cento anni, una data importante che segna la storia sociale, economica e politica di un paese solare, posto al centro di un triangolo eccezionale, un microcosmo di tre civiltà, la drepanense, l'ericina e la lilibetana. Porta del feudo del trapanese, Paceco con la sua banca è stata avamposto a difesa delle classi contadine in via di crescita nell'arco del «secolo breve», il novecento, dalla civiltà agropastorale verso una società avanzata, la tecnologica.

Nell'occasione solenne abbiamo voluto un libro, «Memorie di Paceco», che fosse non solo documento letterario e storico, ma anche fotografico. Una carrellata lunga un secolo, un album pieno di storie e di visioni fotografiche che ricordasse il paese e la sua gente. Sono sicuro che tutti troveranno un legame con la propria vita e con il paese che tutti abbiamo amato. I 109 pionieri che hanno fondato la nostra banca sono ricordati nel libro, a testimonianza che non sono stati dimenticati, perché protagonisti del mondo del lavoro e delle fatiche di un paese "indicibilmente bello".

Un libro che siamo sicuri rimarrà una grande testimonianza per il recupero della memoria storica del territorio del nostro paese, luogo spirituale che tutti porteranno come bagaglio da tramandare alle future generazioni. L'occasione di un evento memorabile come il Centenario della nascita della Banca di Credito Cooperativo "Sen. Pietro Grammatico" (4 aprile 1915 - 4 aprile 2015) accresce ancor più la nostra convinzione ideale che senza lo scrigno della memoria, da conservare gelosamente e tramandare, non può esistere alcuna istituzione e comunità.

Il Presidente
Rag. Piero Antonino Mancuso

Il Mito : quattro secoli di storia 1607-2015

Il Sogno di una notte di mezza estate

In una notte di luna piena dell'estate rovente che è appena terminata, mi sono addormentato profondamente, quando non avrei più sperato di riuscirci. Un gruppo di cavalieri avanzava al trotto lungo la strada polverosa del Mazaro che dalla città conduceva al borgo cintato di San Lorenzo, ed attraversatolo giunse presto al ponticello che poi si sarebbe chiamato di Vigliena, a destra la visione del fiume e del ferriato dei cavalli degli Omodei. «Eccellenza, siamo quasi arrivati, a sinistra vedete c'è Torre Alta, sulla strada per Salemi, ma qui a destra c'è la terra delle Mendule e al centro la piccola collina di tufo, tufo duro, roccioso, dobbiamo inerpicarci soltanto verso quel tavolato centrale». Giunsero infine sul tavolato, pieno di gibbosità che sarebbero state eliminate negli anni venti del novecento, e fermatisi a guardare verso Trapani, rimasero incantati. Antonio del Bosco e Aragona guardava soddisfatto sua moglie Caterina; don Diego de Alarçon y Cabrera, capitano d'armi, si rivolse al marchese di Villena e disse: "Eccellenza, esta tierra muy hermosa posso squadrarla e disegnarla, se siete tutti ben disposti e d'accordo". I soldati erano scesi da cavallo e si erano seduti sulle rocce sporgenti del tavolato; ma due giovani eleganti, giovani per davvero, Placido Fardella e Maria Pacheco, si rivolgevano sguardi ardenti da innamorati, e guardavano avanti il mare che si profilava vicino, a pochi chilometri, il mare mediterraneo dove sull'altra sponda stava la Spagna, l'altra parte del cuore della giovane donna. Placido indicò a Maria il mare, la torre della Colombaia, e disse guardandola con il fuoco negli occhi: "La Spagna è vicina, laggiù oltre la torre, a pochi giorni di mare, ci andremo spesso". Il viceré si rivolse al capitano Alarçon e gli disse in tono

deciso: «Capitano, il destino di questi giovani mi è molto caro, verrete quaggiù entro breve tempo, portate i vostri architetti e squadrerete questa tierra, qui sorgerà una nuova città che tutti dovranno ammirare e che porterà il nostro nome, così come vuole la volontà di questo mio nuovo nipote che ormai è entrato anche nel cuore del nostro sovrano; le sue strade dovranno essere larghe e diritte, questa dove siamo ora sarà la sua piazza migliore, eterno sarà il suo fascino e la nostra gloria».

La scena era terminata, sembrava un film d'azione e d'avventura. Mi voltai, come spesso accade nel sogno, e vidi un bambino bello di una decina di anni che portava delle ali bianche sulle esili spalle. Muoveva una strana manovella avanti e indietro di una macchina rudimentale che emetteva un fascio di luce lungo e forte. Si vedevano strane figure in diversi vestimenti di epoche diverse, in movimento, a volte sembravano scene di massa. Si vedevano eserciti che avanzavano nella pianura e poi scomparivano, si vedevano mandrie di animali che salivano quella che sarebbe stata la via prima (odierna drago di ferro), si vedevano carri che trasportavano calce e pietre particolari, tufo intagliato e poi gente sui carri con masserizie ed un tavolo dove il notaio faceva formare gli atti di concessione enfiteutica di "una terra ed una casa". Si sentiva una voce vibrante e decisa: "Notaio Cannizzaro, è arrivato Jacobo Cappitelli da Marsala, impianterà il nuovo stazzuni, ci serve tanto, fatelo firmare, presto, sembra indeciso". "Mi raccomando le chiese, il convento, darò 86 onze l'anno di rendita, ma nella mia terra i francescani minimi saranno accolti con onore, metteteli all'entrata del paese, e lì in quel punto una bella croce, la chiameremo la santa croce". Le voci di Placido, della cattolicissima Maria, di tutti i

Fardella, si sovrapponevano le une alle altre, ma certo era l'inizio di una nuova vita, e le speranze di chi veniva ad abitarvi erano tante. I nuovi coloni fuggivano dalla miseria, dalle faide familiari, dai debiti, dalla malaria, dalla giustizia degli ex feudatari. Venivano da ogni parte della Sicilia, ma soprattutto dal triangolo d'oro, Marsala-Monte San Giuliano-Trapani, e avrebbero creato un microcosmo nuovo, fatto magari di mescolanze ibride e bastarde. La nascita del nuovo borgo avrebbe poi suscitato le invidie della classe patrizia trapanese e del Senato di quella città, che avrebbe accusato i pacecoti di essere di "pregiudicio" alla loro vita ed alle loro attività. La storia si sarebbe ripetuta nei secoli, fino al novecento e forse ancora oggi. Ma Placido aveva fatto scrivere appositamente nella sua richiesta al Vicerè: «Il Marchese di Sancto Lorenzo Don Placito Fardella dice a Vostra Eccellenza che desidera fare un'altra terra nelli soi terri della Xhitta nominate le menduli et in quelle fare una habitatione cum suo castello, che per essere un loco molto ameno e di bona aria e bella prospettiva cum molta copia di acque attorno la quale vi sono molte terre dell'exponenti fertili et abundanti esistenti detti terri delli menduli nelli territorij della città di trapani e delli membri e pertinentij del suo Marchesato e desea nominarla la Terra di Paceco e Supplica perciò V.E. sia servita darli licenza di poterla fabricare e habitare cum suo castello et habitatione giurisditione di creare tutti ufficiali soliti nell'altre terre et cum la giurisditione civile et criminale conforme hanno li altri baroni nelle loro terre cum le loro giurisdizioni et prerogative soliti et cum facultà et potestà di entrare nelli parlamenti generali per dar la sua voce et cum privilegio che li habitatori di detta terra di paceco per cinque anni da contarsi dal giorno della habitatione non siano molestati per qualsivoglia debito civile etiam pro rato praemisso privilegiati che siano acciò cum più facilità si possi habitare...». Paceco avrebbe occupato il nono posto nel Parlamento Siciliano.

Il tempo scorreva lento, le sonagliere festanti a sera tornavano a casa, il canto del carrettiere trastullava il sogno delle giovane donne. L'angelo scorreva la moviola e si vedeva tutto, le case costruite ogni tanto

prendeivano nuova tinta, gli uomini gridavano nella piazza, le voci si mescolavano alle voci, qualche viaggiatore ogni tanto si fermava lungo lo stradone che portava a Marsala, ma niente lasciava presagire un trasformazione così veloce dalla civiltà agropastorale a quella tecnologica avanzata, il novecento con le sue macchine e la sua prima pompa di benzina della Shell segnarono il confine con il passato, l'odore della benzina inebriava e nell'aria gli uccelli ancora cantavano, non erano arrivati ancora i colombi selvaggi che avrebbero devastato i monumenti, le chiese, i palazzi.

Un flash improvviso illuminò lo schermo immaginario che mi ero creato nel sogno direi di mezza estate. Si vedeva un gruppetto di tre personaggi che avanzavano accaldati verso la piazza e guardavano a destra e a sinistra, curiosi di tutto. Li accompagnava un gentiluomo inviato dal principe Niccolò Sanseverino e Pignatelli, ottavo Principe di Paceco. In primo piano Dominique Vivant Denon, scrittore, incisore e diplomatico francese. Per incarico dell'Abate Richard de Saint-Non, stava compiendo nel 1778 un viaggio nelle regioni meridionali d'Italia ed in Sicilia alla guida di un gruppo di disegnatori incaricati di ritrarre gli aspetti più interessanti del paese per un'opera della quale egli redasse il testo (*Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*). Denon, divenuto poi amico di Napoleone, fu il primo direttore ed organizzatore del Louvre. Denon era raccomandato, venendo in Sicilia, al principe di Paceco che gli aveva fatto conoscere tutta la bella società trapanese. Da Trapani a Marsala il paesaggio «s'abaisse, les montagnes s'eloignent, le rives de la mer sont presque entièrement couvertes de salines. On passe devant Paceco, où l'on fait de très bon vin muscat, à l'imitation de celui de Syracuse, mais moins liquereux». Ma il grande Denon aveva qualcosa di più interessante da ricercare e vedere e dice infatti «J'étois ben curieux de voir les femmes» così famose per la loro bellezza. Le donne di Trapani belle e famose. Forse l'unico monumento rimasto in piedi intatto, dopo la distruzione di tutto il resto; ancora oggi questi posti sono famosi per la bellezza delle donne.

La moviola infine si era fermata all'interno della Chiesa Madre, dedicata alla Santa Caterina d'Alessandria, di cui era devota la madre del principe fondatore. La Chiesa, ad una navata, fu sempre cappella palatina dei Principi di Paceco, e conserva ai quattro altari laterali le pale donate dalla principessa Maria Fardella e Gaetani, quinta principessa che aveva sposato a Napoli nel 1665 Carlo Maria Luigi Sanseverino e Borromeo, 8° Principe di Bisignano, discendente diretto di San Carlo Borromeo. A destra chi entra nella chiesa può ammirare la pala con i santi Rosolia e San Carlo Borromeo, a dimostrare ancora una volta il legame che ormai univa i Sanseverino alla Sicilia e a Palermo, dove il ramo di Paceco era venuto ad abitare nel palazzo alla Marina. Chi ne fu l'autore, non lo sappiamo di certo, Ferdinando Bologna le attribuisce ad Andrea Malinconico, ma non li ha mai osservato da vicino, altri sostengono che sono di scuola siciliana della fine del seicento. E' certo che

pale d'altare più belle di esse non si riesce a trovarne in altre chiese del trapanese. Il viaggio dell'angelo era terminato, o almeno era terminato il mio sogno, la mia favola che avevo cercato di scrivere, come Camilleri nella sua opera "Maruzza Musumeci".

Nel nostro mondo d'ogni giorno, le parole "immaginazione" e "immaginare" hanno perduto molto della loro qualità. E' chiaro che il verbo "immaginare" significa creare un'immagine o più precisamente scegliere, fra i numerosi fatti ed eventi amorfi che si affollano nella nostra mente, quelli che ognuno sa organizzare entro un disegno preciso. Era questo ciò che Shelley pensava quando scrisse nella *Difesa della poesia* che "occorrono capacità creative per immaginare ciò che conosciamo". Il nostro tentativo nell'anno di grazia 2007 spero rimanga inciso nelle menti dei ragazzi e delle future generazioni. (ab)



Paceco, Piazza Matrice - 1901

Il paesaggio nella Paceco dei viaggiatori

Uscendo dalla città di Trapani, bianca come una colomba, così come l'aveva definita Ibn Jubayr verso la fine del XII secolo, s'incontrava un terreno esteso e coltivato.

Al-Idrisi, che scrive a metà del XII secolo, al tempo dei normanni, nella sua opera «Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo», meglio nota come il «Il libro di Ruggero», descrive bene la nostra città che viene chiamata «tarabanis», che dista una giornata dall'antica Marsala, ovvero ventitré miglia. La distanza è più lunga di quella attuale, perché la trazzera regia faceva un percorso più tortuoso. Racconta che «Trapani, città delle primitive e antichissimo soggiorno, giace sul mare che la circonda d'ogni lato, non entrando in città se non che per un ponte, dalla parte di levante. Il porto è sul lato meridionale; porto tranquillo, senza movimento: quivi un gran numero di legni sverna sicuro da tutti i venti, rimanendovi cheto il mare mentre fuori imperversano i flutti. In questo porto si prende una quantità strabocchevole di pesce; vi si tende anco di grandi reti al tonno. Si trae similmente dal mar di Trapani del corallo di prima qualità. Dinanzi la porta della città giace una salina. Il distretto è grande e vasto, con terreni generosissimi, adatti ad ogni maniera di seminagioni, dai quali si cava ubertosi produzioni e grandi ricchezze. Trapani racchiude comodi mercati ed offre copiosi mezzi di sussistenza.» Il paesaggio del territorio di Trapani ed il suo porto rimasero certamente immutati per secoli,

fino all'inizio del grand tour dell'età illuminista settecentesca.

George Bellas Greenough (1778-1855), aristocratico inglese, nel suo «Diario di un viaggio in Sicilia», scritto nel 1803, descrive le saline e racconta delle sue disavventure avute con i suoi compagni nel tentativo di attraversarle direttamente, così come aveva pensato la sua guida, per abbreviare il percorso da Trapani a Marsala. Descrive come i cavalli della carovana fossero finiti nel fango delle saline e della fatica per farli uscire dalle vasche dove s'immette l'acqua del mare e la si fa evaporare, facendo rimanere poi il sale che costa, dice, soltanto 12 tari a salma cioè 5 quintali posti a bordo nave e con tutte le spese incluse eccettuato il dazio che ammontava a 12 tari in più. Se si facesse una selezione delle varie descrizioni del paesaggio trapanese, fatte dai diversi viaggiatori stranieri, fin dal secolo XVIII, se ne potrebbe ricostruire fedelmente il mutamento attraverso il tempo ed avere una vera consapevolezza del degrado avvenuto. Racconta il Greenough il paesaggio della piana di Trapani e di Paceco, le sue campagne e dice che «l'aloë (o l'agave, in siciliano il suo frutto è la zabbara) cresce nelle siepi altrettanto comunemente che i nostri pruni ne vedo cinquanta o sessanta in fiore ogni giorno» e poi racconta delle palme nane che invadevano i campi. «La maggior parte dei campi è invasa dalla palma chamerops o *giumarra*, come la chiamano i siciliani qua e là vedo un palmizio grande generalmente isolato senza altri alberi intorno. In

tutta questa parte del paese gli alberi sono una rarità...». Friedrich Maximilian Hessemer, giovane architetto tedesco, nelle sue "Lettere dalla Sicilia", scritte nel 1829, durante un suo viaggio di formazione, in una sua corrispondenza inviata da Messina, dichiara di aver trovato "il percorso che va da Trapani a Selinunte è il meno interessante se si escludono le palme: circa duecento grandi, molte migliaia più piccole".

Questo è il paesaggio della collina pacecota, ma non aveva previsto lo scrittore inglese l'invasione del cemento e l'avvento del punteruolo rosso. E per concludere, il giovane inglese dice di avere visto in giro per Trapani molta gente bionda di entrambi i sessi e che questo è normale in Sicilia. Aveva visto gli eredi dei normanni, sicuramente i salinai della Nubia. Tuttavia dobbiamo rimarcare che due sono i modi di vedere il paesaggio del trapanese. Il primo attraverso il percorso terrestre lungo l'antica trazzera regia del Mazaro che si dipartiva in pratica dalla periferia della città, più o meno dalla odierna zona industriale di Xitta (l'antica via consolare da Drepanum a Lilibeo) e che poi uscendo in Misiligiafari nei pressi dell'attuale cimitero di Paceco proseguiva in entrate ed uscite da fontana salsa a misiliscemi fino all'attuale Birgi, confine naturale tra i due territori di Trapani e Marsala. Un percorso che poi è stato "raddrizzato" con la strada regia borbonica, divenuta infine l'attuale statale 115. Il secondo percorso è certamente quello marittimo, già descritto verso la metà del secolo XVI dal Camilliani, l'ingegnere fiorentino, incaricato di redigere un progetto di ristrutturazione del sistema delle torri di avvistamento e difesa del litorale siciliano.

Il viaggiatore che poi calerà il suo occhio sulla costa e quindi sulla pianura trapanese, sarà un giovane ufficiale inglese, William Heny Smyth, idrografo e cartografo che, nella sua "Memoir descriptive of the resources, inhabitants and Hidrography of Sicily and its Islands..." pubblicata a Londra nel 1824, realizzerà non solo una corposa serie di carte nautiche, ma una vera rappresentazione topografica di ogni singolo tratto costiero, con una minuziosa ricchezza di dettagli e con il rilievo di città, paesi e

fortificazioni.

Smyth descrive la costa da Trapani a Marsala ed osserva le piramidi (così lui le definisce) di sale di Nubia ed i modi della sua produzione. Dietro i mucchi di sale che poeticamente configura a tende di un accampamento militare, vede ed osserva Paceco con il suo cannocchiale, descrivendola come una ricca città di oltre duemila abitanti e che da il titolo di principe alla famiglia napoletana dei Sanseverino di Bisignano.

Non bisogna dimenticare che il litorale lagunoso, dove si crea il sale e che va dalla città falcata fino a Lilibeo, è sempre stato ricco d'alghe, come presso Nubia e Marausa che veniva definita «Alcagrossa» negli antichi portolani.

La pianura trovasi in pratica a ridosso di un costone di rocce (o rocche come le Draeli, che traggono il nome dalla famiglia Israele), abitate fin dalla preistoria e che si prolungano fino quasi alle porte di Marsala. Una sua descrizione, a volo d'uccello, la ritroviamo in un'opera del 1892, la «Sicilia illustrata», di un viaggiatore intelligente, quale fu Gustavo Chiesi.

Dall'alto del Monte San Giuliano, l'odierna Erice, Chiesi rivolge il suo occhio "al sud, oltre l'arsa sabbiosa pianura delle saline..." e descrive «la piana e verde valle di Paceco, opima di messi e di vigneti», uno spazio che nella mitologia era conosciuto come Campo di Ercole, perché era il supposto luogo dove si favoleggiava che l'eroe aveva combattuto con Erice (figlio di Bute) per il suo regno, scommettendo le vacche di Gerione che aveva condotto lungo tutte le coste del Mediterraneo, attraversando a nuoto lo stretto di Messina.

Ma entrando nel paesaggio interno della Paceco, porta del feudo, incontriamo le dolci piccole colline o meglio i timponi (anche la collina su cui è sorto Paceco è un timpone alto 36 metri sul livello del mare).

Lungo le sue trazzere, verso i feudi dell'interno (Margarita, Xarbuca, Margaritella, Dattilo) crescono le erbe per le greggi e vi si fa il formaggio, le tume, il seri e la ricotta. Vi cresce il vitigno che dà luogo al vino moscato che già venne degustato ed apprezzato alla fine del sec. XVIII (nel 1778) dal celebre

viaggiatore francese Dominique Vivant Denon, uomo coltissimo e disegnatore che era andato in Egitto al seguito di Napoleone e che poi divenne direttore dei Musei di Francia e fondatore del Louvre. Denon, che era stato ospite a Trapani del principe di Paceco, racconta nella sua relazione, inserita nel "Voyage pittoresque ou Description des Roïumes de Naples et de Sicile" (1781-1786) dell'abate Richard Saint-Non: «De Trapani a Marsala le payse s'abaisse, les montagnes s'eloignent, le rives de la mer presque entièrement couvert de salines. On passe devant Paceco, où l'on fait de très bon vin muscat, à l'imitation de celui de Syracuse, mais moins liquoreux». Felice descrizione del nostro paesaggio e di un vino antico, vino dolce, il moscato che oggi ancora alcuni contadini rifanno fedelmente in misura minima per uso personale e per offrirlo agli amici come vino di meditazione e che lo stesso capitano Smyth aveva osannato. Orazio Avaro, un contadino intelligente, lo produce ancora per uso personale e lo offre ogni tanto agli amici. Paceco ha, pertanto, la sua sponda marittima nella sua contrada Nubia, con il bianco sale della Chiusa, della Chiusicella, della Calcara, dell'Alfano e della Morana e i suoi "bivari piscium". Ma la fama di questa "riva" è legata alla coltivazione dell'aglio e del pomodoro "pizzutello", cosiddetto di Nubia. Le reste d'aglio, come già evidenziato dallo storico Orazio Cancila nelle sue opere di storia economica sulla Sicilia, già nel seicento venivano commercializzate dal porto di Trapani per lontani scali marittimi, insieme al sale. Lungo la piana di Paceco ed anche verso l'interno, un tempo dedito alle coltivazioni cerealicole, cresce la pianta del melone "cartucciario", il frutto più tipico del paese solare di antichi contadini. Una testimonianza eccezionale sulla coltivazione del melone, una delle celebrità gastronomiche della Paceco agricola, ci perviene da uno scrittore francese, George G. Toudouze che nel suo libro di viaggio "La Sicile ile d'or ile de feu", scritto nel 1927, descrive Paceco, o meglio "la plaine de Paceco, consacrée depuis trois siècles à la culture du concombre e du melon".

Non è sfuggita, pertanto, ai viaggiatori e agli studiosi

l'alta vocazione agricola di Paceco, paese di contadini e di braccianti che traevano dalla terra i prodotti testé descritti per il loro sostentamento quotidiano e per il commercio, soprattutto per lo scambio di derrate con la vicina Trapani, di cui è testimonianza negli storiografi trapanesi, quali il Padre Benigno da Santa Caterina, che scrive alla fine dell'ancien régime, agli inizi del secolo XIX. Benigno racconta quali prodotti della civiltà agropastorale provenissero in città dalla terra di Paceco, come ad esempio i frutti delle mandrie e gli animali domestici.

Anche nella toponomastica urbana di Paceco viene ricordata questa vocazione agricola del suo territorio. L'odierna via «Sapone», denominazione già esistente nella prima metà del secolo XIX, al tempo della redazione del catasto borbonico, trae la sua origine dall'erba saponaria che cresceva lungo i suoi bordi e nei contigui campi, nei pressi all'incirca del Castellaccio e contrade vicine. L'importanza di questa coltura fu grande fino alla fine del settecento e continuò poi a decrescere verso la metà del nuovo secolo, allorquando, nel 1823, nacque a Liverpool la prima fabbrica di soda artificiale, ad opera di Giacomo Muspratt. Dall'erba saponaria si traevano le ceneri di soda, quindi la soda naturale che era utile a livello industriale per la fabbricazione, insieme ad altre componenti, del vetro. Antonino Alestra, ricco borghese di Paceco (1805-1872), figlio dell'ultimo governatore feudale, Laureato (1772-1821), ne era un produttore, commerciando il prodotto con gli inglesi di Marsala, con gli eredi di quel John Woodhouse che era stato il primo inglese a venire in Sicilia in primo luogo per il commercio della soda e che poi sarebbe divenuto famoso per il vino marsala. Don Antonino aveva trasferito la sua famiglia a Trapani, godeva la stima dei Torreausa, ed era un componente importante del comitato segreto antiborbonico di Trapani. Rappresentava, insieme ai Martorana, gli Occhipinti, ed altri la punta di diamante della nascente borghesia pacecota e trapanese. Agricoltore avanzato, commerciava anche il sommacco, una pianta che cresceva nei dintorni di Paceco ed il cui estratto era utilizzato a livello industriale per la concia delle pelli. Gli Alestra che

conservavano i loro interessi fondiari nell'agro pacecoto, furono tra i liberali più importanti del movimento antiborbonico e soffrirono più volte il carcere in Favignana.

Chi volesse approfondire la conoscenza del cibo e dell'alimentazione di questi contadini, non deve fare altro che seguire nel tempo la loro vita e scavare nel passato dei propri antenati, per ritrovare odori e sapori ormai quasi scomparsi, modi di cucinare legati alla povertà, alla semplicità dei modi di fare "menu" in un mondo che doveva utilizzare i prodotti essenziali della terra e del mare, in uno interscambio di esperienze diversificate. Quindi non bisogna dimenticare la vita quotidiana dei contadini ed i giorni di festa, nei quali le donne preparavano con maggiore cura e dovizia pietanze particolari, come ad esempio la pasta con le sarde, il couscous o le sarde a beccafico ed altro. Ma nella vita quotidiana regna un menù povero, ma ricco di risorse, per sopravvivere, come ad esempio nella solitudine del feudo, nei mesi della calura estiva, al tempo della mietitura. Nella desolazione del feudo, il caldo atroce e la tristezza della miseria. I contadini partivano in piena notte dal paese verso il feudo, sui carri, alla luce di una piccola lanterna, seguiti dal fedele cane. La mula li conduceva verso i lontani luoghi della terra da lavorare, molti chilometri avanti. Nelle bisacce portavano olive, formaggio e "vastedde" (pagnotte rotonde) di pane che a volte resisteva diversi giorni. Non sempre le donne seguivano i mariti, in quanto dovevano badare ai figli più piccoli, alla casa e agli anziani.

Soltanto durante la mietitura le donne erano presenti, allorquando preparavano la "ghiotta", l'agghia pistata, il "limiuni cunzatu", e provvedevano ai servizi domestici.

Il tempo della mietitura era quello cruciale, la polvere del frumento tagliato dalle prime trebbie meccaniche (la prima a Paceco fu quella della Cooperativa Agricola socialista diretta da Giacomo Spadola, Nino Scuderi e Pietro Grammatico) rendeva impossibile la vita. Alle undici e mezzo i contadini, che portavano sul viso fazzoletti rossi a pois come quelli dei sensali (venivano usati per avvolgere campioni di cereali da

mostrare ai commercianti acquirenti) facevano colazione, cui spettava provvedere il padrone della terra. I contadini mangiavano *l'agghia pistata* (zuppa di pane raffermo nell'agghia fredda condita con pomodori seccagni pelati e tagliati a pezzetti, aglio, basilico e olio) oppure veniva loro distribuito il *limiuni cunzatu* (zuppa di limoni e pane nell'acqua fredda con sale e olio d'oliva). Viene spontaneo domandarsi quanti benefici abbiano apportato alcuni cibi essenziali della nostra civiltà contadina, quali il limone e l'aglio, due medicinali naturali che hanno preservato e salvato l'uomo mediterraneo.

Quella che oggi denominiamo "*civiltà materiale*" (di cui ai vari musei che sono sorti in Sicilia, tra i quali quello di Paceco) è un microcosmo dalle mille sfaccettature, un vaso senza fine che racchiude millenni di storia dell'uomo fin dalla preistoria. Osservare, carezzare direi, questi oggetti dona una sensazione di felicità perduta, pur tra le mille difficoltà che l'uomo ha dovuto superare nel tempo. Oggi il ricordo si è affievolito, fino a spegnersi quasi in un oblio senza fine, di alcuni strumenti, come "*l'arbitrio*" (ordigno simile ad un torchio per fare la pasta, corredato da diversi dischi di rame o bronzo bucherellati da cui fuoriuscivano i fili di pasta da porre poi ad asciugare sulle corde) o la macina del grano, il "*centimolo*", un vero macinino manuale, già usato nelle civiltà antiche (greca, romana etc...), le cosiddette macine trachitiche, spesso costruite con pietra lavica. Il centimolo venne usato fino ai moderni mulini e rimase poi strumento dimenticato nelle aie contadine del feudo.

Dagli arbitrii uscivano fili di pasta splendida, spaghetti, spaghettoni, vermicelli, triafina. Ma direttamente dalle mani delle donne, con lavorazioni sui "tavuleri", uscivano "*gnocculi, busiate, tagghiarini*". Le busiate venivano condite con l'agghia pistata, il cosiddetto pesto alla trapanese, la pasta cu l'agghia. Mentre le tagliarine servivano per il maccu di fave (fave secche lessate, ridotte a purea).

Il racconto della cucina nostra è una storia infinita, da descrivere a puntate. E' la storia di una civiltà antica, ma progressiva, fatta di lentezze, di contadini e artigiani intelligenti, fatta di silenzi, appena interrotti

da sonagliere e da fughe di cavalli per le strade del borgo rurale, di galli canterini e dell'abbaiare di un cane nella notte stellata.

Un viaggiatore romantico francese, Paul de Julvecourt, nella primavera del 1831, fa il primo viaggio importante della sua vita, visita anche la Sicilia ed il 5 marzo scrive mentre è in cammino da Paceco verso Marsala. Scrive un monumento al nostro territorio e alla Sicilia tutta. «Oggi abbiamo lasciato completamente la strada maestra, ed è attraverso sentieri cancellati, tracciati soltanto nella memoria abitudinaria dei mulattieri che abbiamo preso la strada di Marsala. Burroni, acquitrini,

precipizi da evitare (Quasarano, Birgi, Granatello ndr.), torrenti da attraversare, costituiscono ormai i piaceri del nostro viaggio. E' una vera campagna. Il paesaggio mi è sembrato poco interessante. Tuttavia questo bel verde, questi alberi in fiore, il clima così dolce in un momento in cui noi siamo abituati a vedere la nostra patria sotto l'influsso delle galaverne, avevano un fascino che mi seduceva. Ritrovavo qui la primavera della Francia. In mezzo a questa immensa pianura, tutta uniforme di verde, si innalza, di tanto in tanto, la superba palma. Vedendo i suoi lunghi rami che ricadono in graziosi pennacchi, ci si sente vicino all'Africa. Siamo quasi nel deserto». (ab)

Contadini in viaggio per Paceco - 1901



La città ideale: due secoli di storia urbanistica

Uno studio o una ricerca sistematica sul problema dei beni culturali a Paceco, sulla loro tutela, sulla loro valorizzazione, oggi, non può assolutamente prescindere da una considerazione di natura storico-culturale sul problema urbanistico che assilla non solo il nostro Comune ma anche gli altri comuni e città siciliane.

Si pone la necessità e l'opportunità di guardare l'insieme dei due problemi sotto una nuova ottica, quella del tempo attuale, alla fine del secondo millennio, dopo quattrocento anni dalla fondazione della nostra città, dopo innumerevoli abusi antichi e recenti.

Paceco è una piccola nuova città, costruita agli inizi del sec. XVII, dal nulla, alle spalle dell'antica Trapani, innanzi alla porta del grande feudo.

È necessario citare, a questo proposito, un grande studioso italiano: Luigi Firpo. Ha scritto, nel suo libro "La città ideale nel Rinascimento", una delle più belle pagine che siano mai state scritte sulla nostra Paceco(1).

Scrivendo Firpo che durante le tempestose vicende italiane del seicento, si era aperta una nuova stagione urbanistica, nella quale erano apparse come realizzabili le città razionali e l'occasione era andata a maturazione in una regione periferica e culturalmente isolata come la Sicilia. Si era accentuato, nel corso del seicento e nella nostra isola, il processo di colonizzazione del latifondo, la bonifica degli acquitrini malarici e l'impianto di più redditizie colture intensive, come le cerealicole. Tutto questo aveva spinto i feudatari, e la monarchia spagnola con i suoi Vicerè li aveva favoriti, ad essere più intraprendenti.

Così i feudatari strapparono, allettandoli in tutte le

maniere, coloni alle terre di altri baroni oppure cittadini alle città demaniali, come nel caso di Paceco, attirando correnti di migrazioni interna con offerte di condizioni di insediamento più favorevoli (case e terre a censo enfiteutico, dilazione sui debiti, sicurezza e protezione nei casi più problematici).

Durante il secolo XVII furono concesse dal Sovrano settantatré licenze di fondazione e le città effettivamente costruite dal nulla furono trentanove. Fra esse, scrive Luigi Firpo, la più notevole fu Paceco, dal reticolo ortogonale perfetto.

Costruire questi nuovi centri abitati in terreni del tutto liberi da insediamenti preesistenti, offriva l'occasione unica di delineare un piano urbanistico senza vincoli né remore, governato dalla pura ragione.

La morte immatura del primo principe, Placido Fardella (1592-1623), alla giovane età di trentuno anni a causa della terribile peste che in quegli anni afflisse Trapani e la Sicilia intera, interruppe sicuramente il processo di completamento di questo piano urbanistico ed anche l'impianto di nuovi monumenti e palazzi che avrebbero dato lustro alla nuova cittadina.

Ancora oggi quasi tutto il patrimonio architettonico monumentale della città è costituito dalle quattro chiese urbane, iniziate a costruire durante il periodo di Placido I° e non bisogna dimenticare a questo proposito il palazzo principesco, il cosiddetto "Castello", che era stato terminato in quegli anni e che fu distrutto totalmente verso il 1880 e di cui oggi non rimane più nemmeno una traccia (2).

Il Castello era stato costruito verso la parte terminale della odierna via Sanseverino (ancora oggi quel quartiere viene denominato "casteddu") e della via Portosalvo con i tufi cavati lì vicino, da una "perriera"



*Panorami dal grattacielo Di Gaetano
Novembre 1967
(Archivio Barbata)*



poi adibita a fornace ("u stazzuni") di laterizi. Di esso rimaneva, fino a poco tempo fa, uno dei profondi sotterranei, di aspetto molto suggestivo, anch'esso scomparso per dare posto ad una sontuosa casa di civile abitazione, munita di tutti i crismi di legge, di cui sono d'altronde dotati gli oltre ben trenta palazzi-condomini di questa città che hanno contribuito a depauperarne quasi totalmente il patrimonio di verde urbano.

Del castello rimane traccia scritta soltanto nel testamento di Placido del 1623 (3) ed in un'opera poetica di Giuseppe Marco Calvino, "La Baciccia alle carceri di Paceco", rime bernesche del celebre poeta trapanese, scritte agli inizi del secolo XIX, quando il castello era ormai diruto e veniva adibito a carcere borbonico (4). Successivamente, dopo la morte dell'ultimo principe di Paceco, Luigi Sanseverino, avvenuta verso la metà degli anni trenta dell'ottocento, dissoltosi il patrimonio familiare della dinastia dei signori di Paceco, il castello venne venduto, ovvero le sue pietre, alla società francese che stava costruendo, verso il 1880, la nuova linea ferrata Trapani-Castelvetrano.

Ci si è soffermati a descrivere le vicende del castello di Paceco, che ormai fa parte soltanto dell'immaginario collettivo, soltanto perchè è stato il primo caso, illuminante, sulla distruzione ormai totale del vecchio borgo feudale.

La morte del primo principe di Paceco fu la causa determinante della mancata crescita urbanistica e sociale del nuovo borgo feudale: si fermò l'emigrazione interna dagli altri comuni e città demaniali, in pratica per tutto il secolo XVII non si riuscì a creare a Paceco una classe dirigente o comunque un nobile o patriziato urbano come invece avvenne in altre università feudali come Castelvetrano e Partanna.

La famiglia del Principe rimase sotto la tutela dei numerosi parenti e della nonna, donna Caterina Torongi e Bologna, che si era già risposata alla morte del marito, don Gaspare barone di San Lorenzo, con don Antonio del Bosco e Aragona, illustre personaggio della corte vicereale. Maria Pacheco, la giovane principessa spagnola, chiusa nel suo

immenso dolore, si sarebbe ritirata in un convento di monache carmelitane, a Palermo, da lei fondato, e poi in Spagna, per sempre, presso la sua famiglia (5).

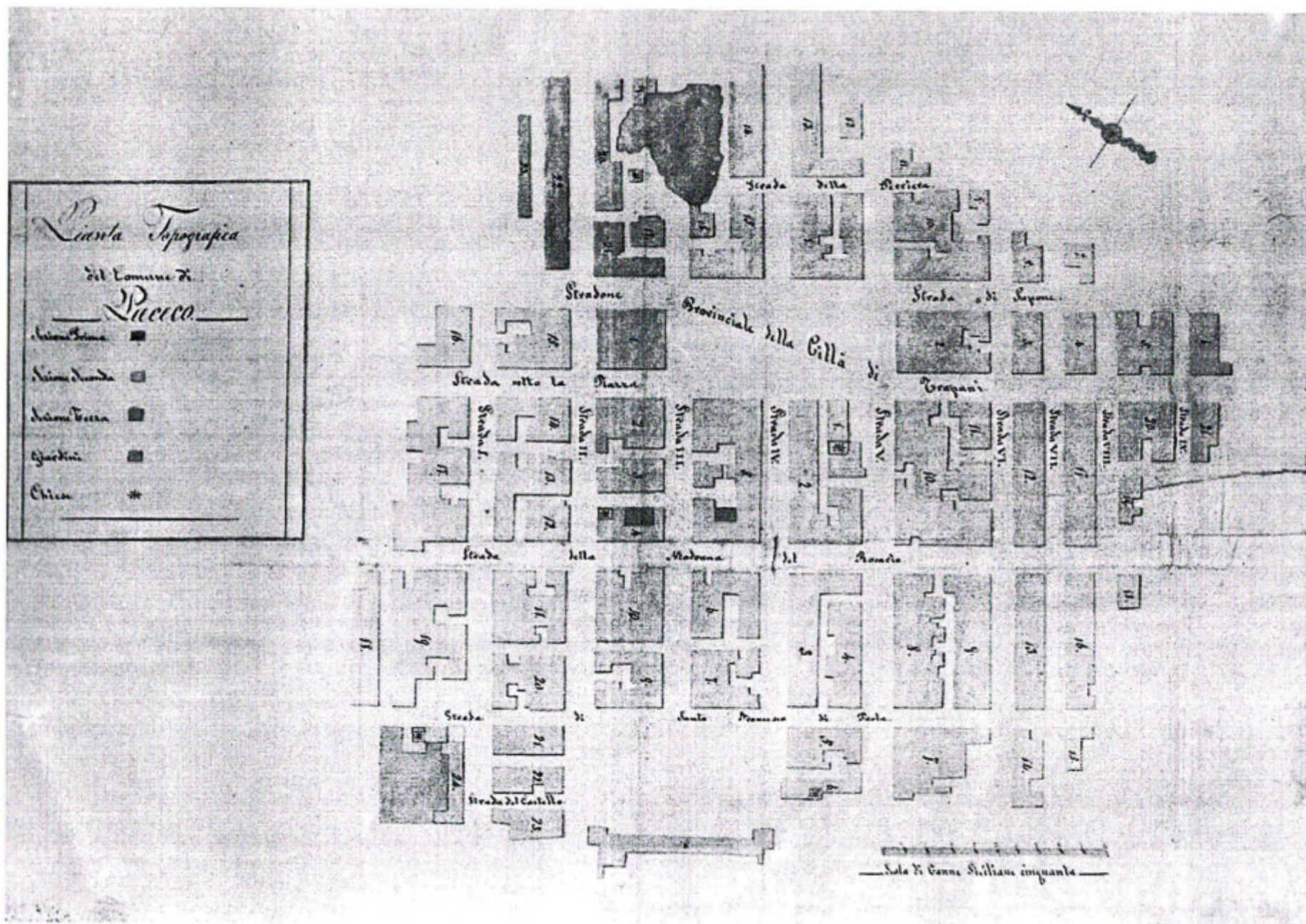
Una serie di sventure successivamente si accanì sulla famiglia Fardella di Paceco, in quanto tutti i maschi del casato morirono nell'arco di ottant'anni o per mano assassina o per incidente e comunque senza lasciare eredi maschi. È chiaro che nessuno della famiglia principesca ebbe più la possibilità, il coraggio e l'impegno di sviluppare il nuovo borgo: le chiese rimasero incompiute, il castello senza alcuna cura, la casa, in piazza, del principe (odierno municipio) abbozzata velocemente rimase senza alcuna dignità architettonica, tutto andò a male come si è soliti dire in questi casi.

In pratica la crescita urbana e monumentale di Paceco non conobbe nuove stagioni felici e la crisi si accentuò maggiormente con l'estinguersi, nel 1680, della linea diretta primogenitale di Casa Fardella e con il subentrare, nel possesso del Principato, della famiglia Sanseverino di Napoli, con il matrimonio di Anna Maria Fardella e Gaetani e Luigi Carlo Sanseverino, principe di Bisignani (6).

Purtuttavia Paceco rimase una piccola città bella nella sua concezione urbanistica moderna e razionale, anche se con i limiti di quelle grandi imprese rimaste incompiute e con una monumentalità povera.

Lasciare spazio all'immaginazione e pensare Paceco con l'occhio di altre realtà urbane siciliane, figurarsi la città, nella mente, con la fortuna che hanno avuto paesi di origine feudale come Grammichele e Vittoria, è pura utopia e fantasia, così come immaginare per la nostra città le fortune monumentali che hanno avuto la Partanna dei Grifeo o la Castelvetrano dei Tagliavia e poi degli Aragona Pignatelli Cortez.

E dire che Paceco appartenne per due secoli come "universitas" feudale, dapprima alla potente famiglia trapanese dei Fardella che arrivò ad imparentarsi con un Vicerè spagnolo, il famoso Villena, e dopo ai Sanseverino, la più importante e la più nobile famiglia del Regno di Napoli, ricca d'immensi feudi nelle Calabrie e nella Campania, consanguinea dei re Angioini (7).



Mapa del Catasto Borbonico 1844 - (Archivio iconografico del trapanese)

Certo è che per oltre tre secoli, Paceco, rimase un paese rurale della Sicilia occidentale, con la sua identità urbana e architettonica ben precisa, con un disegno e impianto urbanistico di grande rilievo nel contesto regionale e meridionale.

Le sue strade lunghe, larghe e ben diritte, convergenti ad angolo retto in cantoni ideali (le cosiddette "cantunere"), già fatte costruire da Don Diego de Alarçon y Cabrera che sovrintendeva alla "fabbrica di Paceco" per ordine Vicereale e che aveva nella sua mente concepito il nuovo reticolo urbano a somiglianza dei quartieri nuovi della Madrid del primo Seicento, sono state per lungo tempo e lo sono

ancora una grande realizzazione urbana mai più verificatasi nella Sicilia occidentale (8).

Per esemplificare la prima storia urbanistica di Paceco, basta pensare alla realizzazione maestosa dell'antica piazza Matrice (oggi piazza Vittorio Emanuele), una grande piazza collocata sul punto più alto del paese, costituito da un'altura tufacea di 36 metri s.l.m., dalla quale si gode il panorama a volo d'uccello di tutta la pianura di Trapani, della città falcata e del mare Mediterraneo.

Per comprendere gli accadimenti di oggi, è più logico pensare a cosa si sarebbe potuto salvare di questo paese e non si è salvato o voluto salvare e perchè non

si è chiuso un solo occhio da parte di tutti gli Amministratori, negli ultimi cento anni, arrivando al degrado o meglio ancora all'imbruttimento dei nostri giorni.

Il viaggiatore che da lontano, nel tempo ormai scomparso, si avvicinava lentamente, a dorso di mulo o su di un carro, verso il paese, con chiarezza poteva notare il campanile non terminato della Chiesa Madre, e sentirne a ore fissate il rintocco della vecchia campana che annunciava le varie fasi del giorno secondo la liturgia, e le case con i giardini fioriti si stendevano sulla collina come un presepe, con le tegole rugginose e muschiate.

Ma che cosa erano queste case? Erano, per la maggior parte, case rurali, tipiche della Sicilia occidentale, abitate da braccianti e contadini, costruite con pietra tufacea del luogo, con il tetto a copertura con tegole e terminanti a pizzo.

Le porte e le travi erano di legno di pioppo o castagno, l'interno comprendeva spesso un grande monolocale dove uomini e bestie convivevano.

Una scala a pioli conduceva sovente ad una pagliera ("pagghialora") per la conservazione del foraggio necessario, durante l'inverno, alla sopravvivenza degli animali da lavoro.

Di queste case ne sopravvivevano fino a trent'anni fa, almeno un migliaio. Poi vi erano le case borghesi o dei "burgisi", di stesso impianto come le prime, ma più larghe, più spaziose, arricchite da larghi portoni con architrave ad arco a tutto sesto.

Erano case dotate di basolati di pietra del Monte e di diverse stanze terrane, adibite a magazzini, stalle e ambienti per il vivere quotidiano.

Altre case più ricche erano dotate di un primo piano per uso civile abitazione, spesso incomplete, date le scarse risorse economiche dei piccoli contadini affittuari o proprietari. L'ultima e la terza fascia di case apparteneva al cosiddetto ceto dei civili o dei galantuomini, in pratica del nobile o patriziato locale ed erano collocate attorno alla piazza principale e le vie adiacenti.

Queste case erano fornite spesso di decorazioni architettoniche, di balconi con mensole intagliate, portoncini con architrave in tufo a faccia vista,

finestre con cornici, decorate e ornate di mattoni smaltati per lo scorrimento dell'acqua e infine tipiche erano le lunghe grondaie a forma di cannone costruite dapprima in terracotta e dopo in lamiera zincata.

In pratica la suddivisione tipologica del patrimonio edilizio della Paceco scomparsa ricalcava, evidentemente, le classi sociali in cui era diviso il paese verso la fine dell'Ottocento. Tale stato di cose durò fino a tutti gli anni cinquanta del novecento.

Per chi volesse ancora ricordare questa Paceco scomparsa, può essere di soccorso il contributo che ha dato il cinema italiano alla conservazione della memoria storica della Sicilia, e rivedere le immagini eternate da Luchino Visconti ne "Il Gattopardo", tratto dall'omonimo romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (9).

Prima di passare alle vicende che hanno condotto alla deformazione del tessuto urbanistico di Paceco, occorre fare una riflessione seria ed una volta per tutte concreta e reale.

Come dice Giorgio Bocca nel suo libro "Metropolis", il peggiore delitto commesso dai responsabili maggiori della classe politica italiana è stato soprattutto quello di non avere mai ripreso la legge "Sullo" sul suolo, bocciata una volta per tutte dalle grandi immobiliari e dai partiti. Sosteneva lo scrittore che "senza una cultura urbanistica si è andati a una cattiva modernizzazione, a un cattivo illuminismo, a una cattiva, presuntuosa e caotica democrazia" (10).

E Bocca continua sostenendo "che era basso, molto basso, anche nell'Antifascismo il livello di una cultura moderna", ... "non si dice mai che i padri costituenti invece di occuparsi della felicità o dei vari diritti utopici alla casa, al lavoro e alla salute avrebbero dovuto prevedere come in altri paesi civili che il problema delle città sarebbe stato dominante e, ove non risolto, tragico. Un falso orgoglio democratico velò gli occhi dell'Antifascismo, il "popolo", nei suoi pii desideri, avrebbe scelto e agito per il meglio, ma in quasi tutte le regioni italiane... questo popolo era stato per secoli un popolo di sudditi e non di cittadini, impreparato e riottoso a una gestione comune del territorio e delle città. Agli occhi dei partiti questi cittadini impreparati erano degli

Paceca mia: un' autonomia travagliata

La storia di questo paese non è fatta di grandi eventi, ma di piccole microstorie che vanno esaminate con una introspezione particolare, soprattutto perchè legate indiscutibilmente alla contiguità con il vicino capoluogo, troppo vicino per non creare problemi quotidiani di varia natura, da sempre fin dagli inizi della fondazione del borgo feudale che subito fu detto di essere di «prejuicio» alla vita della “invictissima urbs”. Credo che Paceco non fosse di pregiudizio alla vita degli abitanti della città, ma certamente a quella dei gruppi di potere, di quella parte della nobiltà cittadina che deteneva la maggioranza in Senato e che non sopportava l'espansione di potere di un gruppo familiare come quello dei Fardella di San Lorenzo che tra l'altro ormai erano divenuti dalla metà del cinquecento cittadini palermitani con agganci forti con la nobiltà della corte vicereale e con il mondo della alta finanza urbana, come le alleanze matrimoniali con i Torongi, banchieri palermitani di origine maiorchina. La madre del principe Placido era una Caterina Torongi e Bologna. Tutta la storia di Paceco è piena di influenze più o meno nefaste dei politici trapanesi, almeno per quasi tutto l'arco del secolo XIX e XX, ad esclusione dei periodi in cui inizia la vicenda della cooperazione e del periodo dei partiti popolari e del socialismo.

Ed i personaggi della borghesia pacecota spessissimo saranno schiavi o dipendenti da quella trapanese, per motivi non soltanto economici derivanti dal lavoro e dal possesso dei fondi agrari, ma anche per dipendenza psicologica, per desiderio del potere. Spesso i pacecoti occuperanno anche posti di prestigio nella società trapanese (vedi i Martorana, gli Alestra, gli Occhipinti e tante altre famiglie), già dalla fine del settecento. Ma una cosa è l'esercizio del

potere da parte di alcuni personaggi ed un'altra cosa è l'autonomia amministrativa di un paese che si vuole abolire per pretestuosità o per odio e rivalità che direi quasi familiari. Tutta la storia del paese è legata a questa contigua condizione di sudditanza alla città vicina, che non è soltanto politica ma anche legata a motivi di piccola economia, a motivi commerciali che tagliano le ali al paese dei contadini, che ne esce sempre con le ossa rotte. Noi dobbiamo ricostruire i frammenti di questa storia per capire quale sarà il destino di questo paese che non deve divenire il dormitorio della vicina città falcata, paese di sconosciuti, senza avvenire, chiuso nell'oblio dell'omologazione imperante.

I frammenti sono le tessere magiche che danno il volto vero del paese e sono costituiti dalle migliaia di fogli che sono conservati nell'archivio storico del Comune o presso l'Archivio di Stato. Leggere i verbali di contravvenzione della polizia municipale degli anni del dopoguerra, certamente consente di elaborare uno sceneggiato filmico che chiarisce la vocazione dei cittadini, le loro miserie quotidiane e di aprire uno spaccato di vita illuminante sul paese, che si avvicina in maniera decisa alla sceneggiatura del film “Baaria” di Giuseppe Tornatore, recentemente proiettato sugli schermi.

Gli atti notarili dei notari pacecoti sono utilissimi poi a ricostruire la storia delle famiglie del paese, i loro costumi e la loro economia.

Ma ritorniamo al ventennio fascista, ultimo periodo dell'autonomia amministrativa del «paese solare di antica civiltà contadina».

Il Podestà Cav. Francesco Barbera, capitano della milizia volontaria fascista, ex ardito, dimettendosi dalla sua carica alla fine di dicembre del 1937,

desiderava lasciare tutti i conti ben definiti per non doversi poi trovare a rendere conto ai superiori, alla G.P.A. ed al Prefetto, specialmente di residui e richieste di pagamento di eventuali fornitori.

Ufficialmente il Barbera si era dimesso per motivi personali, tuttavia sembra facile arguire che non volesse trovarsi a disagio con i cittadini di Paceco per la volontà decisa e netta del Prefetto Dompieri di volere fondere, aggregare o che dir si voglia il Comune a quello di Trapani, al fine sempre di quel progetto della "grande Trapani" che il Regime fascista portava avanti dagli anni venti, a cominciare dal Prefetto Edoardo Salerno. Che la classe dei burocrati del Comune fosse, sotto il profilo etico o deontologico, debole ed incline esclusivamente al privilegio ed al guadagno di emolumenti di rendimento e straordinari, è cosa risaputa, e lo si può notare dai continui e reiterati atti amministrativi ai quali in larga parte i Commissari prefettizi e Podestà non sapevano sottrarsi.

I registri del Podestà si fermano a metà dicembre del 1937 e riportano la dicitura che "continuano nel registro successivo" che avrebbe dovuto necessariamente includere l'anno di grazia per la fine dell'autonomia amministrativa di Paceco, ovvero il 1938.

Il Decreto Reale n. 1329 dell'8 agosto 1938 avrebbe annullato la autonomia comunale di Paceco ed aggregato il Comune alla Città di Trapani. Il decreto fu pubblicato poi nella gazzetta ufficiale del Regno n. 202 del 5 settembre 1938. Il Comune funzionò amministrativamente, infatti, fino alla data del 3 settembre con il Commissario Prefettizio Comm. Domenico Piacentino. Il Piacentino, che poi era il Podestà di Trapani, curò l'aggregazione del Comune in qualità di Commissario dal 6 al 16 settembre. Da questa data fino all'agosto del 1940 funzionò come delegato podestarile per la nuova frazione, l'Ing. Rocco Ricevuto, vice Podestà del capoluogo.

Il Registro ultimo includeva le decisioni amministrative del Cap. Cavaliere Ufficiale Francesco Barbera, dall'anno 1933 al 1937.

Il successivo, dalla metà dicembre del 1937 fino al settembre del 1938, non si è mai ritrovato negli

Archivi Comunali. Sembra svanito nel nulla.

O è rimasto nell'Archivio del Comune di Trapani, o lo si è perduto nei meandri degli archivi giudiziari di Trapani, per una vicenda di peculato dell'anno 1938 che causò la sospensione dall'Ufficio di Segretario Comunale di Paceco, del dott. Giovanni Cassisa.

Una parte della vicenda Cassisa, almeno quella Ufficiale, è stata ritrovata dallo scrivente, in un faldone di quell'anno recuperato tra le macerie dell'archivio corrente, in parte conservato nel sotterraneo dell'Asilo regionale di via Speranza.

Della vicenda Cassisa se ne parlerà a suo tempo; è certo, comunque, che il Cap. Barbera, uomo deciso ma anche prudente, temeva di essere coinvolto nelle beghe e lotte intestine di paese e di partito, che avevano già procurato vittime illustri e poi riconosciute innocenti, quali il Farmacista Giovanni Blunda ed il Segretario Comunale Francesco Saverio Cavarretta, anche lui, "post mortem", riconosciuto non colpevole di quanto i suoi nemici l'avevano incolpato.

Tuttavia del 1938 rimangono, oltre alcune carte d'ufficio racchiuse in faldoni, un elenco delle deliberazioni adottate da De Felice, Stalteri e poi ancora De Felice, incluse nel registro «Indice» (A.S.C. Pod. 6) delle deliberazioni di Consiglio Comunale dal 2 ottobre 1921 al 18 febbraio 1928 e dal 4 gennaio 1921 al 15 febbraio 1928 (Giunta Municipale) e Indice di Deliberazioni Podestarili dal 25 febbraio 1928 al 3 settembre 1938.

Una perla scampata al disastro che aveva subito l'Archivio del Comune di Paceco, con l'aggregazione nel settembre del 1938.

I Registri, trascinati dentro il palazzo del Comune di Trapani, non sarebbero ritornati mai più integri e completi.

Negli anni sessanta il Comune fece rilegare maldestramente alcuni registri, tra i quali quelli del decurionato borbonico.

Altro infelice avvenimento, in tempi in cui la parola restauro cartaceo era neanche a dir poco avveniristica.

In questo crogiuolo di carte date a rilegare a mani maldestre, un'ultima perla salvata al terremoto: una

specie di registro dell'anno 1938, includente originali di deliberazioni di quell'anno, o per dir meglio fino alla deliberazione n. 94 del 3 settembre, ultimo atto finale del commissario prefettizio De Felice, prima che la città di Paceco venisse ridotta a frazione di Trapani.

Lo pseudo Registro (A.S.C. Pod. 7) è mutilo tuttavia di alcuni atti, ma soprattutto del più importante per la storia amministrativa comunale di Paceco, la deliberazione n. 1 del 22 gennaio 1938 il cui oggetto suona ancora ignominia ed oltraggio per un paese non di poco conto come Paceco: «Fusione del Comune di Paceco con quello di Trapani».

Questo semplice rigo sarebbe tornato sempre nella memoria di quanti continuavano ad amare "il paese solare di antica civiltà contadina", il paese dei contadini "rossi" odiati dai fascisti, il paese degli ammoniti e dei confinati, il paese dei "Fasci Siciliani", il paese delle radici del pioniere del socialismo Vincenzo Curatolo, il farmacista, il paese dove avevano predicato il verbo del riscatto Giacomo Montalto e Francesco Sceusa, il paese dei pionieri Giacomo Spadola e Pietro Grammatico, il paese granaio, il paese del mellone giallo "cartucciaio", il paese degli emigranti nelle Americhe, della lotta di classe, della rivoluzione sociale, il paese dell'aglio rosso e dei poveri che sulle navi che li portavano nelle lontane Americhe, mangiavano questo frutto difficile e forte per non cadere ammalati, come ricorda bene Emanuele Crialese, regista di "Nuovo Mondo", un film eccezionale che parla della storia dei siciliani dei primi anni del Novecento.

La deliberazione n. 1 del 1938 poi sarebbe stata trovata dallo scrivente tra le carte segrete del Gabinetto del Podestà che includono anche altre documentazioni importanti come il Caso Blunda, il Caso Spagnolo ed il Caso Gervasi, più i decreti di nomina dei Commissari e la realizzazione araldica dello stemma del Comune e corrispondenze varie.

Il quinquennio in cui Paceco rimane frazione di Trapani, dal 1938 alla metà del 1943, è uno dei periodi più difficili della sua storia, con l'aggiunta della guerra che reca dolori e fame. Ma Paceco, con il suo grande cuore, accoglie soldati, reggimenti e

battaglioni, spie e intere famiglie trapanesi sfollate nel vicino borgo rurale che diviene una città di ben 25.000 abitanti, come risulta dalle carte dell'archivio. Non sarà toccato dall'aviazione alleata, che invece bombarda ripetutamente il porto di Trapani e gli aeroporti militari di Milo e di Kinisia.

Ogni sera i ragazzi aviatori andavano al cinema di Mario Campaniolo, il cinema Roma, a passare la serata in libera uscita. L'indomani sera spesso non tornavano più, il bombardamento di Kinisia da parte delle fortezze volanti li avrebbe uccisi. Mio padre raccontava che ogni mattina passavano camion militari con i corpi dei ragazzi avieri uccisi dalle bombe, diretti al cimitero di Trapani.

Mancava l'acqua, la farina, il pane, le scarpe, mancava tutto. Paceco aveva una delegazione podestarile nel palazzo municipale per motivi anagrafici soprattutto. Non bisogna dimenticare che Paceco aveva ben 10.000 abitanti storici, più i trapanesi che ogni mattina si accalcavano disperati alla ricerca di un posto sulle corriere di Bosco-Manzo e Scuderi per andare in città verso i loro affari ed impieghi.

Tutto quanto era stato promesso nella deliberazione di fusione dei due Comuni non sarebbe stato concesso od ottenuto, la città e la guerra avrebbero distrutto il sogno della «Grande Città», auspicato dal regime che si preoccupava fino all'ultimo di far ritoccare e restaurare le scritte con le frasi del Duce, così come scriveva al delegato il segretario federale Enzo Savorgnan.

Non portava fortuna presiedere il Comune di Paceco o meglio ormai la delegazione podestarile che non riusciva a sormontare anche le difficoltà minime, come la carta e le buste. Paceco visse giorni terribili sotto l'incubo delle bombe che si sentivano nette alla distanza. Vi erano quattro rifugi e le strade dissestate erano un via vai di camion militari e le strade di accesso al paese e i suoi dintorni, o meglio i timponi (castellaccio, sole etc.) erano presidiate dalla contraerea e dalle mitraglie. Nel febbraio del 1943 il delegato podestarile Conte Enrico Fardella di Torreatarsa, dopo quasi tre anni, si dimise dal suo incarico, dopo aver compiuto sforzi enormi per tenere

in vita il paese, con la sua particolare sagacia e buona volontà. Gli succederanno poi il Cavaliere Gaetano Di Lorenzo ed il geometra Salvatore Asta prima dell'arrivo degli americani.

Ma ritornando indietro, non si riesce a capire in prima istanza perchè gli stessi fascisti, gerarchi e prefetti di Trapani, avessero una particolare ostilità nei riguardi di Paceco. Oggi, dall'esame attento delle carte rimaste, sono del parere che il regime era pienamente convinto che il paese rosso non era stato domato e che sotterraneamente si sentiva a Paceco pulsare una volontà decisa di resistenza, piena d'orgoglio. Nel contempo il paese era pieno di ammoniti per reati contro la proprietà e nel 1938 erano trenta, oltre quelli politici. La fusione con Trapani era dovuta a questa volontà del regime fascista di distruggere completamente ogni resistenza al suo potere. Venti anni quasi non erano bastati. Già l'ostilità dei cittadini di Paceco era stata espressa tramite il podestà Blunda che aveva sintetizzato in una lettera del 1929 al prefetto Edoardo Salerno i sentimenti dei pacecoti. Tutte le recriminazioni del regime contro i fascisti pacecoti non avevano fatto che acuire tale sentimento.

Il governo fascista o meglio i suoi funzionari non avevano cessato di mortificare il paese e ciò traspare dalle deliberazioni dei vari commissari prefettizi o podestà. La rimozione, il 5 febbraio del 1927, della lapide che ricordava le alte virtù civili e politiche del consigliere comunale barone Giuseppe Drago di Ferro (era stata apposta il 24 maggio del 1908) è il primo segnale, una vendetta a freddo e costituisce una di quelle piccole atrocità fasciste contro un paese come Paceco dalle grandi tradizioni democratiche. La rimozione era stata attuata dal Commissario Matteo Gervasi (era stato in gioventù impiegato provvisorio del comune nel periodo dei partiti popolari e poi licenziato) che dovendo restaurare la sala delle riunioni del Consiglio Comunale, gli sembrò opportuno di deliberare di «rimuovere una lapide ivi murata, la quale nuoce alla solennità ed all'armonia della sala, mentre essa non costituisce se non il ricordo del barone Drago di Ferro avvocato Giuseppe, semplice consigliere comunale in tempi assai oscuri ed infelici per la vita politica dei Comuni della Nazione».

Ecco un piccolo esempio di rivalità e di odio tra i cittadini delle due comunità che nella contiguità non

Paceco anni 50 - Vendita dell'acqua al minuto



riescono a vivere serenamente, ma si contendono a singolar tenzone nella quotidianità dei gesti. Il Gervasi poi sarebbe stato dichiarato <pericoloso all'ordine nazionale> ed era stato nominato dal prefetto Mori! I gerarchi trapanesi, in larga parte costituiti dalla borghesia nobile della città, non tolleravano sgarbi di alcun tipo.

Il Commissario Floridia poi avrebbe glorificato i martiri nazionalisti e prefascisti come nell'intitolazione della via Belvedere alla memoria del giovane bersagliere Serafino Montalto, caduto sul Carso nel 1918 (deliberazione del 30 luglio 1927). Tutte le altre strade e cortili mancanti di denominazione sarebbero state intitolate a diversi caduti in guerra nella seduta commissariale del 14 marzo 1931 dal rag. Vincenzo Gallina (vie Asaro, Abitabile, Agate etc.). Si celebra lo statista siciliano Francesco Crispi, che «per primo, in tempi oscuri, volle l'Italia Grande e forte» e vi si dedica la strada che in quel tempo si chiamava «Via Felice Cavallotti», denominazione che «se poté rappresentare, in tempi ormai sorpassati, omaggio al campione della deprecata democrazia, oggi, in cui per opera del Regime Fascista si sta realizzando tutto quanto preconizzò Francesco Crispi, costituisce vero e proprio anacronismo...». E Crispi era quel presidente del consiglio che aveva inviato in Sicilia la cavalleria contro i lavoratori dei Fasci siciliani!

E' un crescendo continuo, Paceco viene fascistizzata ovunque, nelle sue strade e piazze, ed anche con le scritte sui muri delle case recanti frasi retoriche del Duce. Infine il Commissario Barbera, il 27 ottobre 1932, chiede al Prefetto l'autorizzazione a potere intitolare la piazzetta di via Foscolo alla memoria del quadrunviro Michele Bianchi, artefice della Rivoluzione Fascista. L'intitolazione venne proposta in occasione del 1° Decennale della Rivoluzione Fascista e «dulcis in fundo» il Barbera chiede anche l'autorizzazione a celebrare la storica Marcia su Roma, intitolando una via, la più importante, l'odierna via Amendola, alla data del XXVIII Ottobre. Intitolare «Via XXVIII Ottobre» è importante per il capitano Barbera, perchè il sito «trovasi nel centro del paese e dove ha sede il Palazzo del Comune, che in

tempi per fortuna ormai sorpassati, vide annidarsi fra le sue mura il mito socialista».

Ecco che ritorna ossessivo il ritornello che preoccupa il regime. Non c'era pace tra gli ulivi saraceni del paese di antichi contadini.

La scoperta di una deliberazione del commissario Gervasi dell'anno 1925 (24 luglio) riguardante la richiesta di un consorzio con la città di Trapani per l'approvvigionamento idrico, getta nuova luce sul problema dell'auspicio della fusione tra le due comunità.

Il Commissario fa voti all'ill.mo Signor Prefetto perchè voglia fare opera, perchè il Comune di Paceco in virtù della legge 25 giugno 1911 n. 586, portante concessioni a favore dei Comuni del Regno per la provvista di acque potabili ed opere igieniche, possa essere consorziato con il Comune di Trapani, in vista che quest'ultimo ha già in atto iniziato le pratiche per la redazione di un progetto per un nuovo acquedotto per il convogliamento di altre acque ad uso della popolazione civile, dell'Esercito e dell'Armata.

Il Commissario Gervasi sogna le grandi imprese che danno gloria imperitura e crede nel regime, nella nuova era che si era aperta con il fascismo. Per lui il passato è stato caratterizzato da una democrazia caotica che è opportuno dimenticare. Già vede un grande avvenire profilarsi all'orizzonte, l'uomo nuovo è il Duce cui d'altronde il regio commissario cav. Ala ha dato la cittadinanza onoraria di Paceco nel 1924. Per il Gervasi occorre dare spazio al progresso delle scienze, alla nuova tecnologia che avanza; vuole il tramway elettrico, vuole la luce elettrica nelle piazze e nelle case, vuole un consorzio con la vicina città capoluogo per l'approvvigionamento idrico del paese, per dare una soluzione alla sete secolare dei suoi concittadini, costretti da sempre a cercare «ogni goccia nei più sperduti pozzi».

Ed il Gervasi quando vede una speranza profilarsi all'orizzonte, vi si butta a capofitto credendo che il comune di Trapani avrà pietà dei poveri campagnoli pacecoti, di una popolazione che non si può lasciare «nella sete ardente e nella sua antica invocazione sempre più intensa». Paceco aveva già una popolazione di diecimila anime e soffriva della

penuria di acqua. Il Commissario Gervasi si spinge più avanti di quanto dovrebbe, anche per decenza storica, e nella deliberazione n. 2 del 24 luglio 1925 afferma testualmente che la popolazione non vede altra soluzione al gravissimo problema idrico se non quello di vedere unire le sorti di Paceco a quelle della città di Trapani, nelle nuove sorgenti cui dovrà fare capo il nuovo acquedotto che nel complesso avrà una portata superiore ai bisogni del Comune di Trapani, dell'Esercito e dell'Armata.

Le affermazioni successive dell'atto deliberativo sono di una ponderosa gravità storica e saranno poi rinnegate totalmente da Matteo Gervasi che rimane un personaggio inquietante del fascismo paceco, che sarà osteggiato dal regime, che si troverà certamente imbottigliato nelle diatribe interne al partito fascista trapanese e che sarà costretto nel 1938 a fare ricorso al Consiglio di Stato per salvare la sua dignità e quella dei suoi concittadini che avevano perduto l'autonomia amministrativa ed erano stati aggregati e fusi al vicino capoluogo che da sempre si sognava divenisse la grande città, la grande Trapani. Nella deliberazione si dice che la popolazione di Paceco «vive oggi nella più viva e vigilante attesa di vedersi riunita al grande Comune vicino, del quale è, si può dire, la popolazione coltivatrice, la donatrice d'ogni frutto del retroterra, col quale è in stretto rapporto d'interessi, le cui tradizioni e le cui sorti sono state sempre le stesse del vicino Comune industriale e marinaro, costituendo il più vicino centro di produzione alimentare e animatore del commercio di Trapani».

E' giusto riportare altri passi dell'atto deliberativo: «Ritenuto che sarebbe, più che opportuno, indispensabile ed improrogabile necessità che, Paceco, anche a migliore riconoscimento e incoraggiamento della sempre maggiore fraternità di consuetudini, di vita, di operose industrie, si unisca al grande Comune, accanto all'Esercito e all'Armata, augurale consorzio di superbe fortune alla prosperità della Patria operosa e vigile, e nella imminente possibilità che Trapani imprenda la costruzione di un nuovo grande acquedotto, si costituisca in consorzio con Trapani al fine di provvedere seriamente

all'approvvigionamento dell'acqua potabile e per potere trarre vantaggio da tutti i benefici di legge consentiti a simili consorzi». I provvedimenti per l'approvvigionamento idrico sono seguiti nella seduta del 13 settembre 1925 dall'approvazione del progetto per la condotta delle acque. Viene approvata la spesa per la redazione del progetto tecnico per la condotta delle acque dalle sorgenti Sansotta, Castel Mirto e Platti situate all'interno dei Comuni di Borgetto e Partinico, consorzialmente con il Comune di Trapani, con l'Esercito e con l'Armata (Trapani fino alla fine della guerra era sede di Armata). A livello politico, infatti, si stava svolgendo un'opera di convincimento per la costituzione del relativo consorzio. Ma il tutto rimase uno splendido sogno. Per quante ricerche e studi, infatti, si erano fatte, non era stato possibile trovare acque «viciniori che porterebbero non poca economia nella spesa, e si deve per necessità ricorrere ad acque lontane affrontando qualsiasi spesa pur di toglierci dalla condizione impossibile del vero assetamento». Nell'atto deliberativo si recita che «l'annoso problema dell'approvvigionamento idrico di questo Comune è così grave da esercitare tutta la considerazione di una saggia Amministrazione, la quale deve preoccuparsi dello stato di una cittadinanza di un Comune, in cui manca interamente l'acqua per ogni bisogno, di un popolo che nel vero senso della parola è assetato». Ma il problema sarebbe stato risolto soltanto nel secondo dopoguerra, con interventi parlamentari dei quali incisivo quello del deputato Pietro Grammatico, sindaco di Paceco, che produsse infine l'allacciamento idrico di Paceco e di altri comuni nel trapanese all'acquedotto di Monte Oscuro Ovest che si trova nel nisseno.

La storia continua, il Commissario non desiste e nella seduta del 28 novembre 1925 delibera di chiedere al Ministero dell'Interno Direzione Generale della Sanità Pubblica di Italia, davanti cui pende la pratica del Comune di Trapani per la concessione delle acque di natura demaniale da convogliare dalle sorgenti Platti, Castel Mirto e Sansotta nel territorio della provincia di Palermo, quanto segue:

a) che sia provveduto per l'approvvigionamento

idrico del Comune di Paceco, stabilendo il Consorzio tra esso ed il Comune di Trapani ed eventualmente con gli altri interessati tra cui l'Esercito e l'Armata, rendendo comune il progetto che l'Ing. De Cristoforis Cav. Costantino sta compilando per incarico del Comune di Trapani, ed all'uopo concedere al Comune di Paceco la quantità di litri 12 al secondo sulle acque demaniali suddette contro la corresponsione di quel canone annuo che sarà determinato dal Ministero stesso;

b) autorizzare le spese necessarie alla bisogna, insistendo fin da ora in una spesa a calcolo di £ 5000 che farà carico nel bilancio 1926 al Capo II (cioè la spesa occorrente al progetto di variante da compilarsi da parte di De Cristoforis sarebbe da stanziare in un fondo a calcolo del capo II nel bilancio 1926). La deliberazione del 28 novembre offre al lettore delle considerazioni interessanti sulla sete dei pacecoti, soprattutto dal punto di vista del profilo socio-antropologico del problema. Vi si dice che il Comune di Paceco «soffre letteralmente la sete, e malgrado gli studi eseguiti e le indagini esplicite non gli è stato mai possibile di procurarsi il beneficio inestimabile di provvedersi di acque potabili, perché ha dovuto purtroppo constatare che anche sopportando gravissimi sacrifici finanziari il problema annoso ed assillante si rendeva sotto ogni aspetto insolubile, dopodiché le indagini eseguite assodarono la inesistenza di alcuna sorgente nelle regioni circonvicine, utilizzabile anche limitatamente pei nostri bisogni».

E di rincalzo seguono altre considerazioni gravi di natura etica e sociale: «in atto il Comune si disseta con acqua che benevolmente è concessa dalla vicina città di Trapani, e che viene distribuita tra gli abitanti mediante botti, ed è un affannarsi ed una gara per conquistare per primo la goccia dissetante, perché non potendosi soddisfare tutti i bisogni per il servizio adamitico e per l'insufficienza dell'acqua concessa si finisce colle questioni e non poche volte le brocche vanno in frantumi».

Bisogna non dimenticare che buona parte della popolazione era costretta a dissetarsi con acqua limacciosa! Si confida nel regime fascista ed il

commissario conclude la sua richiesta affermando che «in materia di opere pubbliche l'attuale regime fascista è stato benemerito specialmente per le popolazioni della nostra Sicilia, e, quindi si confida che questa volta il Comune di Paceco sarà soddisfatto nelle sue giuste aspirazioni di essere fornito di acqua potabile».

L'atto deliberativo del 1925 reca una data anteriore alle richieste del prefetto Salerno che sono del 1929, quindi reca nuova luce alla storia dell'avvento della «Grande Città», un progetto al quale si lavorava già fin dall'inizio del regime.

Oggi che la città di Trapani, con una dissennata progettualità urbanistica ha depauperato il vecchio centro storico, dove risiedono appena 10000 abitanti extracomunitari, rimangono dubbi notevoli ed interminabili sono le ferite e diatribe che si aprono e si apriranno nel tessuto sociale della povera «invictissima urbs», che invece ha bisogno di rettificare i suoi confini con la città di Erice.

Mi sono chiesto al fine di non divagare troppo e saltare di palo in frasca su di un periodo storico non ancora studiato profondamente ma che serve a renderci consapevoli del nostro futuro e del nostro destino.

Una certezza sulle difficoltà create dalla contiguità storica tra le due comunità esiste da sempre e basta consultare l'archivio del Senato di Trapani. Nelle lettere originali (Registro 4 Lettere originali 1613-1620) di detto Archivio vi è una lettera del viceré Conte di Castro datata 23 dicembre 1616 con la quale si ordina ai funzionari preposti all'Ufficio Giuratorio della Terra di Paceco (la lettera viene ricevuta dal Maestro Notaro Blasius Scuderi) di operare nella seguente maniera: «indicimo et ordinamo che al ricevere della presente vi debbate desistere in far macellare li sopra detti vitelli del ferrio seu gelio quali innanti in virtù di lettere date in Messina à 12 di ottobre prossimo passato haviamo concesso sotto la visione del Tribunale Patrimoniale à Don Placito Fardella Marchese di santo Lorenzo et ad altri padroni di vacche di quelli poter far macellare et questo osservirete per insino ad altro ordine nostro et cossi essequirete per quanto la gratia di Sua Maestà tenete

cara guardandovi di far il contrario che altrimenti si provvedirà contra di voi come si conviene. Datum Panormo die 23 xbris xv ind.1616 El Conde de Castro».

L'ordinanza del Viceré scaturiva da una protesta dei Gabelloti della Carne della città di Trapani, i quali sentivano lesi i loro interessi economici. Nella loro protesta al Viceré dicono che «*Don Placito Fardella Prencipe di Paceco ottenne licenza da V.E. per via del Tribunale del Patrimonio il mese di ottobre prossimo passato di potere macellare nella terra di Paceco tutte le vitelli et altri animali simili gioliosi et con lo ferrio del territorio e terra di paceco et sotto tale protesto d'alcuni mesi a questa parte ordinariamente in detta terrà di paceco s'hanno macellato et si macellano più di quindici et venti vitelli la settimana et con la commodità che detta terra è vicina da tre ò quattro miglia nella città di Trapani li cittadini della detta città di Trapani non curano comprare ne accattare Carne ordinaria et di guasto delle buccerie pubbliche di detta Città ma quella mandano à comprare pubblicamente in detta terra di paceco poi che ponno comprare in detta terra di paceco carne bona et à manco prezzo, per il che la predetta loro gabella della Carne si è minimata et ammancata in gran parte et li esponenti ni venno a restare molto interessati et danneggiati tanto più che l'anno presente hanno comprato la detta gabella della carne più prezzo assati di quello che si soleva ingabellare et così con l'interesse dell'esponenti il detto Prencipe viene a guadagnare et àffermare in detta sua terra una gabella di qualche prezzo sendo che in questo principio et per l'hanno presente have ingabellato le buccerie di paceco per onze settanta et la detta città di Trapani verria quasi a perdere una delle sue più principali gabelle dedicata alle tande et donativi reggij et al servitio di Sua Maestà e poiche Ecc.mo Signore la detta terra di paceco è assai picciola et di nissuna consideratione et li cittadini et habitatori di quella sono tutte persone povere et fugitive delle città e terre convicini et non hanno ne ponno avere arbitrio ne bestiame se non di quattro o sei boi alo più et una ò due vacche , et in tutta la detta terra di paceco in un'anno non si troverà una*

vitella con lo ferrio per onde tutta la carne et vitelle che si macellano in detta terra necessariamente saranno costì come sono stati di personi esteri et alieni et delle città e terre convicini et vitelle per ordinario sono senza male nè infirmità alcuna.

Supplicano per ciò V.E. per levare à fatto questo grande inconveniente occasione e causa che li esponenti vanno à patire una delle sue più principale gabella si come si è detto si degni restar servita cancellare et annullare et revocare la sudetta littera et ordine di potersi macellare detta carne et bestiame con lo ferrio in detta terra di paceco già che sotto tal protesto li bucceri di detta terra, ò altri vanno ad abusare la gratia e licenza che V.E. li ha concesso, tanto più che cossì fatta licenza in detta terra di paceco è di nissuna necessità et utilità poi che in paceco in un'anno non vi saranno due vitelli giuliusi di potersi macellare sendo che questo male di ferrio seu gilio corre tra mandre et arbitrij grossi et non tra quattro e sei vacche come hanno detti pacecoti et questo oltre essere cosa iusta li esponenti lo riceveranno à gratia et favore particolare ut altissimus».

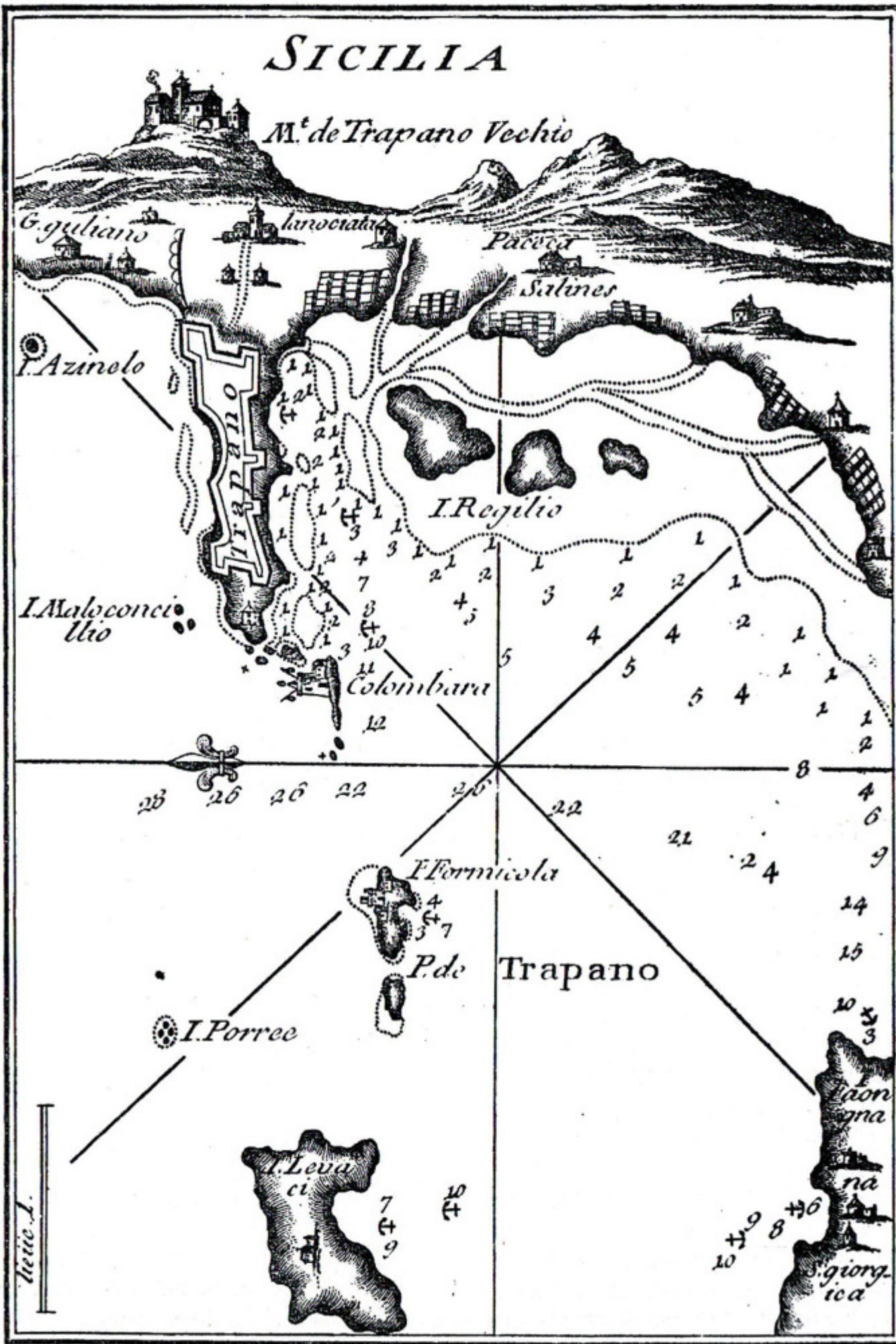
Documento di altissimo valore storico per le contese secolari fra le due comunità ed anche per un particolare grazioso ornamentale: nel documento è la prima volta che gli abitanti di Paceco vengono denominati «pacecoti».

Chi ha più capacità di penetrare nelle stanze del potere, riesce ad ottenere quello che desidera e vuole. Il Principe Placido si trovava nel 1616 senza capacità di potere influire, era terminato il periodo dello zio Viceré. Un momento di crisi temporanea.

A questo punto è giusto ricordare che i trapanesi sono venuti per secoli, fino ai nostri giorni, a comprare la carne nelle nostre “buccerie”.

Trovandomi infine sommerso dalle carte, da vecchi documenti e fotocopie mi sono sentito stanchissimo ed infine ho creduto di aver perso la ragione e lo scopo delle mie disquisizioni storiche che erano quelle di trovare il bandolo della matassa della esistenza in vita del mio paese. E non bisogna dimenticare che anche noi pacecoti abbiamo amato con tanta forza questa falce che si dice fosse caduta a Cerere in cerca della

SICILIA



Roux Portolano Francesce Marsiglia 1764

figlia amata Proserpina. Ma siamo anche legati a queste case sulla collina di pietra dove siamo stati felici in tempi prosperi e difficili.

Quando avevo vent'anni stavo tutto il giorno o sulla terrazza di casa mia o nella sala di lettura dell'indimenticabile Circolo di Cultura dove discutevo a lungo con il mio amico Gaspare Ingardia ed altri amici.

Leggevo e leggevo, scrivevo poesie modeste di poco conto, ma ero felice perchè speravo in un futuro interessante, nel quale comprendevo tutti i mestieri più belli.

Si leggevano tanti giornali e riviste, e tra di essi spiccava come sempre "L'Espresso". Nel n. 35 del 29 agosto 1965, trovammo un articolo di Lino Jannuzzi intitolato "Le streghe di Palermo", nel quale si parlava della cartomanzia e delle stregonerie in Sicilia. Non poteva mancare una citazione per Paceco che noi chiamiamo affettuosamente "Paceca", così come appare sui portolani antichi. A Paceco, diceva Jannuzzi, le donne si tramandano di madre in figlia l'arte della chiromanzia, della cartomanzia, della magia. Terra di maghi, di medium, di «spiritari».

In quel periodo assumevo pillole che mi dava il mio medico e che contenevano piccole dosi di papaverina. Servivano per riposare in un periodo di grande stress, di depressione da studio.

La notte mi sentivo alzare sul letto e riuscivo ad uscire nel cortile «degli incanti» come lo chiamavo in quel tempo, per i miagolii dei gatti innamorati e per i tanti odori che si sentivano nell'aria.

Volavo sui tetti del cortile, il volo magico degli allucinogeni, poi rientravo e con difficoltà scendevo sul mio lettino.

La immaginazione e la memoria, scriveva il filosofo Perniola, ci salveranno dall'omologazione, e potranno darci la capacità di conoscenza per salvare anche il nostro amato paese dalle vecchie tegole ormai scomparse che però ogni tanto qualche architetto inserisce in una voglia estetica che non

dispiace.

Nei giorni scorsi, pensando a quanto dovevo scrivere, stanco di rimuginare, caddi in un deliquio strano e mi sentii trascinare e salire ancora una volta sui tetti; attraversavo il mare mediterraneo e pieno di paura guardavo isole e spiagge deserte.

All'improvviso mi apparve una collina e sotto di essa una spiaggia bella, pulita e poi guardando vedevo rovine di una città antica.

Ed infine trovai la persona che cercavo, il mio medium, il più grande che aveva avuto il mio paese. Amato, venerato come un santo.

Stava seduto su di un masso roccioso e con il braccio posato sul ginocchio guardava pensoso. Vicino era un vecchio dalla lunga barba che recitava versi antichi nella lingua che avevo studiato al liceo e poco lontano un coro di donne cantava.

Catturato da una emozione senza tregua, mi avvicinai, rimanendo in aria.

Non riuscendo a chiamarlo, rimanevo bloccato come un automa, però ero riuscito ad attirare la sua attenzione.

Io sono felice, mi disse, sono vicino alla poesia, unica sorgente di vita vera per l'uomo, sono qui in questa terra antica e non chiedo niente come mai chiesi niente alla mia gente che volli bene e che ho cercato di aiutare anche come Sindaco.

Mio povero amico, io so cosa vorresti chiedermi. Tu vuoi conoscere il destino del nostro paese, di «Paceca mia». Eravamo destinati fin dall'inizio, figlio mio, non ti rammaricare, siamo stati sempre dei bastardi, dei bellissimi bastardi, ci siamo venduti quasi sempre. Tu vorresti ancora una volta uno scatto nuovo dei tuoi concittadini, delle loro schiene, come gli atleti dell'antica Grecia. Non è più possibile, il mondo è travolto, il mondo di oggi non ha più regole. E subito dopo iniziò a cantare insieme agli altri, con un volto pieno di malinconia e di tristezza che ancora dopo il risveglio mi pervade. (ab)

Società e politica dopo l'Unità d'Italia

Per circa mezzo secolo, dalla fine della feudalità, avvenuta nel 1812, il paese era stato diviso in due fazioni politiche, filo borbonici e liberali, che costituivano la classe dirigente del Comune e che nella loro enucleazione costituivano la nuova borghesia, che aveva acquistato con il censo enfiteutico le terre del principe Sanseverino e dopo la fine della monarchia, all'alba dell'unità italiana, aveva acquisito, con la fine dell'asse ecclesiastico, i pochi beni della chiesa.

Paceco, dal territorio comunale asfittico ed aperto (senza una vera cinta daziaria), costituiva un caso singolare nel trapanese, avendo acquisito territorialmente i beni della famiglia del principe, ma tuttavia viveva in contiguità con il vicino capoluogo in una osmosi incessante e continua.

E ciò si sarebbe ripetuto fino ai nostri giorni.

Uno sviluppo lento della classe dirigente che fino al 1860 non aveva prodotto eventi mirabili e rivolgimenti politici e che fa presumere, anche attraverso la documentazione d'archivio, che i liberali pacecoti erano costituiti da uomini che vivevano all'ombra dei fratelli Torrearsa, ma comunque attirati nell'orbita del comitato rivoluzionario trapanese (vedi Antonino Alestra e i suoi figli, i Martorana e gli Occhipinti, nonché a Paceco Gaspare Rosselli e i fratelli Vito e Giuseppe Majali che andranno ad amministrare il Comune subito dopo lo svolgersi dell'impresa garibaldina, all'atto in cui si costituirà il primo nuovo Consiglio Civico.

Gli eventi dell'avvento del nuovo regno sono certamente dannosi alla povera classe di contadini che vengono intimati a partecipare alla leva obbligatoria. I contadini si ribellano perché dovranno stare lontani per alcuni anni dalla terra che dà loro da

vivere; molti di loro sono l'unico sostegno della famiglia.

Il 13 ottobre del 1861 il governatore Lanza comunica al Luogotenente Generale che sono avvenuti disordini in Paceco, in occasione della Predica disposta per la Leva e che pertanto aveva sospeso il delegato provvisorio di pubblica sicurezza, notaio Onofrio de Luca e che aveva ammonito l'Arciprete Sac. Nicolò De Luca, che afferma non si era mostrato per niente amico del Governo. Il governatore comunica inoltre che i due personaggi, molto autorevoli nel paese, sono stati tradotti in carcere e che contro di loro si stava istruendo un processo. Inoltre erano stati arrestati nove pacecoti perché lanciarono pietre al Predicatore e ai due carabinieri che lo accompagnavano. Il 27 ottobre il Lanza comunicò con un messaggio al Luogotenente di avere destituito dal suo incarico il Sindaco di Paceco e di avere sospeso dal servizio due Guardie Nazionali.

Si cominciavano, pertanto, a vedere i primi effetti di quella che sarebbe stata la politica del governo nazionale contro le regioni del Sud, costrette a subire provvedimenti non idonei a quelle che erano le condizioni misere delle popolazioni. E' chiaro che a pagare i primi danni furono i braccianti di Paceco, quei poveri contadini che poi si sarebbero ribellati durante i fasci dei lavoratori e nei futuri scioperi organizzati dalle forze sindacali guidate dalla ideologia libertaria del partito socialista.

Ora la classe dirigente locale sarà divisa tra democratici e moderati. L'ala democratica-liberale, seguace dei Majali e dei De Luca, e l'altra appartenente all'opposto versante dei moderati, che aveva come punto di riferimento la classe dei

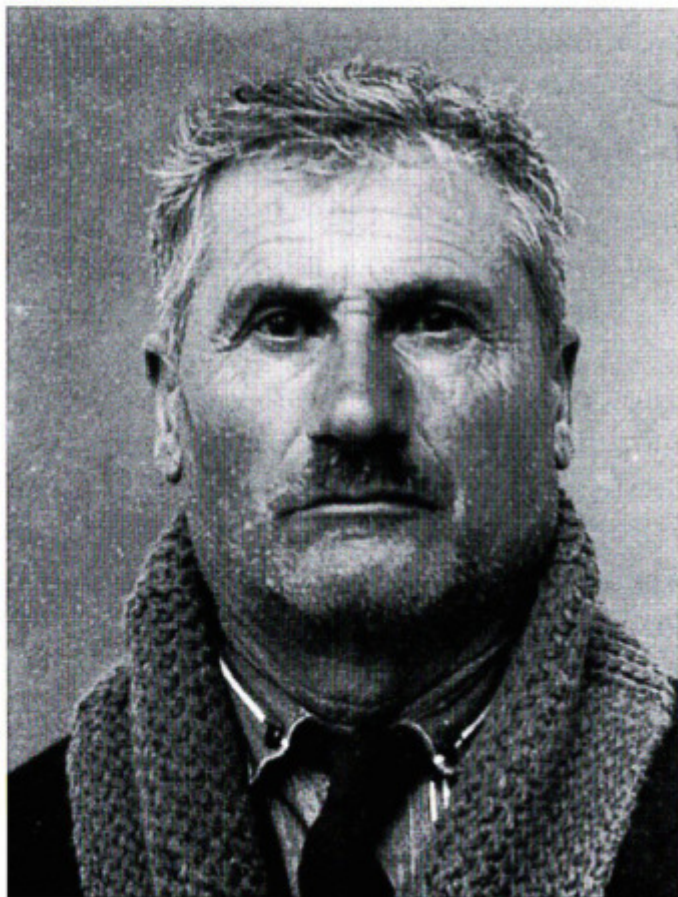
proprietari trapanesi con interessi fondiari nel Comune. I De Luca, in un successivo periodo, passeranno all'ala moderata, rappresentata dagli eredi della vecchia classe patrizia e borghese del vicino capoluogo, per dirla in chiave "gattopardiana".

La legge elettorale, dopo l'Unità, è ancora restrittiva, sono in pochi ad avere il diritto al voto, sia per censo, sia per analfabetismo diffuso. La destituzione di Giuseppe Majali, dopo i fatti della leva obbligatoria, si era fatta sentire. Il nuovo sindaco, Pietro Spagnolo, riesce nella seduta del 27 aprile 1862 a fare adottare dal Consiglio una deliberazione con la quale si aboliva la sovrimposta della "fondiaria contribuzione" per il corrente esercizio 1862 nella cifra di lire 5295,20. Sovrimposta che coraggiosamente, l'anno precedente, aveva adottato il Sindaco Majali nella considerazione che dovevano pagarla i ricchi contribuenti trapanesi, che possedevano terre e saline in territorio di Paceco, e dove quest'ultimi avevano diritto al voto.

La sovrimposta che costituiva una patrimoniale, era chiaramente mal accettata dai contribuenti e veniva deliberato che quella parte della sovrimposta già esatta nell'anno 1861, doveva essere riportata a risparmi per far fronte ai bisogni comunali del corrente anno 1862, «nella considerazione doppia come sopra che soffresi di mal'animo dai vari contribuenti; e che basta a far fronte ai comunali bisogni del corrente esercizio 1862 quella portata a risparmio nel caduto anno 1861». E dopo cosa sarebbe avvenuto? Nessuno o tutti facevano finta di non pensarci.

I primi venti anni dopo l'avvento dell'Unità d'Italia saranno, pertanto, costituiti dal falso rapporto, tenuto all'interno della classe dirigente locale, dai molti proprietari trapanesi che avevano i loro possedimenti in Paceco e che avevano interesse a seguire in modo particolare gli affari amministrativi ed elettorali del Comune in modo da potere intervenire presso il Consiglio comunale, qualora ve ne fosse stato

Giacomo Spadola - 1926 - Archivio Centrale dello Stato Roma



Pietro Grammatico



bisogno, onde favorire i loro interessi sociali ed economici.

D'altronde il diritto al voto era esiguo in un paese di poveri braccianti, incolti ed in cerca di una salvezza impossibile.

Nel luglio del 1876, durante la nuova amministrazione del democratico Giuseppe Majali, in Consiglio si era creata una confusione terribile per la revisione della lista elettorale amministrativa. Le parti avverse cercano di iscrivere elettori per la futura battaglia elettorale. Alcuni cittadini vengono iscritti, pur affermando il Sindaco che sono analfabeti o non hanno prodotto i documenti necessari. L'intera lista è composta di n. 164 elettori, quindi una esigua porzione della popolazione ha diritto al voto. La battaglia è dura, carica di odio, di rancori personali, di inimicizie personali. La vicenda del sindaco Majali, padre del futuro farmacista, è esemplare e ci dà il senso della temperie umana e culturale che attraversava il paese, prima dell'avvento degli anni novanta che vedranno smuovere le acque nel paese di antichi contadini poveri e maltrattati, con l'inizio delle associazioni di mutuo soccorso e delle società agricole.

Il 14 luglio di quell'anno viene data in Consiglio la sfiducia al sindaco Majali con otto voti contro due e per scrutinio segreto, per una cattiva amministrazione. Lo stesso Consiglio aveva espresso precedentemente un voto di lode al Sindaco per la sua operosità ed il suo zelo, sulla questione degli usurpi di suolo pubblico all'interno del quartiere del Castello del Principe Sanseverino, finito nelle mani di un suo creditore palermitano della famiglia Lojacono.

L'abuso del potere era stata in pratica l'accusa maggiore prodotta in Consiglio contro il Sindaco. L'inchiesta condotta contro il Sindaco, per non avere quest'ultimo fatto redigere la deliberazione consiliare che dichiarava obbligatoria la strada comunale Paceco-Monte San Giuliano (la odierna via Acqua Bona oltre il ponte e fino all'altura di Cipponeri) aveva prodotto feroci accuse, piene di risentimento per eventi personali, e poi chiacchiere da cortile. Un consiglio comunale, composto per tre quarti da proprietari fondiari trapanesi, spesso assenti alle

sedute.

L'odio politico portò alla fine dell'amministrazione Majali, il quale nelle ultime sedute presiedute, nell'esaminare la revisione ed il completamento della lista elettorale amministrativa e politica comunale, si era opposto per diverse volte all'inserzione nella suddetta lista di molti "hommes nouveaux" che si cercava di contestualizzare nel futuro agone politico che sarebbe stato, verso la fine degli anni settanta e negli anni ottanta del secolo XIX, carico di odio e di violenza, come è verificabile dalla lettura dei giornali trapanesi del tempo, conservati presso la Biblioteca Fardelliana.

L'opposizione consiliare affermava che "la condotta tenuta dal Sindaco è stata parziale nella trattazione degli affari comunali poiché a capriccio ed a seconda le sue particolari vedute ha provocato le deliberazioni del Consiglio, profittando di talune sedute nelle quali uno sparuto numero di Consiglieri si trovavano presenti".

Ma ciò era palesemente falso perché per almeno un decennio le sedute consiliari si erano svolte, secondo le normative del tempo, in seconda convocazione e con la presenza di cinque consiglieri su venti in dotazione. Verrebbe di affermare che esigua differenza nelle cose del tempo si era verificata, dopo oltre un secolo di storia urbana ed amministrativa del Comune di Paceco.

Il caso del Sindaco Majali è emblematico e ci conduce a serie riflessioni sugli eventi di un periodo storico di transizione.

Sembra strana, infatti, la decisione del Sindaco di essere contrario alla costruzione obbligatoria dei 623 metri di strada denominata Paceco-Monte San Giuliano. Che l'avesse storta con l'ingegnere Fontana topografo oppure con qualcuno che abitava in quei luoghi? Oggi ci è difficile saperlo. Sembravano difficile a credersi anche altre piccolezze, per le quali si pensarono astronomiche elucubrazioni.

Per un Sindaco, amante della cultura e del teatro, che voleva costruirne uno, che voleva salvare il Castello, che si mise contro gli abusivi del paese, c'è da pensare che si fosse fatto un mare di nemici. E dire che aveva fatto una battaglia anche per fare avvicinare al centro

abitato la costruenda stazione ferroviaria della linea Palermo-Castelvetrano! Argomento dibattuto per circa un secolo, fino a Pietro Grammatico, e che nessuno dei politici locali riuscì mai a risolvere.

Uno dei suoi accusatori era stato il rivoluzionario garibaldino Rosario Russo, che aveva fatto il '48 e poi anche il sessanta. La convinzione che lo storico del duemila, sprovvisto di documenti particolari, può esprimere è quella che l'invidia, la presunzione, il gioco del potere avevano determinato la fine dell'amministrazione Majali che aveva ricevuto lodi ma anche sotterranee velenose insinuazioni tipiche dei piccoli paesi di provincia, sonnolenti e schiavi del predominio politico, in questo caso del capoluogo, ovvero della vicinissima Trapani.

Casi del genere erano stati poi immortalati anche nella letteratura italiana, del Meridione in particolare, dal Verga al Capuana e fino a Pirandello.

Certamente la fine della carriera politica di Giuseppe Majali era stata il punto più alto di un trentennio post-unitario, l'acme di una volontà di rinnovamento sociale e culturale, cui erano state tarpate le ali.

Paceco era stato il paese delle occasioni mancate e perdute, fino al tempo odierno. La decadenza e la salvaguardia dei beni culturali erano occasioni che il paese avrebbe pagato duramente. La distruzione del Castello del principe e di tante altre costruzioni è l'inizio di una fine preannunciata. Il consiglio comunale fu convocato diverse volte per l'acquisto del castello, ma sempre a vuoto, fino a quando i suoi ruderi furono venduti alla società francese Lacanne-Perdoux che costruiva la ferrovia. Le pietre giacciono ora, come in una tomba, sotto la massicciata della linea ferrata.

La popolazione, che raggiungeva appena i 4000 e rotti abitanti, si divideva socialmente in due tipologie sociali: da una parte i galantuomini, i "cappeddi" o anche i civili, così come venivano classificati uomini e donne che possedevano terre e fabbricati, e dall'altra parte i contadini borghesi ("i burgisi") fino a scendere alle categorie di fittavoli, jurnateri (oggi la storiografia li classifica come braccianti).

Nei piccoli comuni siciliani vi era sempre un «casino di compagnia» ovvero un circolo; non siamo a

conoscenza che Paceco ne avesse uno, almeno fino al periodo in cui nascono, alla fine del secolo, i circoli d'influenza politica e poi il circolo civile di marca fascista.

Ma in ogni modo nell'ottobre del 1879 nasce a Paceco il Circolo Associativo dei Dipendenti Comunali, poi verso il 1888 nasce la Società Agricola ed infine nel 1890 l'Associazione di Mutuo Soccorso fra gli onesti agricoltori. Tutti restano ad aspettare che la manna cada dal cielo, ma nei salotti borghesi (De Luca ed altri) si riunisce l'intelligenza e si verseggia in maniera estemporanea, magari, ascoltando la voce del poeta, la voce dell'agrimensore, segretario comunale, don Ludovico Sugamiele, cognato del notaio de Luca.

Presto, tuttavia, nasceranno altre voci, come quella del poeta popolare Matteo Barbera, fondatore e primo presidente della Società di Mutuo Soccorso e di Benedetto Basiricò Malacarne, colto e raffinato. Si ha certezza che il Sugamiele venisse anche acclamato nei salotti della nobiltà trapanese, come nella casa del marchese Platamone, di cui godeva i favori. Tutti aspettano che il destino li favorisca, con un matrimonio di buon livello o con un impiego ben retribuito. La classe dei contadini, invece, aspetta e spera di potere acquisire un pezzo di terra da lavorare e da lasciare poi ai figli.

La "roba", per dirla in chiave verghiana, è tutto ed è una condizione cui non si può sfuggire.

Ma quando inizieranno gli anni dal 1890 in poi, comincia ad aleggiare un vento nuovo ed i partiti politici inizieranno a capire quale importanza possono acquisire le classi popolari nella vita sociale del paese.

Ora si avrà un suffragio elettorale più esteso e si affacciano alla ribalta del paese i cattolici o meglio quelli che sono più vicini alla chiesa istituzione e dall'altro lato le masse contadine legate alla ideologia libertaria del socialismo, che alcuni apostoli come l'avvocato Giacomo Montalto ed il farmacista Vincenzo Curatolo, i cui legami parentali con la famiglia del sindaco radicale D'Antoni conducevano a predicare la lezione socialista nel paese dove predominavano le masse contadine povere ed

On. Nunzio Nasi



Sen. Vincenzo Pipitone



affamate. Nel nuovo periodo si affacciano alla storia i contadini con le loro associazioni, i loro sindacati e le loro cooperative. Sarà l'età della cooperazione, di cui Paceco è esempio mirabile in Italia. E personaggi nuovi, politici e operatori ancora sconosciuti, verranno a Paceco a predicare un verbo nuovo, che parla di emancipazione e libertà, di una rottura delle catene della miseria, parla di socialismo.

La lotta politica a Paceco, dopo l'Unità, è caratterizzata appunto dallo scontro tra questa borghesia agraria di estrazione trapanese che dominava la vita pubblica ed in pratica la stessa vita sociale ed economica del paese, ed una classe media e piccola rurale che riusciva lentamente ad elaborare nell'ambito stesso di questa struttura parassitaria contadina e naturalmente rivendicava maggiori diritti, una maggiore presenza nel potere comunale.

Questo è il caso di alcuni sindaci, di alcuni esponenti democristiani e radicali dei primi anni dell'Unità, come ad esempio il sindaco Majali.

Questi sindaci rappresentavano la ideologia, se così

possiamo chiamarla, e gli interessi della ruralità media ed ingaggiarono una dura lotta contro questa classe di proprietari parassiti e stranieri che si appoggiavano peraltro al clero locale.

Ed è anche significativo, a questo punto, che proprio coloro che hanno partecipato in prima persona alle lotte risorgimentali, senza naturalmente una chiara consapevolezza dei principi liberali, ma soltanto sulla base di interessi particolari e di fazioni, una volta insediatisi nel potere comunale ed avendo aggregato i propri interessi a quelli della grossa proprietà terriera parassitaria extrapacecota, fecero obbiettivamente il giuoco di questa borghesia agraria tanto da costituire una remora per lo sviluppo del Comune e della comunità pacecota.

Questo primo ventennio della vita politica e sociale pacecota, dopo l'Unità, è caratterizzata da questo scontro.

Quali erano gli obiettivi della parte radicale di Paceco? In quegli anni non esisteva la coscienza di allearsi alle masse contadine che erano le masse più vaste e che

avevano un peso specifico sociale più forte. Questa consapevolezza non esisteva anche perché le masse contadine non partecipavano alle elezioni per la ristrettezza del voto; esse erano escluse nella mentalità degli uomini politici del tempo dalla possibilità di una partecipazione attiva alle lotte del Comune.

In questo modo la parte radicale del paese si precludeva la possibilità di attaccare a fondo la classe parassitaria e di riuscire a portare il paese sulla via di un completo sviluppo sociale e politico.

Questi sono i limiti anche di fondo di questo radicalismo che ebbe come suoi rappresentanti, oltre il Majali, anche il D'Antoni che si legò per molti anni al radicalismo pipitoniano.

Paceco faceva parte, in quel tempo, come collegio elettorale, del Collegio di Marsala, in cui già fin dalla fine del secolo XIX si insediò con funzioni di predominio classico assoluto l'Onorevole Vincenzo Pipitone, un uomo di sinistra, un professionista onesto come s'interpretava allora l'onestà politica, cioè povero a tutti gli effetti anche se evidentemente per le sue stesse possibilità di manovra elettorale doveva creare dei compromessi più o meno sleali e con una parte dell'elettorato che era magari la meno pulita.

Comunque gli orientamenti generali di questo elettorato radicale marsalese, orientato dal Pipitone, erano orientamenti avanzati sia sul piano municipalistico, sia anche sul piano generale delle idee di rinnovamento e di riforme della struttura dello Stato.

Però il radicalismo peccava di uno dei limiti fondamentali di cui parlava Engels nel suo "Antiduring", cioè il radicalismo limitava la sua azione al terreno politico ed alla pratica economica; respingeva o espugnava dal suo schema rivoluzionario, riformatore, proprio la componente ideologica che era la prima componente a determinare il carattere di un autentico processo rinnovatore nella società.

Paceco recepì in un primo tempo questi impulsi, queste istanze riformatrici che venivano dalla vicina Marsala, che riceveva anche per motivi elettorali in

quanto legata alla città lilibetana e quindi la scelta era tra Pipitone o gli antipipitoniani, cioè tra Pipitone e chi stava alla destra di Pipitone.

Però l'altro elemento significativo della posizione geografica o per dir meglio geopolitica di Paceco, stava proprio nella sua vicinanza con Trapani, una città in cui si stava elaborando una classe dirigente nuova di tipo democratico, ma soprattutto si stava creando una classe operaia che pur nei limiti di un solidarismo democratico e non rivoluzionario, tuttavia era portatore di nuove idee, di una coscienza più evoluta ed obiettivamente un ceto sociale che era capace di rompere alcune incrostazioni vecchie.

Il ceto parassitario agrario pacecoto di estrazione trapanese fu schiantato verso la fine del secolo dalla lotta che Nasi ingaggiò contro la "malva", cioè contro la grande borghesia agraria.

Quando gli esponenti di questa grande proprietà terriera, che aveva interessi a Paceco ma aveva interessi più consistenti nell'ericino e a Trapani, furono occupati, diciamo così, dalle preoccupazioni dello scontro con Nasi, che era il pericolo più grosso, trascurarono un po' Paceco. Verso gli anni ottanta e novanta si assiste, infatti, ad un'emigrazione dal punto di vista anagrafico di proprietari trapanesi i quali abbandonano Paceco al suo destino e si trasferiscono anche politicamente, e quindi anagraficamente a Trapani, cioè non votano più a Paceco, non si curano più degli affari elettorali di Paceco o se ne interessano in una misura abbastanza ridotta.

Soltanto a Trapani l'astro Nasi riesce, attraverso un'aggregazione delle forze democratiche e radicali della Provincia di Trapani, a portare il suo attacco contro i grandi proprietari terrieri, contro la "malva", contro la destra agraria e commerciale fino in fondo e ad avere dei successi abbastanza clamorosi.

Anzitutto l'elezione del Nasi a Deputato nel 1886 contro il deputato della Destra, contro i Saporito e contro un'ala moderata dei proprietari terrieri che si erano coalizzati in tutta la provincia contro il politico trapanese.

In queste elezioni Nasi ebbe l'appoggio degli elementi radicali di tutta la provincia; a Paceco ebbe

l'appoggio del Pipitone, a Salemi l'appoggio di Rubino, a Partanna l'appoggio di Cusumano, e così via, cioè Nasi riuscì a creare una leadership, una guida politica ed in certo senso anche ideologica, che riusciva appunto ad organizzare su basi concrete, su basi politiche aggressive, una alternativa al vecchio schieramento moderato.

Paceco, pertanto, si trovò nell'occhio del ciclone, si trovò al centro di questa lotta.

Da un lato Paceco si trovò legata, in loco, ai radicali che avevano ingaggiato una propria battaglia contro Damiani e contro la democrazia di tipo garibaldino (ma in realtà schierata a destra) ed a Trapani si legò agli orientamenti democratici abbastanza avanzati di Nunzio Nasi.

Quindi è chiaro che dopo i primi esperimenti di D'Antoni al Municipio di Paceco, e degli altri radicali che incominciavano a costituire Società Operaie, anche se di tipo democratico-moderato, e che si muovevano in una certa misura, venne a poco a poco a crearsi un terreno favorevole a quella propaganda socialista che negli anni '90 fu organizzata a Marsala e a Trapani.

Quando Giacomo Montalto e Vincenzo Curatolo, che tra l'altro era stato eletto Consigliere Provinciale a Paceco, iniziarono la loro propaganda nelle campagne sotto la bandiera del socialismo e sotto gli ideali del marxismo e del positivismo, Paceco si mostrò subito un terreno fertilissimo, sia per la sua composizione sociale, sia anche per la sua recente esperienza politica.

Qual'era questa composizione sociale di Paceco?

Abbiamo visto come, dopo l'abolizione della feudalità, si fossero enucleati a poco a poco certi ceti sociali di tipo medio e come lo scontro con la classe agraria dominante di estrazione trapanese si fosse praticamente conclusa favorevolmente a questi ceti sociali negli anni ottanta/novanta.

La composizione sociale di Paceco era costituita fondamentalmente da tre schieramenti: un bracciantato agricolo numerosissimo, povero, escluso dalle liste elettorali cioè privo di incisività politica; un ceto medio rurale formato da artigiani, contadini, piccoli proprietari affittuari e censuari ed

infine un ceto di civili, di galantuomini che vivevano di rendite o delle loro professioni liberali.

La propaganda socialista, avvenuta in quegli anni, ad opera del farmacista Vincenzo Curatolo e dell'avvocato Giacomo Montalto, aveva contribuito notevolmente alla presa di coscienza dei contadini, degli affittuari, dei proletari che cominciarono ad alfabetizzarsi in corsi serali, con l'avvento di giovani maestri che circolavano nel paese e degli apostoli del sole dell'avvenire.

Paceco è una piccola fucina operosa, alle spalle dell'antica Trapani, è il borgo rurale porta del feudo, dove convergono varie esperienze politiche del triangolo Marsala-Trapani-Erice. Ricca di intelligenze contadine ed artigiane, Paceco, con i suoi poeti popolari, le sue botteghe vive che a sera si trasformano in sale di lettura e di dialettiche battaglie sul futuro e la speranza del riscatto, vivrà i suoi momenti migliori tra il radicalismo pipitoniano, la democrazia nasiana e l'arrivo frenetico e trascinate del socialismo. Passeranno ancora alcuni anni e l'esperienza vivificatrice dei Fasci Siciliani costituirà per Paceco una prima base di lancio per arrivare alla cooperazione che culminerà con la costituzione nel 1901 della Società Agricola Cooperativa, i cui animatori saranno Giacomo Spadola e successivamente Pietro Grammatico, giovane dirigente contadino che riesce con il suo entusiasmo, con la sua carica appassionata e la sua oratoria, a galvanizzare i contadini dell'epoca.

I socialisti di Paceco avevano gettato negli anni 1893-1894 un germe nuovo con l'organizzazione del Fascio; la reazione Crispina travolse, però, questa grande iniziativa in embrione. Giacomo Spadola non dimenticò questa esperienza e fu uno dei primi, insieme a Bernardino Verro a Corleone, a non abbandonare il terreno di lotta, attraverso la organizzazione cooperativistica.

Nella provincia di Trapani, infatti, questa continuità ci fu, cioè i socialisti non abbandonarono il campo.

Giacomo Montalto rimase nel campo socialista e Giacomo Spadola ritentò, stavolta con la via dell'organizzazione, e forte dell'esperienza dei Fasci, costituì, insieme a Vincenzo Pipitone, che rappresentava evidentemente l'uomo di prestigio

politico, la prima cooperativa agricola, nel 1901.

Una cooperativa che occorrerebbe studiare in maniera approfondita, proprio per mettere in evidenza le componenti che l'avevano fondata e formata.

Tra la vocazione socialista di Spadola e dei suoi compagni e una certa remora radicaleggiante portatavi da Vincenzo Pipitone che ne fu il Presidente onorario, in questa cooperativa si arrivò in maniera più concreta a quella fusione, a quella saldatura tra ceti sociali diversi che in fondo era il sogno dello stesso Giacomo Spadola. Il suo sogno era quello di unire insieme braccianti poveri e piccoli proprietari, trascinarli su di un terreno di responsabilità e di autonomia economica. Moltissimi furono allora i problemi che dovette affrontare la cooperazione siciliana e quella trapanese in modo particolare.

Verso la cooperazione

La cooperazione non era e non è un fatto rivoluzionario. La cooperazione deve muoversi perché ha bisogno di crediti, si muove in un contesto borghese, ha bisogno di utilizzare le strutture, le risorse e le possibilità di movimento di una società che obiettivamente è fondata sul profitto e la cooperazione non può essere evidentemente una cellula rivoluzionaria, cioè dalla cooperazione non si può passare al socialismo.

A Paceco la Cooperativa riuscì ad essere organizzata con grande successo. La storia di questa Cooperativa è entrata ormai nei manuali scolastici della Storia d'Italia come un esempio di partecipazione, di formazione di una coscienza contadina nuova. È un episodio significativo nella storia di un Mezzogiorno che purtroppo era relegato ai margini della lotta politica moderna.

La storia della cooperazione in Sicilia passa necessariamente attraverso le vicende amare e crudeli che investono il latifondo. Scriveva, nel 1907, il barone Antonio Méndola, illustre studioso di agronomia, nato a Favara, nel suo saggio «Il Latifondo»: «Esso è barbarico, perché rappresenta il deserto, la solitudine, la desolazione, e si regge fuori le regole della buona e razionale agricoltura».

“È improduttivo al confronto della proprietà frazionata ed è perciò nocivo agli interessi economici del proprietario e della collettività sociale, ossia dello Stato”.

“Psicologicamente e moralmente parlando, degrada coloro che sono costretti a starvi, nell'ozio, nella sterilità, nella solitudine”.

Scrive lo studioso Méndola che il latifondo per la grande estensione deserta, essendo fomite ed asilo di delinquenza, per necessità si converte in nido, scuola, centro perpetuo e sicuro di malandrinaggio, di camorristo, di “mafia” e di tutte le varie forme di associazioni a delinquere, che contaminano e disturbano la pace e l'interesse pubblico; quindi il latifondo, conclude, rimane tra i grandi fattori della pubblica insicurezza.

Occorre non dimenticare che il latifondo, in Sicilia chiamato il feudo o meglio “u feu”, essendo quasi sempre una vastissima estensione incolta, “ridotto a pascoli meschini”, crea al suo interno “ristagno d'acque e malaria ed avvelena e deprime la salute della numerosa classe dei coltivatori dello stesso latifondo e dei prossimi campi e quella degli abitanti dei paesi vicini”.

Méndola proponeva ed auspicava la sua immediata abolizione, al fine di un arricchimento migliore dello Stato e soprattutto del proletariato. Si restaurerà, sosteneva, la salute e la sicurezza pubblica, sarebbe sparita «una macchia di barbarie e di desolazione dentro l'ambito della civiltà attuale» e sarebbero apparse al suo posto “molte oasi composte di campi ubertosi e potenti elementi di solidarietà economica, sociale”.

Siamo nel periodo aureo della propaganda socialista, si auspicava la nascita di cattedre ambulanti e di scuole pratiche di agricoltura sul piano pratico-economico, mentre il momento politico ed ideologico avanzava con la forza prepotente del riscatto delle masse dalla schiavitù dei padroni, dei nuovi padroni, i gabelloti alla Sedàra che avevano sostituito, soprattutto dopo la Unità d'Italia, la vecchia classe nobiliare in declino totale dopo la fine dell'ancien regime che in Sicilia porta la data del 1812, fine della feudalità e nascita del nuovo

ordinamento amministrativo e politico del regno delle Due Sicilie.

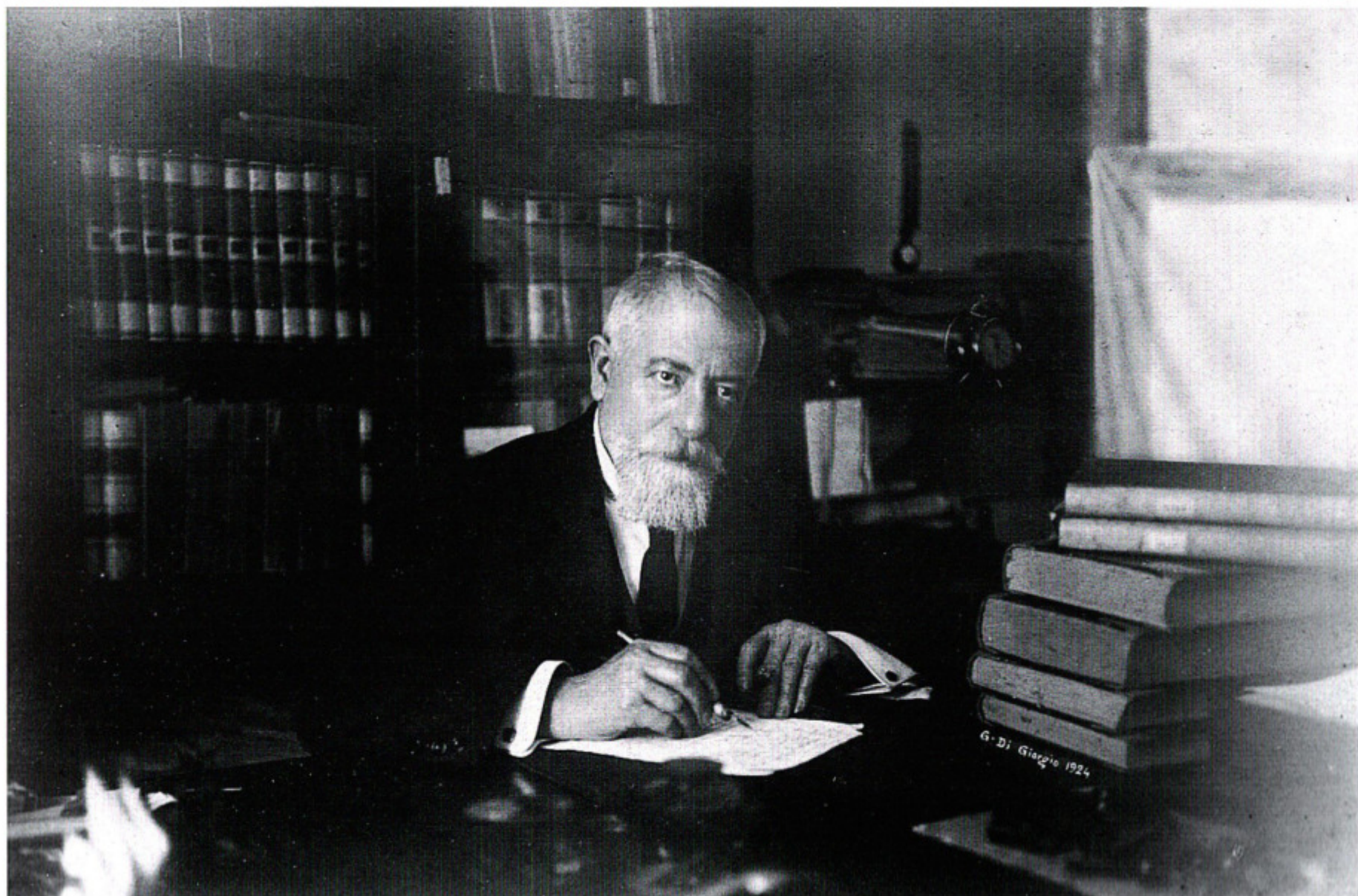
Ma l'avvento della cooperazione, è risaputo, viene spinto e stimolato, sia in Italia, come anche in Sicilia, dal mutuo soccorso, già nato alla metà del secolo XIX ed autorizzato dallo Statuto Albertino. Le società di mutuo soccorso costituiscono una piccola reazione organizzata ad una sfida che viene dalla crisi dei vecchi ordinamenti ed anche dai nuovi e radicali rivolgimenti economici e sociali. Al Sud, la nascita del nuovo stato unitario, con le nuove normative, la leva obbligatoria e le difficoltà finanziarie dei Comuni, le condizioni di una agricoltura che stentava a sopravvivere, insieme ad una disoccupazione

sempre crescente, procurano un disagio sociale enorme, pronto a scoppiare all'improvviso come una bomba.

Anche Paceco ebbe la sua Società di Mutuo Soccorso fra gli onesti agricoltori, costituita nel 1890 e capeggiata dal poeta popolare Matteo Barbera.

Si cominciava ad avvertire, verso il 1880, una difficoltà sempre più crescente nel campo delle associazioni mutualistiche e di categoria. Non saranno più soltanto gli occupati a ricercare nella mutualità una sicurezza contro le malattie e gli infortuni, ma scenderanno anche in campo i disoccupati che si uniranno per ricercare il lavoro ed il modo di organizzarlo. (ab)

Avv. Giacomo Montalto



THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

I pionieri della Cassa Agraria "Libertà" Studio sui soci fondatori

Gli interrogativi che si pongono a chi si accinge a studiare e ad illustrare la nascita di un istituto di credito sono tanti e di difficile portata. L'argomento è gravido di insidie e potrebbe sembrare non molto affascinante sotto il profilo letterario e storico.

Tengo a precisare che il sottoscritto non ha la presunzione di essere uno storico dell'economia, ma di essere soltanto uno studioso del territorio e delle sue dinamiche sociali, investigatore dell'anima del popolo del trapanese, senza volere trascendere in populismi spesso dannosi a comprendere la realtà vera della nostra società.

Certamente la ricorrenza della nascita dell'odierna Banca di Credito Cooperativo intitolata alla memoria del senatore Pietro Grammatico si presenta come un'occasione unica di potere ripercorrere una storia non solo economica, relativa al paese di Paceco ed al suo hinterland, ma anche sociale, umana e soprattutto politica. La banca, infatti, nasce dalla politica di quel tempo, da quella politica, particolarmente legata alle classi popolari, a sua volta vicine ad una ideologia, libertaria, quella del socialismo che già due decenni prima aveva fondato le sue fondamenta, nel 1892 a Genova.

Da un gruppo di socialisti determinati e decisamente convinti, di questa estrema parte del trapanese, nasce un'idea di volere migliorare le condizioni economiche della gente, di un popolo di miseri braccianti, contadini, affittuari, censisti, piccoli borghesi, sempre catturati dai problemi di un'economia povera.

Mi sono accinto allo studio delle povere biografie dei pionieri che dettero inizio nel 1915 alla storia della Cassa Agraria "Libertà" (divenuta poi nel tempo Cassa Rurale ed Artigiana ed oggi Banca di

Credito Cooperativo) non tanto per ritrovare storie meravigliose e ricche del fascino dei potentati bancari del tipo americano o tedesco, ma sicuro di potere ritrovare il fascino di una società povera legata al mito libertario del riscatto dalla miseria, il mito del socialismo del sole dell'avvenire.

Ho riportato alla luce della storia non solo la vita quotidiana di un gruppo di contadini intelligenti e laboriosi che tentavano di elevarsi dalle condizioni di indigenza in cui erano costretti a vivere, in un paese che era appena uscito dalla feudalità di prima maniera, quella dei fondatori del borgo, e tentava di liberarsi dalla seconda feudalità, quella dei proprietari terrieri trapanesi, dei cosiddetti «agrari» che dominavano la scena politica e che detenevano la terra attorno alle povere case «a pizzo» dalle tegole muschiate.

E' necessario tuttavia per potere comprendere il fenomeno della nascita di questa cassa agraria, rivolgere uno sguardo a volo d'uccello sul paese, così come era articolato agli inizi del novecento, alle sue strade, largamente rocciose e dissestate, tanto da creare una particolare pericolosità al viandante notturno, alle sue case calcinate, bianche o color del bronzo, ai suoi cortili attraversati da rigagnoli di acque reflue, ai suoi pozzi di acqua spesso salmastra e dura, alle sue cave o pirrere di tufo calcarenitico del quaternario, che serviva per costruire case e che bisognava distinguere nelle varie tipologie, da quella facilmente erodibile attraverso l'azione eolica del vento, a quello detto di «tipa», che si estraeva lungo le pendici del Castellaccio o lungo la barriera della contrada detta «pietre tagliate». Paceco ha 7244 abitanti nel 1905 e la sua popolazione è composta in pratica quasi totalmente da jurnateri o braccianti,

gente che va a lavorare presso un padrone o un piccolo borghese per un salario quotidiano misero. I bambini, non tutti vanno a scuola, quindi l'evasione è altissima, presto vanno dietro il padre nei campi. Il paese è attraversato da lunghe file di carretti, di cui alcuni riportano sulle fiancate scene istoriate delle gesta dei paladini, da carrozzini e da qualche carrozza, su cui viaggia un ricco signore o un medico. Tutta la vita del paese si svolge attorno a questa grande piazza, la piazza Madrice oggi intitolata al re Savoia che certamente non ha alcun merito per questa dedica, ma la toponomastica è un'altra storia ed andrebbe riguardata oggi con un occhio meno schiavo delle contingenze della storia.

La piazza che sarà sistemata poi nel periodo fascista, contiene la Chiesa Madre dedicata alla Santa Caterina Alessandrina, patrona del paese, ma non la casa canonica anch'essa di periodo fascista, a fianco l'antico vico Matrice che in fondo si allarga con le case dei La Grutta nel cortile di tal nome. Vi abitava l'organista La Grutta, i cui discendenti abitarono, dopo il 1860, la città di Mazara e poi Palermo, esercitando la professione medica e di docenti universitari. Ma le case cambiarono tante volte padrone, per successione ereditaria o per vendite a catena, lungo i secoli dal XVIII al ventesimo. La piazza continua con le case dei Genovese detti "filici", anticamente sede della bocceria del principe e poi degli Oteri o Auteri.

Camminando s'incontra la via quarta, poi Principe Tommaso, via XXVIII ottobre, infine via Amendola, che era stato il capo dell'antifascismo in Parlamento. Il Municipio è poi il palazzo più consistente che segue ma non nella visione attuale, ricostruzione aberrante dovuta alla mano dell'ing. Poma, dopo la distruzione avvenuta nel 1965. Il precedente palazzo era dovuto al disegno dell'ing. Salvatore Auteri che aveva stravolto il precedente palazzo settecentesco, appartenuto all'ultimo principe di Paceco, Luigi Sanseverino e poi alla famiglia dell'agrimensore Bertino, decaduto in bassa fortuna. Era stato acquistato all'asta giudiziaria dal barone Francesco Adragna, che poi l'aveva rivenduto al Comune su auspicio dell'Intendente borbonico. La piazza poi

conteneva la casa del notaio Marino, divenuta poi dei Basiricò "Malacarne" ed infine la casa degli Occhipinti, oggi restaurata e divenuta sede di rappresentanza del comune.

A Nord poi altre case (Bologna e altre famiglie), il palazzotto del poeta Giuseppe Marco Calvino, autore della "Baciccia alle carceri di Paceca", divenuto poi degli Auteri e poi dei De Blasi. Al nuovo angolo il secondo tronco della via Quarta con la casa dell'assessore Gaetano Sciascia, dove morì la figlia, la maestrina Lilla, una delle prime insegnanti del paese, e più avanti il palazzotto dell'agrimensore Campaniolo, poi degli Allotta e dei Curatolo. Sotto la piazza lo stradone ovvero la via Sapone, oggi via Regina Margherita, dove un tempo cresceva l'erba saponaria da cui il toponimo. Ma quando terminano le case dei Campaniolo si apre la via quinta (secondo tronco) oggi via Mazzini. La casa ad angolo era detta «u trappitu» (oggi del fioraio Poma), dove all'interno era una grande mola con torchio per spremere le ulive dopo la raccolta. "U trappitu", detto poi «u malasinazzu» per lo spaccio che vi avevano impiantato i socialisti, era stata sede del "Teatrino dei socialisti", dove i compagni recitavano le operette educative e sociali di autori ideologici di quel tempo, dai classici ai drammi della letteratura russa. Ma era stato anche luogo associativo, circolo per giocare a carte.

La piazza terminava con il lato di sud ovest interamente occupato dalle case dei De Luca, famiglia composta da due rami, i notai che abitavano il versante vicino alla scalinata ed in fondo i farmacisti con la porta a tre ante, unica vestigia rimasta.

E' chiaro che queste case erano rimaste in larga parte grezze, bronzate e senza grandi cure da parte dei proprietari, così come la grande Chiesa con il suo secondo ordine della facciata rimasta incompleta (opera di Giovanni Biagio Amico), così come l'aveva lasciata nel 1704-1705 la principessa Marianna Fardella Sanseverino dopo i lavori di ricostruzione della chiesa avvenuti in quel periodo. Marianna era scomparsa nelle sue terre calabre, ad Altomonte nel 1709, dopo aver lasciato in dono le

quattro grandi pale d'altare, opere di scuola dei pittori napoletani ruotanti intorno alla grande famiglia dei mecenati Sanseverino. Paceco era rimasta in mano ai suoi governatori, abbandonata, con il castello che andava rovinando, senza cure, spogliata e spezzettata a censo enfiteutico ai nuovi "parvenus", la nascente borghesia. Siamo alla fine dell'ancien regime.

La nascita di alcune iniziative interessanti dal punto di vista della crescita culturale, come il Teatrino socialista "Pro beneficenza", il cui direttore sarà il Prof. Domenico Benevento, nobile figura di insegnante, coadiuvato da alcuni compagni, fecero risorgere speranze e nuove volontà di rinascita.

Il Teatrino che usufruirà della collaborazione della Filodrammatica socialista di Trapani, metterà in scena, in primo luogo opere popolari come "La trovatella" e "I due sergenti" per passare poi ad opere più impegnate come "Nei bassifondi" di M. Gorkij, al dramma in un atto "Primo Maggio" di Demetrio Alati, o al dramma sociale in cinque atti "Gli ultimi saranno i primi" di Archita Valenti, opere pubblicate a Firenze dalla casa editrice Nerbini. I giovani pacecoti incominciarono a leggere opere letterarie popolari, da quelle più semplici di William Galt (Luigi Natoli) Alexandre Dumas e Ponson du Terrail, a quelle più famose ed impegnative del naturalismo francese, quali le opere di Zola (L'Assomoir), di Eugenio Sue (I misteri di Parigi), non tralasciando opere di narrativa italiana, dal Guerrazzi al Verga.

Nel contempo l'educazione socialista che infondevano i maestri pionieri che provenivano da Trapani, città con la quale Paceco intratteneva in una osmosi continui rapporti di grande contiguità sotto tutti i punti di vista, da quelli sociali a quelli economici, non tralasciava le opere teoriche e ideologiche, come riduzioni del "Capitale" di Carlo Marx, il "Manuale del Socialista" dell'avvocato Messina, l'opera "Cinquantanni di socialismo in Italia" del prof. Alfredo Angiolini, ed anche opere poetiche come "Postuma" di Lorenzo Stecchetti.

Nelle botteghe artigiane, a sera, dopo il lavoro, si leggevano a viva voce, da bravi lettori, per i meno dotati scolasticamente, opere popolarissime come i

"Reali di Francia", ovvero la storia di Fioravante e Rizieri, oppure "L'assedio di Troia" ovvero Ettore ed Achille di Giuseppe Leggio, pubblicato a Palermo dall'editore Giuseppe Piazza nel 1902.

Lo studio attento sulle brevi biografie dei pionieri che dettero inizio nel 1915 alla storia della Cassa Agraria Cooperativa "Libertà" (divenuta poi nel tempo Cassa Rurale ed Artigiana ed oggi Banca di Credito Cooperativo) dà la possibilità di potere riportare alla luce la storia non solo di un gruppo di contadini intelligenti e laboriosi, ma soprattutto di comprendere le dinamiche sociali ed economiche del paese, la storia in breve delle classi sociali che tentavano di elevare le condizioni misere in cui erano costrette a vivere, in un paese che appena era uscito dalla feudalità di prima maniera, quella dei fondatori del borgo, e tentava di liberarsi dalla seconda feudalità, quella dei proprietari terrieri trapanesi, dei cosiddetti «agrari» che dominavano la scena politica di Paceco e che detenevano la terra attorno alle povere case «a pizzo» dalle tegole muschiate.

Nel primo quindicennio del novecento, il «secolo breve», il territorio di Paceco è attraversato da una volontà di rinnovamento sociale e politico.

L'allargamento del suffragio elettorale ha consentito alle masse delle classi subalterne di partecipare alla vita politica e di migliorare le proprie condizioni economiche tramite un processo di intensificazione del movimento della cooperazione.

La nascita dei partiti, soprattutto del partito socialista nel 1892, l'avvento della breve ma intensa esperienza dei Fasci siciliani, conclusasi in maniera drammatica con un processo «imperfetto» come lo definiscono oggi gli storici, la propaganda politica dovuta ad alcuni pionieri (Giacomo Montalto, Vincenzo Curatolo, Francesco Sceusa) ma già iniziata fin dai tempi della Prima Internazionale, conduce ad un'alta elaborazione progettuale ed alla nascita delle associazioni di mutuo soccorso ed alle leghe contadine di resistenza, nel rinnovato clima di comunione d'intenti tra i piccoli proprietari ed affittuari e i piccoli contadini e braccianti.

Gli scioperi per l'aumento del salario giornaliero e

dei contratti di conduzione dei fondi, conducono alla nascita della Società Agricola Cooperativa, fondata il 24 novembre del 1901 da un gruppo di pionieri, capeggiati da Giacomo Spadola e dal giovanissimo vessillifero Pietro Grammatico.

Poco prima, nel mese di ottobre, un grande sciopero dei contadini di Paceco aveva infuocato il territorio ed i proprietari terrieri di Trapani, Paceco e Monte San Giuliano avevano inviato un Memorandum al Ministro dell'interno Giovanni Giolitti.

La Cooperativa agricola, società anonima per azioni a capitale illimitato, aveva con il suo lavoro e la sua produzione, trasformato la società dei piccoli contadini pacecoti, i quali si avviavano a diventare classe dirigente e futuri amministratori del Comune nel 1920.

Olindo Gorni, dirigente nazionale della Lega delle Cooperative, dopo una sua visita a Paceco nel 1922, poco prima della vicenda turbinosa dell'occupazione dei feudi, ne aveva esaltato gli eventi sul giornale "La Cooperazione italiana", pubblicando una foto della facciata della società agricola, costituita dalla famosa casa dei Cesarò, comprata poi dalla Curia trapanese, all'atto dello scioglimento della cooperativa. Gli eventi mirabili della cooperazione pacecota, risaltano ancora oggi dalle cifre numeriche riportate dalla stampa.

All'atto della fondazione, come si vede nel documento notarile del notaio Luigi Manzo, i soci erano 128 ed il capitale iniziale era di £ 5175, mentre poi, prima dell'avvento del fascismo, nel 1922, i soci erano divenuti 1334 con un capitale azionario di £ 73.225. La cooperativa conduceva in affitto ben 1252 ettari di terra, per i quali pagava un canone annuo di £ 66.666,75. La società avrebbe dovuto avere la durata di 48 anni a datare dalla sua legale costituzione. Le azioni nominative erano di lire venticinque cadauna. Già nel primo consiglio d'amministrazione Spadola è il Presidente, mentre vicepresidenti sono Salvatore Martorana e Giovanni Schifano, che poi sarebbe divenuto nel 1915 primo presidente della Cassa Agraria "Libertà".

La cooperativa nasceva sotto l'egida di personaggi autorevoli del mondo politico; il consiglio degli

arbitri era, infatti, costituito dall'Onorevole Vincenzo Pipitone, esponente radicale marsalese, e dall'avvocato Giacomo Montalto, leader del socialismo trapanese. Sindaci della cooperativa furono l'avvocato Damiano Ricevuto, esponente significativo del socialismo trapanese ed uno dei leaders dell'Unione dei partiti popolari, e Vincenzo D'Antoni, sindaco ed esponente radicale pacecoto.

Il territorio è attraversato da un soffio di primavera, si direbbe oggi con un'altra temperie ed esperienza; Paceco con i suoi circoli, fra cui il Circolo Operaio e le Leghe, diventa un laboratorio politico, un progetto di sintesi e di esperienze nuove. Nel 1902, in marzo, nasce la Lega di resistenza con 302 soci, mentre il 13 aprile dello stesso anno viene proclamata la costituzione della Federazione delle Leghe di miglioramento e delle Cooperative, cui aderiscono 19 Leghe con 3655 soci, più due Cooperative (Paceco e Monte San Giuliano) che contavano 874 soci.

Nello stesso anno nasce a Paceco la prima sezione del Partito Socialista, ad opera di Giacomo Spadola, Pietro Grammatico, Diego Curatolo, Sebastiano Basiricò e pochi altri soci della Società Agricola. L'evento eccezionale, invece, viene rappresentato dalla nascita a Paceco dell'Unione dei Partiti Popolari (socialisti, radicali, repubblicani) che già aveva costituito una grossa esperienza al Comune di Trapani, sotto la guida dell'avvocato Giuseppe Drago di Ferro, repubblicano storico, allievo di Bovio, il quale con la sua intransigenza e dirittura morale, aveva combattuto il partito nasiano e la corruzione all'interno della città. Giuseppe Drago di Ferro, stanco di combattere i popolari nasiani, trasportò la sua esperienza, la sua capacità di combattere contro la corruzione, dal comune di Trapani al Comune di Paceco, dove svolse un'intensa e proficua opera di risanamento delle finanze e di altri settori della vita pubblica, e fino alla data della sua morte, avvenuta nel 1908, allorquando aveva deciso di presentarsi alle elezioni politiche nella lista socialista.

Malintesi, però, erano sorti, tra il Drago di Ferro ed il Montalto, tra l'Unione Popolare di Trapani e la

Sezione socialista ericina di San Marco.

Nel periodo trattato, ovvero durante l'elezioni politiche del 1904, l'atteggiamento assunto dal Drago di Ferro creò una grave frattura tra l'Unione dei Partiti Popolari di Trapani ed i socialisti del Monte. Ed invero la candidatura del Montalto alle politiche del 7 novembre 1904 non fu appoggiata né dal Drago e tantomeno dall'Unione dei Partiti Popolari. E ciò in un momento in cui Nunzio Nasi era stato interdetto perché denunciato per peculato. Montalto non avrebbe dovuto avere poi alcuna opposizione, nelle elezioni del 14 maggio 1905, in quanto l'elezione di Nasi era stata annullata per ineleggibilità.

Montalto rifiutò di partecipare al nuovo agone, in quanto riteneva necessario prima diliguare, sosteneva, l'equivoco Nasi ed ogni altra questione all'interno dell'Unione. Le recriminazioni furono tante, anche perché Francesco Sceusa, ritornato dall'esilio in Australia, aveva ritenuto opportuno sostenere la candidatura del Drago. Il dissidio si estese a tutta l'Unione dei Partiti Popolari e Montalto respinse la candidatura Drago e sostenne invece la candidatura dell'operaio genovese Pietro Chiesa.

Data l'ineleggibilità di Nasi, la situazione politica divenne molto confusa e pur con tutti gli sforzi condotti dal Partito per riappacificare le parti in lotta, con l'invio di una Commissione composta da personaggi autorevoli quali Ciotti e Prampolini, non si riuscì a mutare la situazione imperante. Sceusa, pur di distruggere il Nasi, sempre nel 1908, scelse di fare lega con la destra agraria trapanese, e sostenne la candidatura di Giulio D'Alì Staiti.

Per dare forza all'operato in Paceco dell'Unione, l'avvocato Damiano Ricevuto, fondò in Paceco, il 14 maggio del 1911, la «Cassa Agraria di Prestiti Giuseppe Drago di Ferro». I soci salirono al numero di 143, di cui ben l'80% nativi di Paceco ed appartenevano per lo più al mondo degli artigiani, dei commercianti e dei piccoli «burgisi». La Cassa Agraria Drago di Ferro si proponeva, per Statuto, di migliorare «le condizioni morali e materiali dei soci e l'esercizio del credito a loro esclusivo vantaggio, confidando nelle agevolazioni che vorranno

apprestare le recenti leggi sul credito agrario».

Successivamente, dopo una prima dolorosa scissione all'interno del Partito Socialista e la nascita del «Partito Socialista Reformista Siciliano», i socialisti pacecoti si divisero ed aderirono ad una nuova cassa, la Cassa Agraria «Libertà», voluta strenuamente da Pietro Grammatico e da Giacomo Spadola.

La Cassa Agraria Libertà venne fondata con atto notarile del notaio Giacomo Pace il 4 aprile del 1915. Come racconta il giornale «Il Piccone» del 21 febbraio 1914, intanto, nel 1914 era stata inviata a Paceco, direttamente dalla direzione del Partito, la rivoluzionaria russa Angelica Balabanov, la quale si rifiutò di parlare a Trapani ed invece tenne due comizi a Paceco, uno in Piazza ed un altro nella Chiesa conventuale dei Paolotti. Alla sua presenza e del Prof. Macciotti, esperto di problemi agrari, venne inaugurata la nuova sezione socialista.

Bisogna, inoltre, ricordare che precedentemente, il 29 settembre del 1907, il clero ed i cattolici pacecoti, che avevano per diversi anni attaccato fortemente i socialisti e soprattutto il giovane Pietro Grammatico con libelli anonimi pervicaci e oscuri, avevano fondato la Società Cooperativa in nome collettivo denominata «Cassa Rurale di Prestiti SS.mo Crocifisso» con un numero non rilevante di soci, soltanto 37 e con la presenza massiccia dei sacerdoti della Città. La Cassa avrebbe avuto un notevole sviluppo negli anni seguenti, ma nel 1930 chiuse i battenti per bancarotta fraudolenta.

Anche le frazioni ed il territorio vicino al Comune, avrebbero in quel periodo espresso un movimento cooperativo notevole. Dattilo avrebbe costituito il 27 aprile 1911 una Cassa Agraria Cooperativa, mentre nel 1913, il 17 agosto, sarebbe stata costituita a Xitta una Cassa agraria cooperativa a responsabilità illimitata, con il sostegno di Pietro Grammatico (Nicolò Genna presidente, Giuseppe Basiricò, Giuseppe Grignano, Salvatore Novara e Antonino Genna consiglieri).

I Soci, di estrazione socialista, che aderirono alla nuova Cassa Agraria «Libertà», furono 20, quindi una percentuale non alta, ma costituita da elementi

significativi ed autorevoli. I soci scissionisti furono : Giuseppe Ales, Antonino Badalucco, Francesco Badalucco, Diego Curatolo, Giuseppe Cusenza, Simone Di Natale, Pietro Di Natale, Vito De Simone, Cosimo Fardella, Giuseppe Forte, Pietro Grammatico, Giovanni Pellegrino, Giuseppe Pellegrino, Antonino Pellegrino, Giovanni Ponzio, Giovanni Schifano, Giacomo Spadola, Girolamo Tranchida, Paolo Tranchida, Antonino Verdi.

L'atto notarile venne rogato in un momento difficile della storia italiana, l'entrata in guerra dell'Italia. Venti di guerra sconvolgeranno la nostra società, intere famiglie saranno sconvolte e molti soci dovranno partire per il fronte, sul Carso ed in altri confini della patria. Alcuni non torneranno, altri ritorneranno distrutti nel corpo e nella mente. Entrerà in crisi la Cooperativa, che rimane nelle mani soltanto di Spadola che scriverà lunghe lettere a Pietro Grammatico, caporal maggiore al fronte, sulla difficile situazione e sugli interventi da affrontare per la soluzione delle varie evenienze.

Non riuscirà il buon Spadola a far trasferire il Grammatico nelle retrovie della guerra. Diverse richieste formulerà lo Spadola, presidente, per ottenere l'esonero dal servizio in prima linea di Pietro Grammatico, che risultava essere direttore della cooperativa. Tutte le richieste vennero inviate anche a diversi esponenti politici del partito, quali il De Felice ed altri. Gli anni dal 1916 al 1918 saranno un continuo intrecciarsi di corrispondenze tra gli esponenti rimasti a Paceco ed il caporale Grammatico, di stanza nella 427° batteria d'assedio in zona di guerra, nel 7° Corpo d'armata. La corrispondenza, facente parte dell'Archivio Grammatico, parla a chiare lettere della situazione sociale in Paceco e della guerra in atto, piena di drammatici eventi.

Mario Pellegrino, presidente della Lega di miglioramento di Paceco, il 23 ottobre del 1916, nel ringraziare Pietro Grammatico di una lettera inviata ai compagni, fa alcune considerazioni sulla guerra. «*Certo son dolori, scrive Pellegrino, per quei poveri disgraziati che trovansi in trincea, che soffrono di fame, di freddo e della morte ... Ah sì, per la difesa*

madrepatria ... patria ... che bel nome ... ma come non si vergognano queste potenze a proclamarsi madre patria? Ma quale atto umanitario e civiltà continuiamo? Ma i governi non pensano ciò, pensano di continuare la guerra e fare ammazzare tanti e tanti uomini, e lasciare nel profondo dolore tante madri, spose e figli, appartenenti al proletariato.....Pietro crediamo che lo saprai, il Presidente del Consiglio austriaco fu ucciso dal socialista Federico Adler, e perché lo ha ucciso? I giornali dicono per una sua convinzione. In Austria la voce della verità è pure soffocata. I popoli continuano a vivere in condizione vergognosa, privi della benché minima possibilità di esprimere la loro disperazione per la crescente miseria e per le innumeri sopraffazioni di cui sono vittime. La libertà non ha mai regnato in tutte le parti, ma le condizioni che si sono create dall'inizio della guerra non trovano riscontro che nei metodi vigenti nella Russia sanguinaria. In America il compagno Carlo Trecca ed altri soffrono il carcere perché esiste una grande ingiustizia, ma per formula esiste la Statua della Libertà, bella libertà...Libertà di carnefici, e possiamo dire che in tutti gli Stati è lo stesso, speriamo che presto verrà questa beata pace e possiamo ritornare tutti ad abbracciare i nostri più cari. Abbiti i più ardenti baci dai compagni. Da qui per la Lega tuo fedele...».

Una lettera che dimostra quanto grande era la stima di cui godeva il Grammatico e quanta grande era la trepidazione per gli eventi luttuosi, visti con l'ottica della ideologia e con la fede nell'avvenire.

La guerra, pertanto, blocca l'attività della Cassa e si aspetta con ansia la fine e la pace che dovrà far ritornare i soldati a casa, molti dei quali sono soci. Tuttavia bisogna rimarcare che i soci fondatori non sono dei giovincelli sprovveduti ma uomini maturi, con il senso del dovere. Soltanto il 2,7% dei fondatori hanno una media di 26 anni, mentre il 29,3% hanno una media di 35 anni. Poi il 39,4% dei pionieri hanno una media di 45 anni, mentre il 9,1% superano i 55 anni di età. Soltanto il 13,7% hanno una media di 65 anni, mentre l'8,6% supera i 70 anni. Il più anziano era nato nel 1836 ed aveva 79 anni.

Il 77,8% dei soci era nato a Paceco, mentre il 23% circa era nato a Trapani ed in provincia.

Esaminando invece la sopravvivenza dei soci fondatori, si può rimarcare che nel primo decennio già l'11% era scomparso per motivi bellici e di senescenza. Il 28,4% non sopravvive al ventennio fascista, mentre dal 1940 al 1960 muore il 33,8% della compagine sociale per senescenza e malattie. Infine per il restante periodo dal 1961 a metà degli anni settanta, scompare il resto dei soci fondatori. L'ultimo socio fondatore fu Pietro Spatola, «l'infermiere», uomo eccezionale, amico sincero del suo paese.

Nella compagine sociale della fondazione della Cassa Agraria "Libertà", ritroviamo larghi vincoli parentali fra i soci che firmarono l'atto di costituzione presso il notaio Giacomo Pace nel 1915. Le famiglie più rappresentate furono gli Spadola e loro affini, i Pellegrino, i Sugamiele, i Valenti.

Gli Spadola sono imparentati con i Ferrante e i Pellegrino e poi con i Craparotta.

Firmano l'atto nove coppie di fratelli, di cui una composta da due gemelli, i fratelli Giuseppe e Michele Bucaida.

Sono presenti Salvatore e Giacomo Spadola, Domenico e Salvatore Spadola, poi i fratelli Di Natale, i fratelli Badalucco, i Bucaida, i D'Aguzzano (generi del primo presidente), i D'Angelo, Giovanni e Salvatore Sugameli, infine i fratelli Andrea e Giuseppe Toucro.

I fratelli Toucro vengono registrati con il soprannome, storpiatura in dialetto del cognome, «Taurro».

Mentre per Salvatore Papagno si può evidenziare che il cognome originario era Papagna, con provenienza campana, e viene storpiato in Papagno, «u Papagnu» e così è stato tramandato.

Vi è anche il caso della coppia di padre e figlio, costituita da Giuseppe e Giovanni Incandela.

Emigrati dal paese furono diversi, probabilmente per interessi soprattutto di lavoro e sociali nel vicino capoluogo, come lo scalpellino Candia, Simone Di Natale che andrà a Mazara del Vallo, Francesco Luppino, Giovanni Laudicina, Giuseppe Licari,

Stefano Occhipinti ed infine Salvatore Valenti di Giuseppe.

Non bisogna dimenticare inoltre il contributo di sangue che ha dato la compagine sociale durante la I Guerra Mondiale. Sono quattro i caduti più un ferito, Salvatore Spadola fratello di Giacomo, che morirà poco dopo la fine della guerra per le ferite riportate in combattimento. I caduti sono Vito Ciotta, Mario Genna, Giuseppe Rosselli di Gaetano, medaglia di bronzo al Valore Militare, Nicolò Valenti.

Nel suo Statuto la Cassa Agraria "Libertà" si proponeva (art.1) di migliorare le condizioni economiche, intellettuali e morali dei suoi soci, e di promuovere gli interessi della agricoltura soprattutto locale. Ed a tal fine la cassa era interessata ad esercitare il credito agrario ai sensi della legge 23 gennaio 1887, n° 4276, serie terza e 29 marzo 1906 n.100 e 2 febbraio 1911 n.90 e dei relativi regolamenti e il piccolo Credito Commerciale.

La società si proponeva di acquistare per conto proprio o dei terzi, o per distribuirli ai soci ed agli agricoltori in genere, sementi, concimi, sostanze anticrittogamiche, curative ed insetticide, merci, prodotti bestiame, macchine, attrezzi, strumenti e quant'altro occorra, o sia utile all'esercizio dell'agricoltura ed al consumo delle famiglie coloniche. La Cassa intendeva vendere per conto proprio o di terzi i prodotti agrari dei soci e degli agricoltori locali e fare prestiti di attrezzi rurali e di macchine per un tempo determinato. Avrebbe assunto in gabella direttamente terre da coltivare per conto sociale, oppure da assegnare ai propri soci. La Società sarebbe dovuta durare 29 anni dalla data dell'atto costitutivo salvo proroga da deliberarsi in assemblea. Il titolo secondo dello Statuto stabiliva la composizione del patrimonio sociale, mentre il Titolo 3° determinava l'acquisto e perdita della qualità di Socio. La quota sociale era di lire quattro pagabile anche a rate non oltre l'anno dell'ammissione e non era cedibile né fruttifera. Ogni socio era obbligato con tutti i suoi averi in parti uguali, nei rapporti con gli altri soci e solidalmente rispetto ai terzi per i prestiti e le obbligazioni, in genere, passive contratte dalla Società.

I soci avevano diritto ad ottenere prestiti di denaro ed altro nei modi e limiti dello Statuto o stabilite dall'assemblea o da altri organi sociali competenti ed anche di fare depositi ad interesse presso la Cassa Sociale. I soci avevano il diritto di vigilare e sindacare l'uso del denaro preso a prestito da altri soci e da terzi.

Il Titolo IV dello Statuto riguardava le Operazioni sociali e le norme amministrative che vi si connettevano. La Cassa esercitava in favore dei Soci e dei terzi il credito agrario e tutto quanto stabilito a tal proposito nello Statuto (art.20).

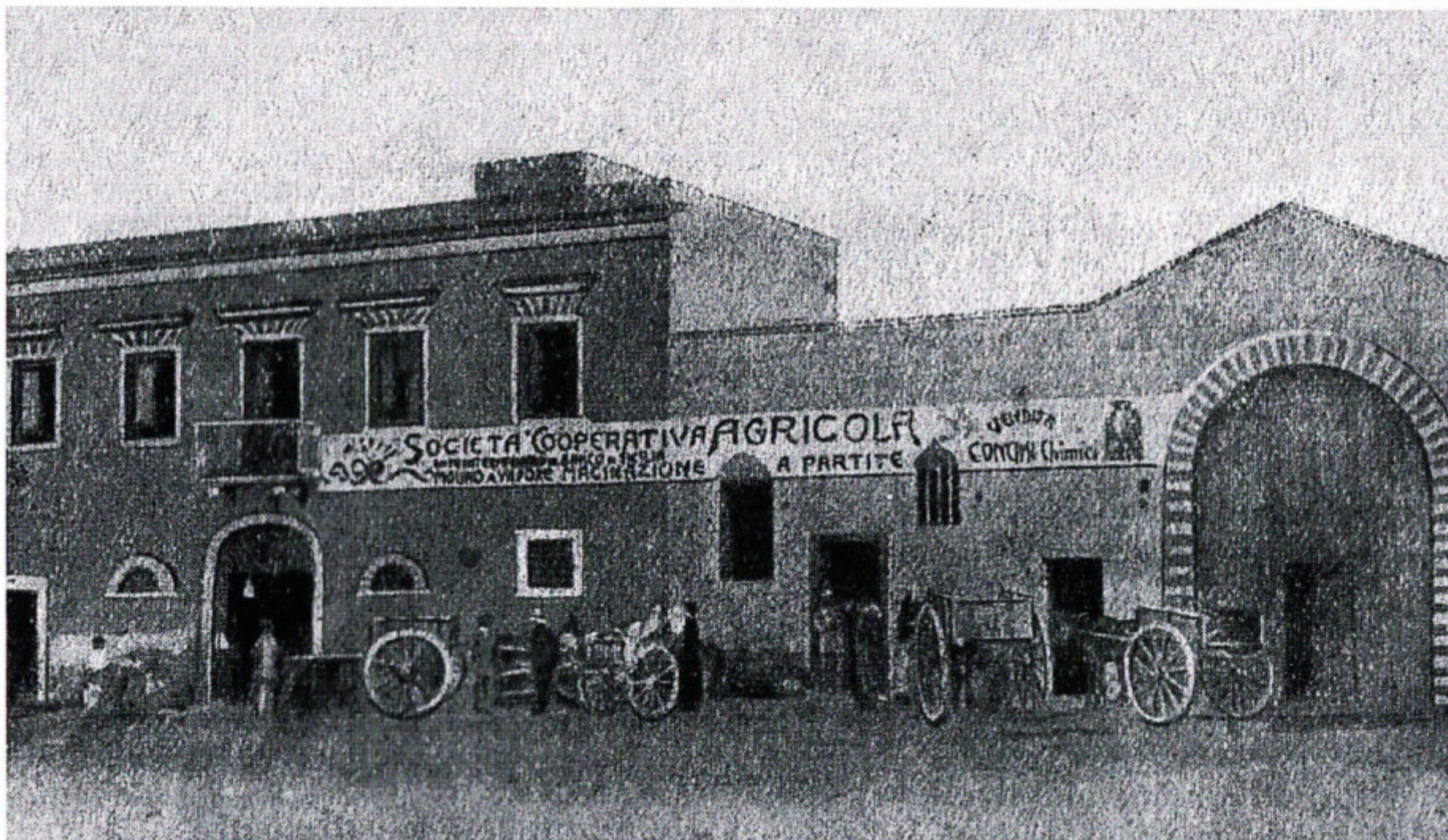
Il Titolo V riguardava l'Anno di esercizio e bilancio utili e loro ripartizione, mentre il Titolo VI stabiliva il Funzionamento sociale.

Il Presidente durava in carica due anni, mentre i Consiglieri venivano eletti ogni anno. Il Consiglio

d'Amministrazione veniva radunato il primo ed il sedici di ogni mese ed in via straordinaria a richiesta di qualsiasi suo componente o ad invito di alcuno dei Sindaci o degli Arbitri o dei componenti il Consiglio Tecnico o di un membro dell'Ufficio legale o del Direttore. I Sindaci di numero 5, di cui tre effettivi e due supplenti, duravano un anno. Infine il Titolo VII riguardava le disposizioni generali.

Quello che colpisce dalla lettura dello Statuto della Cassa Agraria "Libertà" è senza ombra di dubbio l'interesse vivace per la difesa dell'agricoltura locale, dei contadini meno abbienti che avrebbero tratto beneficio dall'esercizio del credito agrario e dagli strumenti a disposizione della nuova banca, efficaci e moderni a sostegno di un paese ed all'insegna di una ideologia che difendeva la crescita sociale ed economica. (ab)

Paceco - Sede Cooperativa Agricola - 1922



**Atto Costitutivo
della
Cassa Agraria Sociale
Cooperativa "Libertà"
Notaio Giacomo Pace
4 Aprile 1915**

Atto costitutivo _____

Sella _____

Cassa Agraria Sociale
Cooperativa "Libertà"

in Paevo. _____

N. 1048 Sei Procuratori _____

Vittorio Emanuele Cirro
per grazia di Dio e per volontà della Nazione

Re d'Italia _____

Addì quattro Aprile Mille novecento
quindici: _____

In Paevo nel locale della Lega di Miglioramento di Paevo, sotto il nome
Vittorio Emanuele N. 1. _____

Immagina a me Giacomo Pace del
fu Antonino, Notaro residente a
Paevo, con Ufficio in via Cassese-
simo al N. 18 via Paevo primo, in
virtù presso il Collegio Notarile
del Distretto di Trapani, assistito
dai signori Verucchi Carmello di
Gemmaforte e Minichella Gino
fu fu Antonino Platano, ambedue
nati e domiciliati a Trapani, testimoni
idonei richiesti ai sensi dell'Art. 1272.

- Sotto preside i Signori:
- 1.° Riccardo Nicolo fu Antonino
nato a Marsala, domiciliato e re-
sidente a Pauro, agricoltore.

 - 2.° Aste Salvatore fu Giuseppe
agricoltore, nato a Trapani, domiciliato
e residente a Pauro.

 - 3.° Aste Giuseppe fu Gaetano, a
agricoltore, nato, domiciliato e residente
a Pauro.

 - 4.° Aste Alessandro fu Giuseppe,
agricoltore, nato a Vito, domiciliato
e residente a Pauro.

 - 5.° Amoroso Salvatore fu Giu-
seppino, agricoltore, nato, domiciliato
e residente a Pauro.

 - 6.° Aste Girolamo di Salvo, a
agricoltore, nato domiciliato e residente a Pauro.

 - 7.° Aste Diego fu Giacomo, a
agricoltore, nato, domiciliato e residente
a Pauro.

 - 8.° Aste ⁽¹⁾ ~~Giuseppe~~ ^{Giuseppe} fu
Giuseppe, agricoltore, nato, domiciliato
e residente a Pauro.

 - 9.° Amoroso Giuseppe fu

Autonino, agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Paevo. _____

10: Alistera Giuseppe fu Gio:
vanni, agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Paevo. _____

11: D'Aguiaro Giuseppe
fu Carlo, agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Paevo. _____

12: D'Aguiaro Girolamo
fu Carlo, agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Paevo. _____

13: D'Angelo Carlo di Nicolo
agricoltore, nato, domiciliato e con-
ducuto a Paevo. _____

14: D'Angelo Vito di Nicolo
agricoltore, nato, domiciliato e con-
ducuto a Paevo. _____

15: Badalucco Diego di Gio:
vanni, agricoltore, nato, domiciliato e
riducuto a Paevo. _____

16: Badalucco Antonino di Gio:
vanni, agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Paevo. _____

17: Barraco Giuseppe fu Pie:
tro, agricoltore, nato, domiciliato e

Giuseppe Pinelli test. Termin. Calabrese
 Giacomo Lopez Notaro in Carere

- residuto a Pauro. _____
 18: Bileti Pietro di Francesco, a
 quicottore, nato Monz. Giuliano ob.
 domiciliato e residuto a Pauro. _____
 19: Badaluceo Francesco di Gi.
 vanni agricoltore, nato, domiciliato
 e residuto a Pauro. _____
 20: Badaluceo Salvatore fu
 Francesco, agricoltore, nato, domicili-
 liato e residuto a Pauro. _____
 21: Benivegna Gaspare fu
 Gaspare, agricoltore, nato, domiciliato
 e residuto a Pauro. _____
 22: Buffa Salvatore fu Gi.
 doro, agricoltore, nato, domiciliato
 e residuto a Pauro. _____
 23: Bucida Michele fu
 Salvatore calzolaio, nato domiciliato
 e residuto a Pauro. _____
 24: Bucida Giuseppe fu Sal-
 vatore, agricoltore nato, domiciliato e
 residuto a Pauro. _____
 25: Balbarotta Antonino
 fu Filippo, agricoltore, nato, domicili-
 liato e residuto a Pauro. _____

26: Barbera Francesco di Sal-
vatore, calzolaio, nato, domiciliato e re-
nduto a Paeseo.

27: Barbera Salvatore di Ciri-
acchio, agricoltore, nato, domiciliato
e renduto a Paeseo.

28: Bertolino Giuseppe di Giu-
seppe, agricoltore, nato, domiciliato
e renduto a Paeseo.

29: Catalano Michele fu Sal-
vatore, agricoltore, nato, domiciliato
e renduto a Paeseo.

30: Candia Antonio fu Fran-
cesco, scalpellino, nato, domiciliato
e renduto a Paeseo.

31: Ciotta Vito fu Giuseppe, agri-
coltore, nato, domiciliato e renduto a
Paeseo.

32: Culcasi Michele fu Anto-
nino, muratore nato, domiciliato
e renduto a Paeseo.

33: Curatolo Antonio fu
Vincenzo, agricoltore, nato, domici-
liato e renduto a Paeseo.

34: Curatolo Diego di Giacomo.

43° Grammatico Pietro di
Giacomo, proprietario nato a Napau, de
militato e ridotto a Pauc.

44° Gemma - Ermete Giovanni
fu Giuseppe, agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Pauc.

45° Gemma Mario fu Diego, agri-
coltore, nato, domiciliato e ridotto
a Pauc.

46° Genco Antonio fu Fran-
cesco, agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Pauc.

47° Giannuario Salvatore
fu Baldassarre, capraio, nato, domici-
liato e ridotto a Pauc.

48° Gemma Gaspare fu Vin-
cenzo, agricoltore nato a Napau, de
militato e ridotto a Pauc.

49° Genco Salvatore fu Bernardo,
fabbrico ferrajo nato a Napau, domici-
liato e ridotto a Pauc.

50° Gemma Giuseppe fu Francesco
agricoltore, nato, domiciliato e ridotto
a Pauc.

51° Suardia Giovanni

Giuseppe Ferdinando Costa
Giacomo Lore Notaro in Sarno

- di Giuseppe, agricoltore, nato a Capriani;
omniuniversale renduto a Paeco. —
- 52° Incarnicola Giuseppe fu do-
sario, agricoltore nato a Capriani; da
omniuniversale renduto a Paeco. —
- 53° Luppiino Francesco fu Fran-
cesco, murifattore, nato, omniuniversale
renduto a Paeco. —
- 54° Lardicina Giovanni di
Antonio agricoltore, nato, omniuniversale
renduto a Paeco. —
- 55° Licari Giuseppe fu Sal-
vatore, agricoltore, nato, omniuniversale
e renduto a Paeco. —
- 56° Marcone Prof.^o Ignazio
pubblico, insegnante elementare, nato
a Salerno; omniuniversale e renduto
a Paeco. —
- 57° Martirico Nicolo' fu Giu-
seppe, agricoltore, nato a Monteban Giuliana
omniuniversale e renduto a Paeco. —
- 58° Missina Giuseppe di
Stellario, agricoltore, nato, omniuni-
versale e renduto a Paeco. —
- 59° Mirando Francesco

di Giuseppe, agricoltore, nato, domiciliato
e renduto a Pauro.

60: Annunziata Antonio fu
Vincenzo, agricoltore nato, domiciliato
e renduto a Pauro.

61: Monticciolo Vito fu Maria
agricoltore, nato, domiciliato e renduto
a Pauro.

62: Monticciolo Salvatore fu
Francesco, agricoltore, nato, domiciliato
e renduto a Pauro.

63: Di Natale Sissone fu
Giuseppe, agricoltore, nato, domiciliato
e renduto a Pauro.

64: Di Natale Pietro fu Giu-
seppe, agricoltore, nato a Capriani,
domiciliato e renduto a Pauro.

65: Di Nicola Antonio fu
Salvatore, agricoltore nato, domiciliato
e renduto a Pauro.

66: Vecchisetti Stefano fu
Giovanni Battista, agricoltore, nato, do-
miciliato e renduto a Pauro.

67: Papagno Salvatore
fu Carmelo, agricoltore, nato a Capriani.

Giuseppe Principally Conte
Geronimo Carr Notaro in Genoa

- 68° Pellegriano Giovanni fu
Giuseppe, agricoltore, nato, domiciliato e residente a Piacenza. —
- 69° Pellegriano Giuseppe fu
Francesco ⁽³⁾ sensale nato a Braconno
domiciliato e residente a Piacenza. —
- 70° Pellegriano Antonino fu
Mario, agricoltore, nato, domiciliato
e residente a Piacenza. —
- 71° Pellegriano Salvatore di
Leonardo giardiniere nato a Braconno
domiciliato e residente a Piacenza. —
- 72° Pellegriano Vito fu ~~Giuseppe~~ ⁽⁴⁾
Giuseppe, agricoltore, nato a Braconno
domiciliato e residente a Piacenza. —
- 73° Peratta Biagio fu
Giovanni agricoltore nato a Braconno
domiciliato e residente a Piacenza. —
- 74° Peratta Vito fu
Giovanni agricoltore, nato, domiciliato e
residente a Piacenza. —
- 75° Piccione Francesco
Paolo fu Filippo, agricoltore, nato,
domiciliato e residente a Piacenza. —

76: Pozzio Giovanni di Fran-
cesco bottaiere, nato, domiciliato
e residente a Paucio.

77: Pozzio Michele di Fran-
cesco, agricoltore nato, domiciliato
e residente a Paucio.

78: Quartana Pietro fu An-
tonio, agricoltore, nato domiciliato
e residente a Paucio.

79: Rosselli Giuseppe fu Giu-
seppe, agricoltore nato, domiciliato
e residente a Paucio.

80: Rosselli Giuseppe di Giu-
seppe, agricoltore nato, domiciliato
e residente a Paucio.

81: Rosselli Vito fu Fran-
cesco, agricoltore, nato domiciliato e
residente a Paucio.

82: Russo Vincenzo di An-
tonio, agricoltore, nato domiciliato
e residente a Paucio.

83: Sammaria Francesco
pubblicano, agricoltore nato, domici-
liato e residente a Paucio.

84: Schifano Giovanni fu

e ridotto a Pucco.

93: *Migameli Salvatore*
fu Luigi, agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Pucco.

94: *Migameli Giuseppe*
fu Giuseppe, agricoltore nato, domiciliato
e ridotto a Pucco.

95: *Migameli Luigi di*
Giovanni agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Pucco.

96: *Migameli Giovanni*
fu Luigi, agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Pucco.

97: *Carro Giuseppe di Salva-*
tore, agricoltore nato, domiciliato
e ridotto a Pucco.

98: *Carro Andrea di Salva-*
tore, agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Pucco.

99: *Cranchida Girolamo*
fu Giuseppe, agricoltore, nato, domiciliato
e ridotto a Pucco.

100: *Cranchida Paolo*
fu Giuseppe, agricoltore nato, domiciliato
e ridotto a Pucco.

avviso, agricoltore, nato, o simili dato
creduto a Parco.

Detti comparanti non sono necessari
né da me Notaro, ma bensì dai sudetti
destinatari persone a me note, che
intervengono quali fiduciarie per
attestarmi l'identità personale delle parti.
Detti comparanti hanno obbligo
nato di ordine costitutivo come sopra
di costituirlo, sotto gli auspici della
Federazione tra le Cooperative della
Provincia di Trapani, una Società Co-
operativa in nome collettivo sotto la
denominazione e ragione sociale di
«Bassa Agraria Sociale Coopera-
tiva "Libertà" di Parco».

La Società ha la sua sede in Parco ed
è stata durata di anni ventisei dalla
data dell'atto costitutivo senza fatto
di prorogari.

Essa si propone di elevare economicamente
degli agricoltori locali; di migliorarne
le condizioni intellettuali e morali e
di promuovere gli interessi dell'agricoltura,
prestando specialmente delle leggi per l'uso

articolo del Decreto Agrario 23 gennaio 1908 numero 4215 (serie terza); e 29 marzo 1906 numero 100 e 2 febbraio 1911 numero 90 di relativi regolamenti.

Si propone altresì di iscrivere il presente ⁽⁵⁾ ~~potestà~~ commerciale.

La società è regolata dai patti e dalle condizioni stabilite nello Statuto allegato al presente atto (Allegato A) e che forma una parte integrante di esso, nonché delle norme del Codice di Commercio e delle Leggi e Regolamenti Agrari applicati tutti le cooperative del genere.

Dichiarano i comparanti tutti che detto Statuto è stato da loro libero ed approvato. Ogni socio conferisce nella Società una quota di lire quattro che potrà essere versata secondo le norme stabilite dallo Statuto suddetto.

Dichiarano inoltre i comparanti di volere provvedere, siccome provvedono alla nomina del primo Consiglio di Amministrazione, del Sindaco e del Cassiere. Il Consiglio di Amministrazione per consenso unanime dei comparanti viene co-

in composto: Presidente: Schifano
 Giovanni fu Michele - Vice Preside
 to: Grammatico Pietro di Giacomo.
 Scrittore: Florio Leonardo fu Giuseppe,
 Sottosegretario Giovanni fu Giuseppe, Forte Giu
 seppe fu Michele, Spasola Giacomo d'Al
 to, Procuratore fu Francesco. —
 Sono inoltre nominati a suddeu effettivi
 ad unanimita i signori: Marrone Pe
 squario, Curatore Diego di Giacomo. Segre
 to Michele di Michele. —

Se suddeu supplementi i signori: —
 Giacomo Pietro di Salvatore, Sottosegretario
 Mario di Antonino. —

Se nomine tutto come sopra sa
 ranno efficaci per l'esercizio annesso
 che andra a finire al trenta settembre
 millenovecentoquindici, non sara della
 assemblea generale ordinaria che sara pro
 veduto alle elezioni di nuovi ammin
 istratori e delle altre cariche sociali.
 Alle dette elezioni e nomine potra essere
 richiesto anche dall'assemblea generale
 ordinariamente convocata. — Il Consiglio
 di amministrazione e autorizzato ad

eseguire a spese della Società le pratiche
necessarie per la legale costituzione del
la Cooperativa per le quali invece fin
da ora delegata la Federazione tra le
Cooperative della Provincia di Brapani
rappresentata dall'On. Sig. Giacomo
Mantello con facoltà di proporre
ove inalterabile modificazioni dell'at-
to costitutivo dello stesso statuto, che
fessero eventualmente richieste
dal Banco di Sicilia sezione Credito
Agrario e dal Tribunale.

Ing. Scipano Giovanni fu Luigi
della, Grammatico Pietro di Giacomo,
Floria Leonardo fu Giuseppe, Collegino
Giovanni fu Giuseppe, Torto Giuseppe fu
Nicola, Spasola Giacomo di Pietro,
Genovese Antonio fu Francesco, come
sopra eletti d'incarico anche agli
effetti degli articoli 139 e 521 Previa
convenzione di accettare come in
fatti accettano le cariche loro sin-
gularmente conferite, promet-
tendone l'esatto adempimento.
Esigono i compensi delegazioni.

101

uigioni Grammatico Pietro, Seluffo
no Giovanni, Floria Leonardo, Del
Lepino Giovanni, Anta Girolamo e
Di Natale Nicone per la firma degli
intrecalari dell'atto dello Statuto allegato.
Di Chiarano incomparanti uigioni Gu
saobla Giuseppe, Pelligrino Antonino,
Ferrante Gaspare, Roselli Giuseppe, Sa
gami Salvatore, Di Nicone Vito, Pa
ola Salvatore di Vito, D'Equanico
Girolamo, D'Angelo Carlo, Pasalunco Sal
vatore, Verob Antonino, Quartana Pietro
Gaudina Giovanni, Pascaia Giuseppe, Ma
rina Giuseppe, Pelligrino Vito, Giannone
Salvatore, Balbarotto Antonino, Gu
na Gaspare, Di Viola Antonino, Valen
ti Francesco Salvatore, Sacro Giu
seppe, D'Angelo Vito, Altra Diego,
Maratolo Antonino, Valenti Giacomo,
Valenti Francesco di Viola, Russo
Nicone, Roselli Giuseppe di Gaetano,
Catalano Michele, Giarri Giuseppe, Ce
luginotti Stefano, Saobla Pietro, Sa
gami Francesco, Sacro Andrea, Pon
ni Michele, Sapagno Salvatore, Grico

Salvatore, Annaruna Francesco, Va-
lenti Giuseppe, Bertolini Giuseppe,
Rosselli Vito, Valenti Salvatore, Pi-
noni Francesco, Minella Antonino,
Maganoli Giovanni e Alberto Giuseppe,
di non sapere scrivere.

Per l'esecuzione del presente la parte solge-
ra domiciliò in Paceo nel locale della
Sede di miglioramento sito in Piazza Vittor-
io Emanuele III.

(1) Baccella ~~di Giovanni~~ sostituisce ~~di Francesco~~

(2) Baccella ~~di Calabaiori~~ sostituisce ~~di Calabaiori~~

(3) Aggiunge ~~di Paolo~~ (4) Baccella ~~di Giacomo~~

(5) Baccella ~~di Pietro~~ sostituisce ~~di Pietro~~

(6) Aggiunge ~~di Paolo~~. — Fatto sci voto per
aggiungere due parole e sostituirne tre a quattro
cancellate.

Il presente atto da un Notaro personalmente
diletto nella sua integrale compilazione è sta-
to da me ricevuto e letto insieme all'ellegato
ed alle fatte note in presenza di testimoni sudet-
ti alle parti che lo dichiararono conforme
alla loro volontà. — Scritto da persona di mia
fiducia, in sei fogli di carta libera di cui ne
occupa venti fasciato intero.

Prof. Giorgio ...
 Nicotola Pietro - Spadola Domenico
 Valent. Piccolò - Monticciolo Vito
 Landia Antonio
 Culicasi Michele
 Nicotola Paolo
 Amoruso Giuseppe
 Tonzo Giovanni - Spadola Salvatore
 Lupino Francesco
 Gugamè Giuseppe - Branchita G. schivo
 Ducaita Michele
 Casenya Giuseppe
 Vincenzo Fonto
 Bileti Pietro Giovanni Fontana
 Barbera Salvatore
 Gardi Giuseppe
 Spadola Salvatore
 Barbera Francesco
 Pellegrino Giuseppe
 Barraco Giuseppe
 Serata Biaggio
 Badaluno Antonino
 Ditta Giovanni
 Scavuto Salvatore



Accardi Alessandro

Genoa Antonio

Benivenga Gaetano

Alex. Giuseppe

Genoa Mario Bonafida Paolo

Di Giacomo Giuseppe

Badalucco Marco

Amoroso Salvatore

Pellegrino Salvatore

Duffa Salvatore

LAURO LUIGI

Valentini Fulvio

Badalucco Diego

Genoa Giovanni

Minardo Marco

Genoa Giuseppe

Costa Salvatore

Montecarlo Salvatore

Spacola Giacomo

Spalla Vito

Manilla Giovanni

Martino Mario

Liotta Vito Villaggio Mario



Dujo Perotolo

Jug emile Gagn
Leonardo Novic

Di statale Simone

Antonio Giac

De Gregorio Giovanni

Costa Giulio

Pietro Perrotti

Giuseppe Pindinella Gesta e Fidefacente

Luigi Pucillo tato e fidefacente

Giacomo Pace Notaro in Pace

Registrato in Carpaci add dieciannove Aprile 1911

al N. 119 Lib. I Vol. 118 Fogl. 109

colla tassa di Gratias

Il Ricevuto



[Handwritten signature]

Spesione Notale

in quanta voce

Notar J. Pace

SPECIE CA	
	4.00
	1.00
	19.60
	5.00
	0.60
	24.20
	0.00
negotio	0.00
Accesso	10.00
Testimoni	1.00
TOTALE L.	59.00

Statuto della Cassa Agraria Cooperativa "Libertà" in Paceco

Notaio Giacomo Pace 4 aprile 1915

Titolo I

Costituzione, scopo e durata della Società

Art. 1°

E' costituita in Paceco ove ha sede una Società Cooperativa in nome collettivo, colla denominazione e ragione sociale di Cassa Agraria Cooperativa "Libertà" in Paceco.

Art. 2°

Essa si propone di migliorare le condizioni economiche, intellettuali e morali dei suoi soci, e di promuovere gli interessi della agricoltura soprattutto locale.

Al fine può:

a) esercitare il credito agrario ai sensi della legge 23 gennaio 1887, n. 4276, serie terza e 29 marzo 1906 n. 100 e 2 febbraio 1911 n. 90 e dei relativi regolamenti e il piccolo Credito Commerciale.

b) Acquistare per conto proprio e dei terzi, o per distribuirli ai soci ed agli agricoltori in genere, sementi, concimi, sostanze anticrittogamiche, curative ed insetticidi, merci, prodotti, bestiame, macchine, attrezzi, strumenti, e quant'altro occorra, o sia utile all'esercizio della agricoltura ed al consumo delle famiglie coloniche.

c) Vendere per conto proprio o di terzi i prodotti agrari dei soci e degli agricoltori locali, aprendo appositi magazzini propri, depositi o spacci, o trasportando i prodotti nei magazzini comuni.

d) Fare anticipazione contro deposito di determinati prodotti agricoli di facile conservazione, trasportandoli nei magazzini propri o comuni.

e) Fare prestiti di attrezzi rurali e di macchine per un tempo determinato con nolo da stabilirsi in apposita

tariffa deliberata dal Consiglio di Amministrazione. Promuovere comunque l'istruzione agraria e la coltura razionale moderna.

f) Istituire ed esercitare laboratori specialmente di prodotti agricoli, cantine, oleifici, pastifici ed altre industrie che abbiano relazione con l'agricoltura. Esercitare assicurazioni agrarie e specialmente di animali erigendosi ad Istituto d'assicurazione governato da apposito statuto o regolamento.

g) Assumere in gabella direttamente terre, da coltivare per conto sociale, oppure da assegnare ai propri soci.

h) Fare tutto quanto è permesso dalle citate leggi 23 gennaio 1887 29 marzo 1906 e 2 febbraio 1911- 1090 e relativi regolamenti e specialmente dal Regolamento 13 dicembre 1906 n.731 modificato con Regio Decreto 10 giugno 1909 numero 500 come al Titolo IV del presente Statuto.

Art. 3°

Per ciascuno di tali scopi, potrà essere tenuta una gestione a parte, con determinazione dei fondi e di norme speciali.

Stabilirà ogni anno l'assemblea, nella sua seduta ordinaria, ed ove occorra in seduta straordinaria, se, ed in qual misura i non soci possono partecipare alle operazioni sociali.

Art. 4°

La Società durerà ventinove anni dalla data dell'atto costitutivo salvo proroga, da deliberarsi dall'Assemblea. Essa aderirà alla Federazione tra le Cooperative della Provincia di Trapani nominando all'uopo un rappresentante per la prima del relativo libro dei soci e per gli altri incumbenti presso la detta Federazione.

Titolo II Patrimonio della Società

Art.5°

Il patrimonio della Società si compone:

- a) delle quote sociali e della tassa d'ammissione;
 - b) del fondo di riserva;
 - c) di quegli altri fondi che venissero deliberati dall'assemblea generale per intenti di comune utilità;
- Le quote sociali ed i fondi di cui alla lettera c) concorrono alla formazione del capitale sociale; a quella del fondo di riserva concorrono, le tasse di ammissione, il prelevamento annuo sugli interessi dell'esercizio e tutte le entrate eventuali, che non abbiano una precisa destinazione.

Titolo III Acquisto e perdita della qualità di socio Diritti ed obblighi del socio

Art.6°

Possono far parte della Società, gli operai e gli agricoltori tutti, siano proprietari, enfiteuti, mezzadri, fittaioli o coloni, purché di notoria onestà, e purché siano giuridicamente capaci, e di età maggiore, o non abbiano interessi contrari alla Società. In casi eccezionali da valutarsi dal Consiglio di Amministrazione, possono essere ammessi soci coloro, che non abbiano compiuti gli anni diciotto purché si osservino le disposizioni di legge per la efficacia dei loro atti. Le domande di ammissione si presentano al Consiglio di Amministrazione e debbono contenere l'espressa dichiarazione di volere sottostare alle disposizioni dello Statuto e regolamenti, alle deliberazioni della assemblea e consiliari, ed a tutte le norme stabilite dagli organi sociali competenti.

Se dal Consiglio saranno rigettate vi provvede l'Assemblea, sentito il parere dei Sindaci. Sono soci gl'intervenuti nell'atto costitutivo ed i nuovi che saranno iscritti nel libro soci. Per gli analfabeti va osservato il disposto dell'articolo duecentoventisei prima linea Codice di Commercio. Qualunque sia il numero delle quote sociali, il socio ha diritto ad un voto nell'Assemblea.

Art. 7°

La quota sociale è di lire quattro pagabile anche a rate non oltre l'anno dell'ammissione, non è cedibile né fruttifera. E' stabilita inoltre una tassa di ammissione di lire una da pagarsi al momento della produzione della domanda, e da restituirsi, se la domanda sarà respinta.

Art.8°

Ogni socio è obbligato con tutti i suoi averi in parti uguali, nei rapporti con gli altri soci, e solidalmente rispetto ai terzi per i prestiti e le obbligazioni in genere, passim contratte dalla società.

Art.9°

Ogni socio ha diritto di partecipare alle assemblee, di essere eletto alle cariche, purché non sia analfabeta e non minore di anni ventuno e non trovisi in mora alcuna colla Società. Ha diritto ad ottenere prestiti di denaro in scorte vive o morte, in merci, prodotti, e via dicendo, nei modi e limiti del presente Statuto o stabilite dall'assemblea o da altri organi sociali competenti, di fare depositi ad interessi presso la Cassa sociale; di vigilare e sindacare l'uso del denaro preso a prestito da altri soci e da terzi, di fare convocare sulla richiesta del numero dei soci, di cui all'articolo 29 l'assemblea, di prendere parte agli utili, e, dopo lo scioglimento della Società, al patrimonio sociale, di esaminare l'atto ed i registri sociali. Ha diritto all'assegnazione per sorteggio dei lotti, nei modi ed alle condizioni da stabilirsi dal Consiglio ed ha diritto se anche locatore, di lavorare nelle terre proprie della Società, da essa comunque possedute. Saranno preferiti, per il lavoro delle terre sociali, assegnate dal Consiglio d'Amministrazione, ed in via d'urgenza dal Presidente o Vice presidente, i soci lavoratori più bisognosi.

Art. 10°

Se le quote sociali sottoscritte non saranno versate, meno il caso di forza maggiore o comunque non dipendente dalla volontà del socio nel termine di che all'articolo 7, il socio decadrà da ogni diritto e le rate versate andranno devolute al fondo di riserva.

Art. 11°

La qualità di socio si perde per morte, per recesso o per esclusione. Il recesso ha luogo, quando il socio ne

faccia domanda scritta al Consiglio d'Amministrazione e dal recedente ne sia fatta apposita dichiarazione nel libro dei soci o quando sia notificato al Presidente del Consiglio. Il recesso è sempre ed incondizionatamente ammissibile. L'esclusione oltre alla perdita dei requisiti di cui all'articolo 6 è deliberata dal Consiglio, ed in via d'appello dall'assemblea, sentito il parere dei Sindaci, a carico del socio, se:

- a) caduto in mora a qualsiasi pagamento, dovuto alla Società od a qualsiasi obbligazione verso la medesima;
- b) in qualità di amministratore, segretario, cassiere o rivestendo qualsiasi incarico, abbia abusato della firma, dei capitali sociali, commesso frodi ed irregolarità;
- c) trascuri, investito di cariche sociali, i doveri d'ufficio, o da semplice socio faccia frequenti ed ingiustificate assenze nelle assemblee, malgrado richiami;
- d) danneggi materialmente e moralmente gli interessi sociali;
- e) non impieghi il denaro, tolto in prestito allo scopo dichiarato e faccia false dichiarazioni richieste dall'art. 17.

Art. 12°

Gli eredi del socio non hanno diritto alla restituzione delle quote sociali del defunto. Queste andranno devolute al fondo di riserva, a meno che l'erede, o uno degli eredi indicato, assuma la qualità di socio. Essendo l'erede socio, le quote del defunto saranno di pertinenza di lui, ed in caso di più eredi, apparterranno all'erede che sarà indicato. Perdono pure le quote con la devoluzione al fondo di riserva, i soci receduti per non giustificati motivi e gli esclusi, salvo sempre a carico del socio escluso l'azione di danni ed anche penale, per i fatti acclarati, pregiudizievoli agli interessi sociali. Della perdita delle qualità di socio sarà presa nota nel libro dei soci.

Titolo IV

Operazioni sociali

e norme amministrative che vi si connettono.

Art. 13°

La Società riceve depositi dai soci o da terzi a risparmio od a conto corrente, se ed in quanto venga ogni anno deliberato dall'assemblea. Esercita in favore dei soci e dei terzi, il credito agrario, e fa tutte le operazioni di che all'articolo 20 del presente Statuto ed autorizzate dalle leggi e regolamenti vigenti, specialmente dalla legge 29 marzo 1906 n. 100 e regolamento approvato con regio decreto 23 dicembre 1906 n. 731 modificato con regio decreto 10 giugno 1909 n. 500.

Art. 14°

Le operazioni di credito agrario compie anche nell'interesse proprio e collettivo nel caso che conduca o comunque posseda fondi propri.

Le operazioni per l'esercizio del Credito Agrario sono devolute al Consiglio, le altre cennate all'art. 2 dello Statuto debbono essere autorizzate dalla Assemblea, dovendo anche per questo provvedere alle erogazioni il Consiglio, nei limiti e con le norme stabilite dall'Assemblea.

Art. 15°

A migliorare l'esplicamento delle operazioni sociali si stabilisce che la Società possa concedere ai soci ed a terzi, che ne facciano richiesta, prestiti, sia in natura, che in denaro, per uno o più degli scopi qui appresso elencati:

- a) per la raccolta;
- b) per la coltivazione;
- c) per le sementi;
- d) per i concimi;
- e) per le materie anticrittogamiche;
- f) per dotare i fondi di scorte vive o morte, di macchine, attrezzi, strumenti rurali, di arnesi per la manipolazione e conservazione dei prodotti agricoli, e di quanto altro possa occorrere per l'esercizio dell'agricoltura, per qualsiasi altra operazione consentita dalla legge, per l'esercizio del Credito Agrario e regolamenti relativi e specialmente dell'articolo 27 del regolamento 23 dicembre 1906 numero 731 modificato col Regio Decreto 10 giugno 1909 n. 500.
- g) fare essa, se ed in quanto sarà possibile nell'interesse proprio, e collettivo le operazioni di cui

all'art.2° e le altre intese al raggiungimento di uno o più degli scopi di cui al n. 3;

h) fare anticipazioni di fitti di terreni ai propri soci, con surroga nei diritti del locante o fare per essi pagamenti di imposte, terreni, se ed in quanto le dette operazioni siano autorizzate come all'articolo 14. Fare in conseguenza operazioni di sconto delle cambiali, proprie, o direttamente emessi o di risconto delle cambiali emesse dagli agricoltori, e ad essa cedute, con il Banco di Sicilia, sezione Credito Agrario o con qualsiasi altro Istituto congenere sia per procurarsi i mezzi di provvedere gli scopi anzidetti, ed a tutti gli altri scopi speciali di cui all'articolo uno lettera c) e 57 del Regolamento 23 dicembre 1909 numero 731 modificato con Regio decreto 10 giugno 1909 n.500 ed in altre leggi o regolamenti come sopra, potendo ricorrere a prestiti diretti o ad operazioni di sconto, per le anticipazioni di sconto, per le anticipazioni di fitti o d'imposte riflettenti terreni da essa posseduti collettivamente;

i) facilitare tutte le operazioni di Credito Agrario, che i soci e gli agricoltori volessero compiere a mezzo della Società direttamente con il Banco di Sicilia, sezione Credito Agrario, o con altro Istituto congenere, per uno o più degli scopi su ricordati, assumendo anche obbligazione solidale di avallo.

Art. 16°

Tutte le operazioni cambiarie di sconto o di risconto e qualunque obbligazione, anche relativa al credito agrario è impegnativa per la società, sol che porti la firma del Presidente, o di chi ne fa le veci quand'anche si eccedono i limiti fissati dall'assemblea, come all'art.23 dello Statuto, salvo in tal caso la rivalsa della società verso gli amministratori. Per il compimento delle operazioni debbono osservarsi rigorosamente le disposizioni di legge e regolamenti.

Art. 17°

La domanda di prestiti indirizzata al Consiglio d'Amministrazione, dovrà fra l'altro contenere la dichiarazione dello scopo della somministrazione che si chiede e la dichiarazione di non avere il richiedente contratto in precedenza altri prestiti per il medesimo scopo, e per lo stesso fondo portante alcuno dei privilegi d'un alle leggi 23 gennaio 1887 n. 4276; 29

marzo 1906 n. 100, e tuttavia da rimborsare.

La domanda suddetta poi, ove il richiedente sia conduttore, che trovasi nella condizione di cui agli articoli 10.11.12 e 13 della legge 1 luglio 1906 n. 383, dovrà portare la dichiarazione del locatore, da cui risulti, che nessuna somministrazione è stata fatta dal locatore al richiedente per alcuno degli scopi per il quale la domanda è fatta. Se ne sia il caso potrà pretendere la società che a norma dell'art. 15 citata legge 15 luglio 1906 il locatore presti fideiussione al conduttore.

Art. 18°

Non si tiene conto del termine, o questo può restringersi quando i prestiti, o di depositi passivi, rispettivamente contratti ed accettati dalla Società, siano denunciati o ritirati in massa. La quale norma vige nei casi di insolvenza del prestatario, cui per altro può il Consiglio chiedere congrua e speciale cautela.

In questo caso ed in tutti i casi in cui sia richiesta, dal Consiglio a maggiore garanzia la firma di un avallo, può essere respinta la firma dell'avallante, che pur essendo maggiorenne non abbia ancora costituita famiglia per conto proprio.

Art. 19°

Può il prestatario versare in tutto o in parte la somma tolta in prestito prima della scadenza, ma i versamenti in conto non dovranno essere al di sotto del decimo della totale somma mutuata.

Art. 20°

I prestiti sono dal Consiglio limitati allo stretto fabbisogno.

Art. 21°

Il Consiglio può obbligare in ogni tempo i prestatari a depositare prodotti sufficienti a garantire i loro debiti.

Art. 22°

Non è luogo a reclamo, avverso le deliberazioni consiliari riflettenti prestiti agrari.

Art. 23°

I prestiti vanno concessi per ogni richiedente nella misura che sarà stabilita ogni anno dalla Assemblea generale ordinaria.

Questa pure stabilisce il relativo tasso degli interessi, il limite massimo della somma complessiva dei prestiti, il limite della obbligazione diretta che può

assumere la Cooperativa, nonché l'accettabilità di depositi in conto corrente od a risparmio ed il saggio degli interessi da corrisondersi sui depositi stessi.

Nello stabilire il limite massimo della somma complessiva di prestiti l'Assemblea terrà specialmente conto della cifra del castelletto di cui beneficia presso il Banco di Sicilia, sezione Credito Agrario.

Titolo V

Anno di esercizio e bilancio utile e loro ripartizione.

Art. 24°

L'esercizio aziendale va dal 1° ottobre di ogni anno al 30 settembre successivo. Entro il mese successivo alla chiusura dello esercizio si compila il bilancio, il quale individuerà con evidenza tutto quanto occorra alla designazione completa della attività e della passività dell'azienda sociale nel modo più chiaro e preciso. Per il bilancio vanno osservate per quanto di ragione, le disposizioni tutte di legge art. 176 e 182 Codice di Commercio.

Art. 25°

Fino a quando il fondo sociale non sarà ritenuto dalla Assemblea generale dei soci sufficiente ai bisogni sociali, saranno ad esso devoluti tutti gli utili. Quando il fondo sarà solido, gli utili saranno ad esso devoluti nella misura non oltre il cinquanta per cento, il resto sarà nella misura da stabilirsi annualmente dall'assemblea, distribuito alle quote conferite dai soci, ai soci stessi in rapporto alle operazioni passive da ciascuno compiute, ai fondi per le istituzioni speciali, di cui all'art. 2° dello Statuto.

Titolo VI

Funzionamento sociale

Art. 26°

Il funzionamento sociale è fondato rispettivamente sulle attribuzioni deliberanti, consultive, esecutive demandate dalla legge, dai regolamenti e dal presente Statuto:

- a) all'Assemblea;
- b) al Consiglio d'Amministrazione;
- c) al Direttore ove si senta bisogno di tale carica;

- d) al Comitato dei Sindaci;
- e) al Comitato dei Probiviri od Arbitri;
- f) al Comitato tecnico;
- g) all'Ufficio Legale;
- h) agli impiegati;

Art. 27°

Le Assemblee sono ordinarie e straordinarie.

L'assemblea ordinaria si riunisce una volta l'anno, entro tre mesi dalla chiusura dell'esercizio sociale, e deve ogni altro affare iscritto all'ordine del giorno e per il quale il presente Statuto, le leggi e regolamenti richiedono speciali deliberazioni:

- a) discutere ed approvare il bilancio del chiuso esercizio, sentita la relazione dei sindaci;
- b) provvedere alle elezioni delle cariche, a norma dello Statuto, e surrogare gli amministratori uscenti ed i cessanti da qualsiasi carica sociale, salvo il disposto del capoverso secondo dell'articolo 36.
- c) Prendere, sempre, le deliberazioni richieste dall'art. 23 dello Statuto;
- d) Fissare la misura delle multe che il Consiglio d'amministrazione può infliggere ad impiegati negligenti od al socio, che senza giustificato motivo non intervenga due volte consecutive all'assemblea;
- e) Stabilire nel caso di deficienza di capitale sociale, e nella valutata non convenienza d'intaccare il fondo di riserva, speciali contributi per provvedere ai fondi necessari alle istituzioni e agli esercizi ed alle operazioni di cui all'art. 2° e ciò sempre che manchi qualsiasi altra risorsa.

Art. 28°

Le assemblee straordinarie che si convocano ogni volta che il caso lo richieda, deliberano su qualsiasi affare posto all'ordine del giorno, ed in caso d'urgente necessità, anche se specialmente devoluto all'assemblea ordinaria.

Art. 29°

L'Assemblea ordinaria o straordinaria può essere convocata dal Presidente o da chi ne fa le veci, dai Sindaci e da un quinto almeno dei soci, previo avviso del Presidente che provvederà alla convocazione.

Ove il Presidente non provvede entro cinque giorni la convocazione sarà fatta direttamente a cura dei Sindaci o dal numero dei soci come sopra.

Art. 30°

L'assemblea si convoca con avviso contenente l'ordine del giorno da affiggersi alla porta esterna della sede sociale e nell'albo comunale quindici giorni almeno prima di quello prefisso alla adunanza, il quale giorno, escluso casi eccezionali e d'urgenza deve essere festivo- L'assemblea è valida, se presenti metà dei soci, le deliberazioni sono efficaci ed impegnative a maggioranza dei voti dei presenti, in seconda convocazione le adunanze sono valide, qualunque sia il numero degli intervenuti. Le deliberazioni però che riflettono modifiche allo Statuto, scioglimento anticipato della Società o fusione della Società con altre, o quelle altre che riflettono investimenti di capitali, di che all'articolo 55 dello Statuto sono valide ed impegnative se portano tre quarti di voti favorevoli; purché i soci presenti non siano meno di metà dei soci iscritti, sia in prima che in seconda convocazione. A parità di voti prevale quello del Presidente nelle votazioni non segrete; nelle segrete a parità di voti la proposta s'intende respinta. Alle assemblee in cui si debba approvare il bilancio e procedere alla nomina o rinnovazione delle cariche sociali, potranno prendere parte soltanto i soci regolarmente iscritti prima della chiusura dell'esercizio sociale.

Art. 31°

Essendo luogo a seconda convocazione la adunanza sarà al settimo giorno, purché festivo, diversamente meno i casi urgenti nel giorno prossimo dopo il settimo che sia festivo.

Art. 32°

Non occorre avviso di convocazione per gli affari annotati in un ordine del giorno non esaurito. Chi presiede l'assemblea preciserà in tal caso il giorno in cui sarà continuata la discussione.

Art. 33°

Le deliberazioni per nomina delle cariche, comunque riflettenti persone, saranno a scrutinio segreto.

Art. 34°

Presiede l'Assemblea il Presidente o Vice Presidente del Consiglio di Amministrazione. In mancanza l'Assemblea nomina fra gli intervenuti, chi debba presiederla. Quando la convocazione è fatta a cura dei

Sindaci presiede uno di essi, fa le funzioni di segretario il Segretario o il vice segretario del Consiglio ed in mancanza quel socio che sarà scelto da chi presiede l'Assemblea.

I verbali dell'assemblea sono firmati dal Presidente e dal segretario e segnati presso le firme del Bollo di Ufficio. Detti verbali sol che portino le firme in parola, hanno tutti gli effetti della autenticità.

Art. 35°

Consiglio d'Amministrazione

Il Consiglio d'Amministrazione si compone di sette membri, dispensati tutti dall'obbligo di dare cauzione:

1° Di un Presidente.

2° Di un Consigliere di turno che funziona da Vice Presidente e di cinque Consiglieri. Dipendono dal Consiglio il Segretario, il Vice segretario ed il Cassiere, i quali potranno essere anche non soci. Il consigliere di turno scelto dal Consiglio nel suo seno, dura in carica sei mesi, ed ha l'obbligo di vigilare il regolare andamento dell'azienda, la condotta dei soci, specialmente per quanto attiene i loro obblighi verso la Società, e di coadiuvare il Presidente nello adempimento delle costui mansioni. Il Presidente dura in carica due anni, i Consiglieri vengono eletti ogni anno.

Art. 36°

Il Consiglio di Amministrazione si raduna di regola, il primo ed il sedici di ogni mese, ed in via straordinaria a richiesta di qualsiasi suo componente o ad invito di alcuno dei Sindaci, o degli Arbitri o dei componenti il Consiglio tecnico e di un membro dell'Ufficio Legale o del Direttore. Tutti coloro che vogliono provocare la convocazione del Consiglio devono preavvisare il Presidente, ed ove questi non provveda entro cinque giorni la comunicazione sarà fatta direttamente da coloro che l'hanno richiesta. Per la validità delle sue deliberazioni, da prendersi a maggioranza di voti, è necessaria la presenza di quattro membri.

In caso di mancanza di un posto nel Consiglio gli altri membri insieme ai Sindaci, possono nominare tra i Soci il supplente colla presenza di tre membri almeno, ed a maggioranza di voti.

La persona così eletta dura in carica fino alla prima assemblea ordinaria o straordinaria.

Art. 37°

Il Consiglio delibera sugli affari iscritti nell'ordine del giorno ed in ispecie:

- a) Convoca l'Assemblea;
- b) Delibera nell'ammissione, recesso od esclusione di soci;
- c) Accetta depositi, contrae prestiti entro i limiti e con il tasso di interessi fissato dall'Assemblea;
- d) Assume in nome e per conto della Società nei limiti e con il tasso come sopra, le obbligazioni attinenti al credito agrario e le altre tutte relative alle operazioni e funzioni specificate all'art.2 dello Statuto;
- e) Delibera, sempre nei limiti prefissi dall'Assemblea, sulla concessione dei prestiti, adempiendo al disposto dell'art.20° dello Statuto ed invigilando la sincera destinazione del prestito e la puntuale restituzione. Per la concessione dei prestiti ai singoli soci, il Consiglio terrà conto dei criteri stabiliti da apposito regolamento interno deliberato dall'Assemblea circa il limite massimo del fido d'assegnarsi ad ogni socio.
- f) compila il bilancio annuale ed i rendiconti con l'assistenza del Cassiere, del Segretario o di altri impiegati e con opportuna intesa con i Sindaci per la forma dei conti stessi, sorveglia la regolare tenuta della Cassa, dei libri contabili, dei registri amministrativi, dell'archivio, della corrispondenza;
- g) formula tutte le proposte che reputerà di portare all'esame della assemblea;
- h) prende tutte quelle deliberazioni che non sono per legge, per regolamenti, per il presente Statuto attribuiti all'assemblea, e quelle altre che gli siano specialmente devolute;
- i) tratta tutti gli affari di ordinaria amministrazione, salvo sempre le attribuzioni degli altri organi sociali e nomina il rappresentante presso la Federazione tra le Cooperative della Provincia.

Art. 38°

Il Presidente rappresenta la Società di fronte a terzi, la rappresenta contrattualmente ed anche giudizialmente, fornito di apposita autorizzazione consiliare anche per le cause passive, delle quali risulti essersi inteso il parere dell'Ufficio Legale, del Comitato dei Sindaci, di altri organi da sentire per regolamenti speciali e ciò salvo il disposto dell'art.56

dello Statuto.

Provvede agli atti conservativi ed esecutivi, con obbligo di riferire subito al Consiglio, invigila la esecuzione dei deliberati consiliari, e dei regolamenti, firma gli ordinativi d'introito ed i mandati d'esito, le copie degli atti sociali, e la corrispondenza, potendo per questo delegare la firma ad uno dei Consiglieri, firma gli atti obbligatori comprese le cambiali agrarie e la sola firma di cui su titoli obbligatori impegna la Società.

Il Presidente ed il segretario firmano e rendono validi i verbali della Assemblea e del Consiglio d'amministrazione.

Il Presidente rende validi col suo visto le copie e gli estratti dei verbali dell'Assemblea e del Consiglio d'Amministrazione rilasciati dal Segretario.

Art. 39°

Il Vice Presidente o consigliere di turno ha tutti i poteri e le mansioni del Presidente in mancanza di lui compresa l'attribuzione di impegnare la Società con la firma sugli atti obbligatori, non escluse le cambiali.

Art. 40°

Il segretario ed in mancanza di lui il vicesegretario redige i verbali dell'assemblea e del Consiglio e, previa autorizzazione del Presidente o vice presidente, rilascia le copie degli estratti dei verbali stessi e di qualsiasi atto e documento estratti, dai libri o dai registri od attestati, da portare dette copie, estratti ed attestati la firma del segretario o vice segretario ed il visto del presidente ed il bollo d'ufficio, redige la corrispondenza, tiene l'archivio, adempie fino a che non sarà consentito dalle finanze della società la nomina di apposito impiegato, le mansioni tutte di contabile, si riferisce sugli affari che interessano la società. Permettendo le condizioni finanziarie, il segretario ha diritto a stipendio, ed il vice segretario ad una annua indennità da stabilirsi in rapporto al servizio prestato.

Art. 41°

Il Cassiere tiene la cassa, cura in base agli ordinativi di introito ed ai mandati d'esito gli incassi ed i pagamenti, se socio può essere dispensato dal Consiglio dal dare cauzione. Consentendolo le condizioni finanziarie, può percepire anche una indennità da stabilirsi dall'assemblea.

DIRETTORE

Art. 42°

Il Direttore, che non ha obbligo di dare cauzione e può essere persona estranea alla Società, e versato in materia amministrativa, attende in concorso con il Presidente del Consiglio al regolare funzionamento dell'azienda, apprestando consigli e dando pareri. Specialmente sorveglia e dirige l'indirizzo delle liti, tutti gli atti procedurali, nell'interesse della Società, e vi dà la sua assistenza e riferisce sopra gli atti e contratti a cui sarà data esecuzione, previo il visto dell'ufficio legale e la controfirma del presidente o del vice-presidente. Dura in carica quattro anni.

CONSIGLIO DEI SINDACI

Art. 43°

I Sindaci sono cinque, tre effettivi e due supplenti, potranno essere non soci, durano in carica un anno. Deliberano a maggioranza di voti e sempre validamente purché in numero non minore di tre. Circa ai loro obblighi ed alle loro mansioni sono applicabili gli articoli 184 e 185 del Codice di Commercio.

Il Sindaco che è stato nominato con maggior numero di voti o quello fra tutti che ha maggiore età, o se di pari età, sorteggiato assume la presidenza del Comitato dei Sindaci.

PROBIVIRI OD ARBITRI

Art. 44°

I Probiviri od Arbitri, che possono essere non soci, sono in numero di tre, decidono inappuntabilmente tutte le controversie che potranno sorgere fra i soci e fra questi e gli amministratori.

COMITATO TECNICO

Art. 45°

Il Comitato tecnico è composto di tre membri che possono essere estranei alla Società, che abbiano speciale competenza in materia agraria ed affine. Esso riferisce, con parere indivisibile e collettivo, al Consiglio di Amministrazione od al Direttore sopra gli affitti, gli acquisti collettivi di terra o di altro immobile, trasformazione di cultura, sopra atti o

contratti riflettenti imprese della Società. Il detto Comitato ove debba pronunciarsi, sopra argomenti d'ingegneria strettamente civile, come nel caso di acquisto di fabbricati può consultare appositi tecnici. Ai componenti il Comitato tecnico si corrispondono le indennità e le competenze giusta tariffa deliberata dall'assemblea o comunque nella misura da esso deliberata.

UFFICIO LEGALE

Art. 46°

L'Ufficio legale è composto da uno o più legali nominati dal Consiglio e conforme all'organico dell'Assemblea. Disimpegna tutto il servizio legale della Società. I suoi componenti saranno retribuiti nel modo che sarà stabilito dall'Assemblea. Fino a quando l'Assemblea non riterrà che possa funzionare un ufficio legale, l'assistenza legale della cooperativa sarà affidata ad un legale di fiducia del Consiglio.

IMPIEGATI

Art. 47°

Saranno nominati e funzioneranno, consentendolo le condizioni dell'azienda ed in quanto diverrà insufficiente l'opera del segretario per il verificato sviluppo dell'azienda stessa, altri impiegati.

Le loro mansioni ed i loro diritti saranno determinati in apposito organico deliberato dalla Assemblea e disciplinati anche da speciale regolamento.

Le nomine degli impiegati, come quelle del cassiere, del segretario e del vice segretario sono devolute al Consiglio di Amministrazione.

Avverso i provvedimenti a loro carico gli impiegati potranno reclamare all'Assemblea generale dei soci.

TITOLO VII

DISPOSIZIONI GENERALI E VARIE

Art. 48°

Gli atti sociali, per i quali è obbligatoria la pubblicazione, saranno inseriti soltanto nel Foglio degli annunci legali della Provincia a norma della legge 1° luglio 1907 n. 526.

Art. 49°

Nella elezione delle cariche nel caso di parità di voti

riportati è luogo a ballottaggio. Ripetendosi la parità di voti sarà eletto il maggiore d'età e ad uguale età la elezione sarà determinata a sorteggio.

Art. 50°

Per tutte le cariche è ammessa la rielezione.

Art. 51°

Le cariche, meno quelle per le quali è stabilito stipendio, retribuzione od indennità dal presente Statuto, sono onorarie.

Però debbono sempre rimborsarsi a chiunque riveste cariche anche onorifiche tutte le spese vive inerenti il disimpegno delle mansioni.

Art. 52°

Non potranno rivestire cariche gli analfabeti e non potranno essere eletti amministratori coloro che pur avendo delle proprietà, le hanno intestate a qualcuno della loro famiglia, e se eletti la loro elezione sarà nulla e improduttiva di effetti giuridici.

Art. 53°

La incompatibilità di parentela o di affinità sino al quarto grado incluso, in linea collaterale, ed infinito, in linea retta è da osservare rigorosamente nei rapporti dei Sindaci fra di loro, e fra costoro e gli amministratori. Gli arbitri al grado come sopra non dovranno essere parenti, od affini coi Sindaci e con gli amministratori né con i soci in controversia, verificandosi l'incompatibilità, si provvede o surroga a cura degli altri.

Art. 54°

I consiglieri debbono astenersi, se trattasi in

Consiglio di affari riguardanti loro stessi, congiunti ed affini fino al quarto grado come al precedente articolo, e le deliberazioni del Consiglio riflettenti i loro membri o loro congiunti od affini al grado come sopra debbono essere prese sentito il parere del Comitato dei Sindaci.

Art. 55°

La Società non può impegnare capitali in affari aleatorii, e neppure in acquisto di immobili, a meno che gli immobili non servano per impiantarvi gli uffici sociali o per esercitarvi funzioni o compiere operazioni strettamente statutarie oppure nei casi in cui l'acquisto degli immobili abbia lo scopo di decurtare o di estinguere un credito della Società.

Art. 56°

Il Comitato dei Sindaci nella persona del suo Presidente avrà la rappresentanza sociale nei suoi provvedimenti e nei giudizi a carico degli amministratori; i provvedimenti ed i giudizi come sopra dovranno essere autorizzati dall'assemblea sopra rapporto del Comitato dei Sindaci che dovranno sentire il parere dell'ufficio legale.

Art. 57°

Gli organi di speciale competenza, oltre i casi tassativamente contemplati nel presente Statuto potranno essere consultati, quante volte si riterrà utile.

Dovranno esserlo, sempre che venga disposto da deliberazioni consiliari di assemblea.

Paceco li quattro aprile millenovecentoquindici.

Date ed eventi fondamentali della storia della banca

1915 Cassa Agraria Sociale Cooperativa "Libertà" - Soci fondatori n. 109 - Atto costitutivo Notaio Giacomo Pace del fu Antonino - Notaro residente in Paceco con ufficio in via Sanseverino 18 piano primo in data 4 aprile 1915.

1919 primo anno di gestione. Nei Locali della Lega di Miglioramento fra i contadini (Piazza Vittorio Emanuele 1)

1921 (18 aprile) La cassa viene iscritta alla Federazione Provinciale dei Lavoratori della terra.

1926 Nella seduta del 21 novembre il Consiglio delibera di aderire all'Ente Nazionale della Cooperazione .

1927 (16 gennaio) il Consiglio delibera di sottoscrivere la somma di £ 1500 al Prestito del Littorio.

1927 (13 marzo) la Cassa aderisce alla Federazione nazionale fra Casse Rurali, Agrarie ed Enti Ausiliari.

1927 (27 novembre) Acquisto magazzino dai Cottone e Monteleone in c.da Costa di Mandorla (via Marsala)
Il 16 gennaio il Consiglio delibera di sottoscrivere la somma di £ 1500 al Prestito del Littorio e di erogare un sussidio al Patronato Scolastico ed al Comitato "pro asilo infantile" di £ 150.

1928 (9 settembre) la Cassa aderisce alla costituenda Unione Provinciale Agricola Trapanese che si propone la tutela del Movimento Cooperativistico della Provincia, su invito della C.N.S.F.

1928 (16 dicembre) la Cassa assume il servizio di Corrispondenza e di rappresentanza del Banco di Sicilia ed autorizza il Presidente a potere stipulare e firmare i relativi contratti.

1930 (16 marzo) La cassa aderisce alla Federazione Nazionale delle Cooperative e si abbona alla rivista "Lavoro Agricolo Fascista".

1933 Viene acquistata la sede di XXVIII Ottobre (attuale via Amendola)

1934 (4 novembre) L'Assemblea dei Soci, in seduta straordinaria, con voti unanimi, approva che la ragione sociale venga sostituita con quella di "Cassa Agraria Cooperativa di Paceco".

1935 (9 giugno) Assemblea generale straordinaria (sede di via Marsala) Presenti 424 soci. Adozione del nuovo Statuto ai sensi della legge 6 giugno 1932 n. 656 e proroga della Società.

1938 (Assemblea generale del 3 aprile Presenti 41 soci) Con provvedimento dell'On. Capo dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito in data 7 febbraio 1938 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno del 18 febbraio 1938 n. 40 supplemento ordinario) la ragione sociale venne cambiata e dal 20 febbraio 1938 l'istituto assunse la nuova denominazione di Cassa Rurale ed Artigiana di Paceco.

1938 (5 giugno) Assemblea generale straordinaria presenti 562 soci su 707. La convocazione fu dovuta straordinariamente al fine di adottare il nuovo Statuto che rispondeva in tutte le sue parti alle disposizioni contenute nel Testo Unico delle Leggi sull'ordinamento delle Casse rurali ed artigiane, approvato con Regio Decreto 26 agosto 1937 n. 1706. Il Segretario pose in evidenza la necessità che la Società venisse prorogata onde potere godere di tutte le agevolazioni che le disposizioni di legge in vigore accordavano alle Casse Rurali ed Artigiane. Sulla base del nuovo Statuto, il Collegio sindacale sarà sempre composto da tre membri effettivi titolari e due supplenti, di cui un

titolare ed un supplente di nomina governativa (per il 1938 di nomina governativa il dottor Giuseppe Ancona ed Enrico Polizzi).

Il testo unico rimase praticamente in vigore fino al 31 dicembre 1993.

Le autorità di vigilanza, a partire dagli anni settanta, alla luce di direttive nuove e di interpretazioni della stessa normativa bancaria del 1936-38, che aveva dato alla Banca d'Italia poteri di controllo sull'attività creditizia, iniziarono ad aprirsi, consentendo che gli Statuti delle casse venissero in qualche punto modificati.

1964 La Cassa partecipa alla costituzione del proprio Istituto Centrale (Istituto di Credito delle Casse Rurali ed Artigiane) che coordina tutte le attività operative delle Casse socie, gestendone soprattutto la giacenza liquida eccedente e le attività mobiliare (titoli di stato e azioni).

1967 nasce in Sicilia la Federazione delle Casse Rurali ed Artigiane e la Cassa Rurale ed Artigiana di Paceco vi partecipa sin dalla costituzione.

1967 Viene istituita l'Agenzia della cassa a Rilievo, frazione del Comune di Trapani.

1972 (3 dicembre) L'Assemblea dei Soci, in seduta straordinaria, decide di assumere la denominazione di Cassa Rurale ed Artigiana "Sen. Pietro Grammatico di Paceco, e di modificare l'art. 36 dello Statuto, per consentire che parte degli utili sociali venissero distribuiti sotto forma di mutualità e beneficenza.

1973 (20 ottobre) Viene approvata una modifica statutaria con la quale veniva introdotto nell'art.15 la potestà della Cassa di effettuare anche "operazioni in cambi", fungendo da centro di raccolta di valuta estera.

1974 Viene aperta l'Agenzia della Cassa a Napola, frazione del Comune di Erice.

1977 (25 giugno) L'assemblea straordinaria dei Soci trasformava l'obbligazione sociale da "illimitata" a "limitata", adottando anche un nuovo statuto sociale, concordato con la Banca d'Italia.

1987 (25 ottobre) L'assemblea straordinaria dei Soci delibera l'adozione di un nuovo Statuto sociale (concordato tra la Federazione italiana delle Casse Rurali ed Artigiane e Banca d'Italia), che viene omologato dal Tribunale di Trapani il 16 maggio del 1988.

1989 Con l'incorporazione della Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Marsalese viene aperta l'Agenzia di Tabaccaro, frazione del Comune di Marsala.

1993 A seguito del decreto legislativo del primo settembre del 1993, n. 385 la Cassa Rurale adegua il suo Statuto sociale, assumendo la denominazione di Banca di Credito Cooperativo "Sen. Pietro Grammatico".

2011 (18 dicembre) L'assemblea straordinaria dei soci ha approvato il nuovo statuto sociale

2015 (4 aprile) La Banca di Credito Cooperativo è costituita da oltre 1300 soci.

**Soci fondatori
della
Cassa Agraria Cooperativa “Libertà” di Paceco**

(poi Cassa Rurale ed Artigiana, oggi Banca di Credito Cooperativo)

(atto notarile del 4.aprile.1915 del Notaio Giacomo Pace in Paceco)



Accardo Nicolò, di antica famiglia marsalese, nacque dal contadino Antonino e da Gaetana Guida, a Marsala nel 1851, sposò Giuseppa Pernice e morì a Paceco il 2 aprile del 1919.

Asta Salvatore di Giuseppe e Rosa Rizzo, nacque a Trapani il 13 dicembre del 1886. Domiciliato e residente a Paceco, fu in un primo tempo bracciante e poi carrettiere. Sposò in prime nozze Maria Vultaggio e poi Giovanna Badalucco il 12 luglio del 1920. Morì a Paceco il 28 agosto del 1975.



Ales Giuseppe, figlio del contadino Gaetano e di Giuseppa Napoli, di professione contadino, nacque a Paceco il 19 settembre del 1878. Morì a Paceco il 16 giugno del 1957. Contrasse matrimonio con Michela De Gregorio.

Accardi (all'anagr. Accardo) Alessandro, figlio del contadino Giuseppe e di Giuseppa Maria Catania, nacque a Paceco il 6 ottobre del 1864. Contadino, domiciliato e residente a Paceco. Morì a Paceco il 22 giugno del 1961. Sposò Caterina Marsala.

Amoroso Salvatore di Giacomo e di Caterina Barraco. Nacque a Paceco il 29 luglio del 1878. Di professione contadino, sposò Ursola Spanò il 17 aprile del 1907 a Paceco, morì il 13 gennaio del 1945.

Asta Girolamo di Salvatore e di Giovanna Valenti, nacque a Paceco il 9 aprile del 1887. Sposò Anna Fanara il 3 febbraio del 1912.

Alestra Diego fu Giacomo e di Tommasa Inglese, nacque a Paceco il 15 novembre del 1874, contadino, coniugato con Lombardo Angela il 24 aprile del 1904. Morì a Paceco il 13 novembre del 1917.

Angileri Francesco fu Giuseppe e Asta Caterina. Nacque a Paceco il 2 marzo del 1860, agricoltore. Coniugato con Vultaggio Giuseppa a Paceco il 26 aprile del 1892. Morì il 9 dicembre del 1941.

Amoroso Giuseppe, figlio di Antonino e di Giuseppa Basiricò, nacque a Paceco il 6 gennaio del 1861. Agricoltore, sposò Francesca Barraco il 9.9.1890. Morì il 15 gennaio del 1938.

Alestra Giuseppe, figlio di Giacomo e di Tommasa Inglese, nacque a Paceco il 5 dicembre del 187. Celibe, morì il 19 agosto del 1936.

Badalucco Diego di Giovanni e di Valenti Elisabetta, nacque a Paceco il 10.12.1871. Contadino, coniugato con Anna Cocchiara a Paceco il 19 novembre del 1898. Morì il 29 dicembre del 1959.

Badalucco Antonino di Giovanni e di Elisabetta Valenti nacque a Paceco il 1 settembre del 1873. Agricoltore, coniugato con Giovanna Inglese il 16 febbraio 1901 a Paceco. Morì l'8 novembre del 1960.

Barraco Giuseppe, figlio di Pietro e di Angela Genco nacque a Paceco il 9 marzo del 1872. Contadino, sposò Francesca Adragna a Paceco il 27 novembre del 1897. Morì il 23 gennaio del 1934.

Bileti Pietro, figlio di Francesco e di Giovanna Ciaravino nacque a Monte San Giuliano (e precisamente a San Vito lo Capo) nel 1880. Agricoltore, poi commerciante, sposò Angela Floria a Paceco nell'ottobre del 1911. Morì il 30 ottobre del 1956 fu più volte componente del Consiglio d'Amministrazione della Cassa Rurale ed Artigiana.

Badalucco Francesco, figlio di Giovanni e di Elisabetta Valenti, nacque a Paceco il 23 dicembre del 1885. Agricoltore. coniugato con Giovanna Cavarretta il 30 di ottobre del 1910 a Paceco. Morì il 12 giugno del 1954.

Badalucco Salvatore, figlio di Francesco e di Maria Curatolo, nacque a Paceco il 23 di agosto del 1879. Contadino, sposò Rosa Sammaritano e poi in seconde nozze Caterina Ruggirello a Paceco il 15.2.1919. Morì a Paceco il 9 novembre del 1965.

Benivegna Gaspare, figlio di Gaspare e di Antonina Licari, nacque a Paceco il 26 gennaio del 1854. Contadino, sposò Francesca Alestra a Paceco il 20 di ottobre del 1883. Morì il 10 luglio del 1936.

Buffa Salvatore, figlio di Isidoro e di Rosaria Frazzitta nacque a Paceco il 17 luglio del 1872. Contadino, contrasse matrimonio con Giammanco Giuseppa a Paceco il 17 febbraio del 1896 ed in seconde nozze con Tumbarello Maria, a Trapani, il 30.11.1941. Morì il 27 maggio del 1953.

Bucaida Michele, figlio di Salvatore e di Giacoma Angileri, nacque a Paceco l'8 dicembre del 1871. Calzolaio. Coniugato con Vita Parrinello, il 27 di novembre del 1900. Morì il 2 maggio del 1958.

Bucaida Giuseppe, figlio di Salvatore e di Giacoma Angileri, nacque a Paceco l'8 dicembre del 1871. Sposò Francesca Maiorana a Paceco il 17 ottobre del 1897. Contadino. Morì il 20 aprile del 1948 a Paceco.

Baldarotta Antonino, figlio di Filippo e di Anna Ditta, nacque a Xitta nel 1848, anche se nell'atto viene dichiarato come nativo di Paceco. Sposò in prime nozze Maria Pellegrino e successivamente Maria Lombardo. Morì a Paceco il 13 ottobre del 1916.

Barbera Francesco, figlio di Salvatore e di Giuseppa Maltese, nacque a Paceco il 4 di gennaio del 1878. Calzolaio, Coniugato il 6 di novembre del 1905 con Anna Raia. Morì a Paceco il 13 settembre del 1930.

Barbera Salvatore, figlio di Antonino e di Angela Lentini, nacque a Paceco il 10 dicembre del 1886. Contadino, coniugato con Caterina Pisciotta il 25 di ottobre del 1914. Morì il 9 marzo del 1952.

Bertolino Giuseppe di Giuseppe e di Giuseppa Di Maggio, nacque a Paceco il 19 di febbraio del 1880. Agricoltore, coniugato con Vita Agueli il 14 di febbraio del 1915. Morì a Paceco il 19 di gennaio del 1968.

Catalano Michele, figlio di Salvatore e di Maria Ponzio, nacque a Paceco l'11 maggio del 1879. Contadino. Sposò Antonina Ales di Rosario il 27.11.1911. Morì il 5 settembre del 1947.

Candia Antonio, scalpellino, figlio di Francesco e di Angela Di Bartolo nacque a Trapani il 7 dicembre del 1877. Domiciliato e residente a Trapani. Sposò Leonarda Genovese l'8 marzo del 1908.

Ciotta Vito figlio di Giuseppe e di Maria Pellegrino, nacque a

Paceco il 10 luglio del 1888. Contadino. Morì nella 1^a guerra mondiale. Soldato del 184^o Reggimento fanteria, distretto militare di Trapani, morì il 19 agosto del 1917 nel settore di Tolmino per ferite riportate in combattimento.

Culcasi Michele figlio di Antonino e Francesca Ingardia, nacque a Paceco il 14 gennaio del 1873. Murifabbro. Sposò Maria Ingardia. Morì il 23 giugno del 1937. Poeta popolare, fratello di Peppe Culcasi e padre del grande poeta Serafino.

Curatolo Antonino figlio di Vincenzo e di Antonia D'Angelo, nacque a Paceco il 6 agosto del 1886. Contadino, Celibe, morì il 4 di agosto del 1941.

Curatolo Diego di Giacomo (contadino) e di Domenica Nastasi. Nacque a Paceco il 23 luglio del 1876, domiciliato e residente a Paceco, nella piazza Vittorio Emanuele. Esercitò la professione di Barbiere. Sposò Ignazia Monteleone. Consigliere Comunale prima e dopo il fascismo, Assessore Comunale, Vice Sindaco, fu uno dei più attivi collaboratori del Sen. Pietro Grammatico. Morì il 20 febbraio del 1960.



Cusenza Giuseppe figlio di Giovanni e di Maria Benivegna, nacque a Paceco l'8 aprile del 1886. Agricoltore, coniugato con Gaetana La Colla. Morì a Paceco il 31 agosto 1970.

Ditta Giovanni figlio di Vincenzo e di Giuseppa Spanò, nacque a Trapani il 18 febbraio del 1878. Contadino, coniugato con Michela Marano il 28 di Novembre del 1903. Morì a Paceco l'11 luglio del 1926.

D'Aguanno Giuseppe, figlio di Carlo e di Vincenza Tilotta, nacque a Paceco l'11 maggio del 1880. Contadino, coniugato con Stella Valenti a Paceco il 29 gennaio del 1905 ed in seconde nozze con Anna Bernardi il 18.3.1951. Morì il 5 giugno del 1964.

D'Aguanno Girolamo figlio di Carlo e di Vincenza Tilotta, nacque a Paceco il 3 novembre del 1870. Contadino, contrasse matrimonio a Trapani l'11 aprile del 1896 con Maria Schifano, figlia del primo Presidente, Giovanni Schifano. Morì il 31 maggio del 1950.

D'Angelo Carlo, figlio di Michele e Laudicina Vita, nacque a Paceco il 26 ottobre del 1883. Contadino. Coniugato con Giuseppa Monteleone a Paceco il 29.10.1906. Morì il 4 agosto del 1959.

D'Angelo Vito, figlio di Michele e di Vita Laudicina, nacque a Paceco il 5 giugno del 1886. Contadino, coniugato con Giovanna Cusenza e successivamente con Anna Cusenza il 25.2.1922 a Paceco. Morì il 14 dicembre del 1968.

Di Natale Simone figlio di Giacomo e di Giovanna Errante, nacque a Paceco il 15 aprile del 1872. Agricoltore. Contrasse matrimonio con Rosa D'Aleo a Paceco il 28 di ottobre del 1901. Emigrò nel 1935 a Mazara del Vallo, dove morì l'11 gennaio del 1954.

Di Natale Pietro figlio di Giacomo e di Giovanna Errante, nacque a Trapani il 25 marzo del 1871. Contadino, coniugato con Maria Ficara a Paceco il 25 febbraio del 1900 ed in seconde nozze con Francesca Manzo a Trapani il 13.5.1944. Morì a Paceco il 2 marzo del 1962.

Di Nicola Antonino, figlio di Salvatore e di Antonia Rosselli, nacque a Paceco il 25 di febbraio del 1857. Agricoltore, Coniugato con Anna Tranchida. Morì a Paceco il 22 di febbraio del 1927.

De Simone Vito, figlio di Nicolò e di Vita Fanara, nacque a Trapani il 12 di novembre del 1863. Contadino. Coniugato con Brigida Ficara a Paceco il 2 di febbraio del 1886. Morì il 1° di settembre del 1954.

Fardella Cusumano, figlio di Vincenzo e di Leonarda Di Giovanni nacque a Paceco il 10 luglio del 1847,. Contadino, sposò Caterina Ruggirello nel 1878 ed in secondo lougho Caterina Occhipinti. Cusumano fu socio di Pietro Grammatico nel famoso pastificio che aveva sede nella casa dei Salvo a Santo Rocco. I figli di Vincenzo, Francesco e Salvatore, si trasferirono a Trapani e da sempre hanno condotto un avviato panificio. Morì il 26 marzo del 1927.

Ferrante Gaspare figlio di Giovan Battista e di Maria Antonia

Spanò nacque a Paceco il 30 marzo del 1881. Contadino, sposò Rosa Spadola il 5 marzo del 1905 a Paceco. Morì il 3 maggio del 1936.

Floria Leonardo, figlio di Giuseppe, calzolaio e di Pietra Basiricò, nacque l'8 gennaio del 1876. Celebrò matrimonio a Paceco il 1° aprile del 1907 con Maria Benivegna. All'atto della costituzione della Cassa Agraria venne nominato Componente del Consiglio di Amministrazione.

Forte Giuseppe, figlio di Nicolò e di Elisabetta Morgana, nacque a Paceco il 24 gennaio del 1876. Calzolaio, contrasse matrimonio con Brigida Mondino. Morì il 26 settembre del 1946.. Fece parte del primo consiglio di Amministrazione.

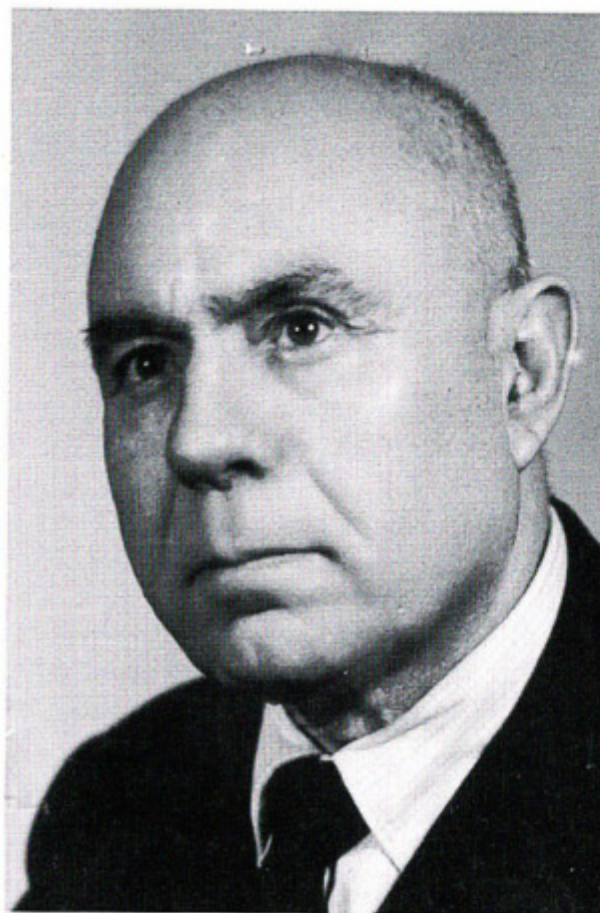
Fonte Vincenzo figlio di Gioacchino e di Anna Ciotta, nacque a Trapani il 15 novembre del 1877. Contadino, coniugato con Caterina Canino a Paceco il 23.11.1899 ed in seconde nozze con Novara Anna a Trapani il 9.9.1919. Morì il 12 febbraio del 1954.

Fontana Giovanni, farmacista, figlio di Antonio e di Giuseppa Quartana, sposò donna Rosaria Aula. Nato a Paceco il 20.7.1836, fu. Sindaco di Paceco dal 1876 al 1882. Morì a Trapani il 29.5.1926. Eredi del farmacista sono stati i Marrone e poi la farmacista Rosalia Marrone sposata capitano Zichichi, da cui l'attuale farmacista. Discendenti sono il farmacista Zichichi e suo fratello Ignazio, funzionario INPS.



Grammatico Pietro, figlio di Giacomo (proprietario) e di Maria Samannà, nacque a Trapani (Fulgatore) l'11 luglio del 1885. Il padre era curatolo del dott. Palumbo che aveva un luogo di terre nella pianura, in via Verderame.. Domiciliato e residente a Paceco. Sindaco, Consigliere Provinciale, Deputato, Senatore della Repubblica. Morì a Paceco il 3 di ottobre del 1967.

Nacque da genitori contadini di antica famiglia ericina. Ben presto la sua famiglia si trasferì nell'agro del comune di Paceco per i lavori agricoli del padre Giacomo. A Paceco ed a Trapani, dove frequentò le scuole commerciali, avvenne la sua maturazione umana e sociale, con orientamenti ben precisi verso il mondo operaio e contadino e le idee socialiste che si andavano affermando nel trapanese, attraverso l'apostolato di uomini come Sceusa, Curatolo e Giacomo Montalto. Nel 1901 fu tra i fondatori della Società Agricola Cooperativa di Paceco, di cui fu il primo sottosegretario, seguendo la traccia segnata dal contadino cooperatore Giacomo Spadola. Da quel preciso momento si interessò profondamente e totalmente dei problemi della cooperazione, divenendo, nell'arco di un decennio, uno dei rappresentanti più significativi del movimento contadino, in provincia di Trapani, interpretando con grande saggezza le istanze del mondo agricolo che in quegli anni stava attraversando una delle crisi più difficili. Nel 1911 si era costituita a Paceco la Cassa Agraria di Prestiti "Drago di Ferro" di indirizzo radical-democratico. Nel breve volgere di qualche anno i socialisti della "Drago di Ferro" si divisero in due parti ed il gruppo, di indirizzo massimalistico, guidato da Pietro Grammatico fondò nel 1915 la Cassa Agraria "Libertà", divenuta in seguito "Cassa Rurale ed Artigiana", tra le poche sopravvissute al fascismo ed oggi, intitolata allo stesso Grammatico, è divenuta uno dei più prestigiosi istituti di credito del trapanese, al servizio del mondo contadino ed artigiano. Durante la prima guerra mondiale partecipò, in prima linea, alle operazioni sul fronte, meritando la croce di guerra. Come uomo politico, aderì giovanissimo al Partito Socialista Italiano, di cui fu uno degli esponenti più importanti in Sicilia, prima e dopo il fascismo da cui fu ammonito e continuamente perseguitato. Ricoprì anche per diversi anni la carica di Segretario Provinciale del suo Partito, quella di Presidente Provinciale della Lega delle Cooperative e della Confederterra. Dal 1920 al 1922 fu Sindaco di Paceco e Consigliere Provinciale. Nel secondo dopoguerra fu Sindaco di Paceco ininterrottamente dal 1946 al 1959. Deputato della Repubblica, dal 1948 al 1953 e Senatore dal 1953 al 1958. Dal 1948 al 1953 fu componente della Commissione permanente della Camera per l'Agricoltura, le Foreste e l'Alimentazione. Dal 1953 al 1957 fu componente della Commissione permanente del Senato per l'Agricoltura e nel 1958 della Commissione "Difesa". Esempio eccezionale di fedeltà assoluta ad una ideologia e di dedizione completa alla causa dei lavoratori, di cui portò le istanze alla Camera ed al Senato in tempi oscuri e difficili per la classe politica italiana. Come primo cittadino di Paceco fu sempre al servizio degli oppressi, difensore strenuo delle libertà civiche, che dimostrò ampiamente portando avanti la battaglia non facile per l'autonomia del Comune, dal 1943 al 1946, quando finita la guerra, Paceco si ritrovò amaramente ad essere ancora frazione della città di Trapani per come era stato deciso, con abnorme arbitrio, dalle autorità fasciste nel 1938. La strenua lotta per allacciare Paceco all'acquedotto di Montescuro Ovest, segnò, dalla fine degli anni quaranta ai primi anni cinquanta, una delle tappe fondamentali della vita politica di Grammatico. Amministratore onestissimo, sia nella sua professione di segretario di banca, sia nell'ente pubblico che curò con grande diligenza, interpretò per oltre mezzo secolo, i sentimenti, le istanze più attive e concrete, il cuore della città e di larga parte della provincia di Trapani. Morì a Paceco il 3 ottobre del 1967.



Genna-Errante Giovanni, figlio di Giuseppe e di Francesca Errante, nacque a Paceco il 25 luglio del 1870. Contadino, contrasse matrimonio con con Maria D'Angelo a Paceco il 4.2.1894. Morì il 19 dicembre del 1958.

Genna Gaspare, figlio di Vincenzo e di Paola Favara. Agricoltore, nacque a Trapani il 25 gennaio del 1869. Sposò Maria Valenti. Morì a Paceco il 28 marzo del 1930.

Genna Mario figlio di Diego e di Cecilia Di Stefano, nacque a Paceco il 21 di gennaio del 1883. Contadino. Coniugato il 16 settembre del 1908 con Lentini Francesca. Morì in guerra il 10 settembre del 1917. Soldato del 139° Reggimento Fanteria, distretto militare di Trapani, morto il 10 settembre 1917 a Pistoia per ferite riportate in combattimento.

Genco Antonio, figlio di Francesco e di Paola Gianni, nacque a Paceco il 5 gennaio del 1884. Agricoltore. Coniugato con Lentini Rosa a Paceco il 24 gennaio del 1915. Morì a Paceco il 13 luglio del 1966. Fece parte del primo consiglio di amministrazione.

Giammanco (o Giambanco) Salvatore figlio di Baldassare e di Caterina Colletti, nacque a Trapani il 24 marzo del 1882. Domiciliato e residente a Paceco, in via Dante, 67. Sposò Maria Liggato fu Francesco il 27.2. 1911 a Paceco. Di professione contadino, divenne poi allevatore di ovini. Emigrò a Trapani il 31 marzo del 1946. Avo del pittore Salvatore Giambanco e dei suoi fratelli.

Greco Salvatore, figlio di Bernardo e di Giovanna Costa, nacque a Trapani il 16 settembre del 1847. Fabbro-ferraio. domiciliato e residente a Paceco (Contrada Dattilo, 13). Sposò il 28.2.1876 Vincenza Scontrino. Morì a Trapani il 23 agosto del 1939.

Genna Giuseppe fu Francesco, nato a Paceco, domiciliato e residente a Paceco.

Incandela Giuseppe di Rosario e di Hernandez Antonina, nacque a Trapani il 15 novembre del 1858. Contadino. Coniugato con Giorlanda Giovanna ed in seconde nozze con Di Trapani Stella il 4 giugno del 1904. Morì il 1 dicembre del 1943 a Paceco.

Incandela Giovanni di Giuseppe e di Giovanna Giurlanda, figlio del socio Giuseppe, nacque a Trapani il 1 gennaio del 1886. Domiciliato e residente a Paceco.

Luppino Francesco, figlio di Francesco e di Maria Incandela, nacque a Paceco il 19 gennaio del 1882. Murifabbro, coniugato con Antonina Bongiorno il 12 giugno del 1907 a Paceco. Emigrò nel Comune di Trapani nel gennaio del 1935.

Laudicina Giovanni, figlio di Antonio e di Antonina Vulpitta, nacque a Paceco il 15 giugno del 1876. Agricoltore, coniugato con Carmela Mannone nel 1903. Emigrò nel Comune di Trapani il 1 settembre del 1928.

Licari Giuseppe, figlio di Salvatore e di Vita Vario, nacque a Paceco il 10 settembre del 1881. Contadino, coniugato con Anna Laudicina il 1 marzo 1908 a Paceco. Emigrò il 23 gennaio 1941 nel Comune di Trapani.

Marrone Prof. Ignazio, figlio di Pietro e di Rosolia Nuccio, nacque a Salemi il 14 maggio del 1855. Insegnante elementare, domiciliato e residente a Paceco, in Piazza Vittorio Emanuele n. 7. Coniugato con Antonina Fontana, figlia del farmacista. Morì a Trapani il 20 marzo del 1934. Fu il primo sindaco effettivo della Banca.



Martinico Nicolò, figlio di Giuseppe e di Angela Simonte, nacque a Monte San Giuliano il 19 dicembre del 1870. Agricoltore. Coniugato con Concezia Laudicina a Paceco il 26 febbraio 1900. Morì il 7 giugno del 1954.

Messina Giuseppe, figlio di Stellario e di Maria Antonia Levante, nacque a Paceco il 13 dicembre del 1863. Contadino, coniugato con Francesca Genna. Morì il 28 novembre 1917 a Paceco.

Minaudo Francesco, figlio di Giuseppe e di Anna Avaro, nacque a Paceco il 15.4.1884. Agricoltore, coniugato con Filippa Lentini a Paceco il 18.2.1911. Morì il 2 dicembre del 1956.

Minnella Antonino, figlio di Vincenzo e di Caterina Tedesco, nacque a Paceco il 10 marzo del 185. Coniugato con Giuseppa Laudicina. Emigrò con la famiglia a Tunisi, dove morì il 24 settembre del 1932.

Monticciolo Vito, figlio di Mario e di Antonina Peralta, nacque a Paceco il 15 febbraio del 1859. Contadino. Coniugato con Silvia Quintiliano a Paceco il 29.1.1885. Morì il 24 febbraio del 1935.

Monticciolo Salvatore, figlio di Francesco e di Giuseppa Basiricò, nacque a Paceco il 20 febbraio del 1870. Contadino, poi cantoniere comunale, coniugato con Milazzo Rosaria il 17.7.1917 a Monte San Giuliano. Morì il 14 agosto del 1944.

Occhipinti Stefano, figlio di Giovan Battista e di Orazia Tranchida, nacque a Paceco il 10 agosto del 1870. Contadino, coniugato con Brigida Genna. Emigrato a Trapani il 1° settembre del 1925.

Papagno (ma Papagna) Salvatore, figlio di Carmelo (ma Carmine) e di Vincenza Vultaggio, nacque a Trapani il 13 luglio del 1871. Contadino, coniugato a Paceco il 23 novembre del 1896 con Maria Asaro. Morì il 20 novembre del 1945.

Pellegrino Giovanni, figlio di Giuseppe e di Caterina Bonanno, nacque a Paceco il 21 ottobre del 1853. Agricoltore, coniugato con Margherita Ritondo a Paceco il 26.2.1881. Morì il 18 luglio 1932. Fece parte del primo Consiglio di Amministrazione.

Pellegrino Giuseppe figlio del contadino Francesco Paolo e di Giuseppa Maltese, nacque a Trapani nel 1855. Sensale di cereali, contrasse matrimonio con Maria Lombardo e successivamente con Francesca Parrinello. Morì il 13 dicembre del 1921 a Paceco.

Pellegrino Antonino, figlio di Mario e di Rosa Ferro, nacque a Paceco nel 1855. Coniugato con Basiricò Maria nel 1922. Morì a Paceco il 26 agosto del 1925.

Pellegrino Salvatore, figlio di Leonardo e di Maria Novara, di professione giardiniere, nacque a Trapani l'8 gennaio del 1881. Sposò a Trapani il 24 ottobre del 1905 Michela Marano e successivamente Paola Avaro il 30 aprile del 1945. Morì il 25 ottobre del 1969, nella sua abitazione di via Forestieri, n. 6. È stato il quinto Presidente della Banca di Credito Cooperativo dal 7 gennaio del 1934 al 16 ottobre del 1968.

Pellegrino Vito, figlio di Giuseppe e di Filippa Hernandez, nacque a Trapani il 28 agosto del 1857. Contadino, coniugato con Maria Manuguerra a Paceco il 18.2.1882. Morì il 25 luglio 1931.

Peralta Biagio, figlio di Girolamo e di Maria Monticciolo, nacque a Trapani il 25 marzo del 1876. Contadino, coniugato con Giacoma Raccosta. Morì in Paceco il 4 dicembre del 1926.

Peralta Vito, figlia di Girolamo e di Maria Ponticciolo, nacque a Paceco il 29 aprile del 1873, in via settima. Sposò il 17 febbraio del 1896 Giuseppa Cuntuliano.

Piccione Francesco Paolo, figlio di Filippo e di Giuseppa Fogliano, nacque a Paceco il 16 gennaio del 1851. Contadino, morì in Paceco il 1° maggio del 1923.

Ponzio (ma Ponzo) Giovanni, figlio di Francesco e di Caterina Samannà, nacque a Paceco il 6 dicembre del 1874. Contadino ma poi bettoliere, contrasse matrimonio con Rosaria Giammanco il 15.11.1903 ed in seconde nozze con Barbiera Francesca il 19.10.1911. Morì a Paceco il 20 settembre del 1918.

Ponzio (ma Ponzo) Michele, figlio di Francesco e di Vincenza Alestra, nacque a Paceco il 4 novembre del 1870. Contadino, coniugato con Rosa D'Angelo il 13 febbraio del 1898. Morì il 26 ottobre del 1934.

Quartana Pietro, figlio di Antonino e di Carmela Bruno, nacque a Paceco il 21 agosto del 1874. Agricoltore, coniugato con Lentini Anna ed in 2^ nozze il 9 novembre del 1919 con Rosaria Oddo. Morì il 13 luglio del 1947.

Rosselli Giuseppe, figlio di Giuseppe e di Maria Samannà, nacque a Paceco il 12 novembre del 1881. Agricoltore. Coniugato con Antonina Rimpici a Paceco il 9.2.1914. Morì il 2 marzo del 1963.

Rosselli Giuseppe, figlio di Gaetano e di Nicolina Basiricò, nacque a Paceco l'8 febbraio del 1882. Contadino. Coniugato con Vincenza Tranchida il 17 aprile 1910. Decorato di medaglia di bronzo al Valore Militare. Soldato del 132° Reggimento Fanteria, morì sul Carso per ferite riportate in combattimento il 1° luglio del 1916.

Rosselli Vito, figlio di Francesco e di Vita Triolo, nacque a Paceco l'11 dicembre del 1855. Agricoltore. Coniugato con Vita Rubino a Paceco il 14.11.1880. Morì a Trapani il 25 ottobre del 1945.

Russo Vincenzo, figlio di Salvatore e di Giacoma Sugamiele, nacque a Paceco il 5 di giugno del 1880. Contadino, coniugato con Rosaria Oddo il 29 ottobre 1912. Morì a Paceco il 10 luglio del 1965.

Samannà Francesco, figlio di Rosario e di Francesca Oddo, nacque a Paceco il 9 settembre del 1860. Agricoltore, coniugato con Maria Castro. Morì il 20 gennaio del 1931.

Schifano Giovanni, figlio di Michele (ortolano) e di Francesca Maranzano, nacque a Trapani il 14 dicembre del 1853. Proprietario e sensale, domiciliato e residente a Paceco dal 1901, in vico Milazzo, 2. Sposò a Trapani il 6 settembre del 1877 Rosa Spanò figlia di Cristoforo e di Anna Inglese. Morì a Paceco il 28 di agosto del 1919, in vico Milazzo in casa di una delle figlie, sposata Renda. Consigliere Comunale dell'Amministrazione dei Partiti Popolari dal 1906 al 1914, fu anche Assessore e Vice Presidente della Società Agricola Cooperativa di Paceco, fondata nel 1901. Nel 1915 fu tra i fondatori della Cassa Agraria Cooperativa "Libertà", poi Cassa Rurale ed Artigiana, di cui fu il primo Presidente.

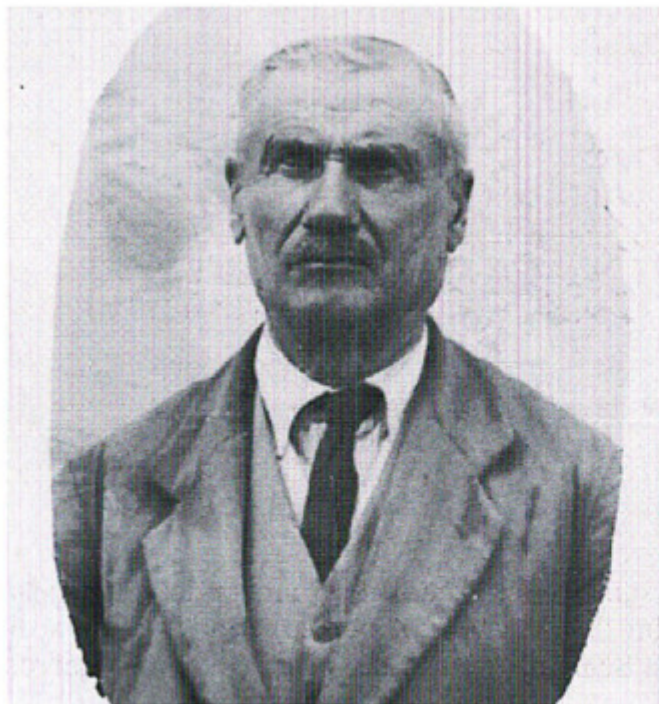


Scaduto Salvatore, figlio di Giuseppe e di Giacoma Spagnolo, nacque a Paceco il 24 aprile del 1884. Agricoltore. Coniugato con Maria Lentini il 21 gennaio del 1912 a Paceco. Morì il 29 novembre del 1959.

Spadola Giacomo, figlio di Pietro Paolo Natale e di Maria Montalto, nacque a Paceco il 18 marzo del 1868. Sposò il 21 novembre del 1898 Maria Amoroso (nata 1875), figlia di Mario e di Anna Schifano, sorella del poeta Antonino Amoroso, detto

“Nuvaredda”.

Cooperatore. Presidente e fondatore della Cooperativa Agricola (1901) e della Cassa Agraria “Libertà” (1915). Bracciante agricolo, fu tra il 1893 ed il 1894 prima “vessillifero”, quindi Presidente del Fascio dei Lavoratori di Paceco, in seno al quale sostenne la necessità di risolvere il problema del latifondo anche con l'occupazione violenta. Sfuggito alla repressione crispina, continuò a lavorare fra i braccianti agricoli, che nel 1897 riorganizzò in una forte Lega. Nel 1901 fu elemento determinante per la costituzione della Società Agricola Cooperativa di Paceco che, inizialmente ad indirizzo radical-socialista, divenne poi interamente socialista, ed ebbe presto un capitale di £. 60.000, casa propria, trebbia, locomotiva stradale, un mulino meccanico. Fondò poi la lega di miglioramento e nel 1903 contribuì alla nascita della Federazione Provinciale delle Leghe contadine. Promosse l'agitazione per le 10 ore di lavoro, per il credito agrario alle cooperative e ai piccoli proprietari. Dopo il 1912 difese le posizioni del socialismo ufficiale, fortemente contrastato dai socialisti indipendenti che facevano capo a Giacomo Montalto, e dai seguaci dell'On. Nasi, e si battè contro gli interventisti. Nel dopoguerra fu con N. Alongi e Rumore tra i dirigenti più attivi ed impegnati di un forte movimento contadino, nel Trapanese e nel Palermitano lottò contro il latifondo, i patti angarici e i gabelloti sfruttatori. Nell'agosto del 1920 presiedette l'importante congresso contadino di Salemi, che affermò l'urgenza dell'esproprio delle terre senza indennità. Guidò i lavoratori nell'occupazione delle terre e contrastò l'azione frenante dei dirigenti riformisti. Nel 1921 aderì al Partito Comunista Italiano, della cui federazione trapanese fu fondatore e componente attivo. Lottò senza tregua contro i fascisti e la mafia, che gli uccisero due figli ed un fratello. Tra il 1925 ed il 1926 subì arresti e condanne, mentre la grande cooperativa agricola di Paceco, già fra le più fiorenti d'Italia, veniva sciolta d'autorità. Morì a Paceco il 25 luglio del 1941.



Spadola Domenico, figlio di Vincenzo e di Rosa Ferro, nacque a Paceco il 13 gennaio del 1880. Contadino, domiciliato e residente a Paceco, in via Archimede 6. Sposò l'11 aprile del 1911 Domenica Occhipinti, figlia di Bartolomeo e di Giuseppa Simonte e successivamente si risposò l'1 giugno del 1913 con la cognata Elisabetta Occhipinti (nata 1893). Ucciso dalla mafia il 16 gennaio del 1922, durante le lotte politiche per l'occupazione dei feudi. Cugino del cooperatore e politico Giacomo Spadola e fratello di Spadola Salvatore.



Spadola Salvatore, figlio di Giuseppe e di Anna Basiricò, nacque a Paceco il 27 agosto del 1881. Contadino, sposò il 23 novembre del 1912 Aloisia Valenti (n. 1892), figlia di Giuseppe e di Anna Consales. Morì il 2 giugno del 1960.

Spadola Salvatore di Pietro e Montalto Maria, nato a Paceco nel 1863, domiciliato e residente a Paceco, sposò il 16 aprile del 1887 Rosa Raccosta. Fratello del cooperatore e politico Giacomo Spadola, morì a 56 anni a Paceco, il 21 luglio del 1919 per le ferite riportate in guerra.

Spadola Salvatore, figlio di Vincenzo e di Rosa Ferro, nacque a Paceco il 3 luglio del 1873. Contadino, sposò il 9 ottobre del 1899 Antonina Inglese. Fratello della vittima della mafia Domenico Spadola.

Spadola Pietro, figlio di Salvatore e di Raccosta Rosa nacque a Paceco il 6 maggio del 1891. Agricoltore (poi infermiere) sposò Francesca Cusenza a Paceco l'11 ottobre 1924. Morì a Paceco il 19 dicembre del 1976.

Sugameli Salvatore, figlio di Luigi e di Antonina Asaro, nacque a Paceco il 9 luglio del 1873. Contadino, coniugato con Vita Anna Ilari di Ignazio a Trapani il 2.2.1901. Morì l'8 dicembre del 1935.

Sugameli Giuseppe, figlio di Giuseppe e di Francesca Inglese, nacque a Paceco il 27 novembre del 1871. Agricoltore, coniugato con Antonina Spada a Paceco l'8.10.1911. Morì il 31 agosto del 1949.

Sugameli Luigi, figlio di Giovanni e di Brigida Valenti, nacque a Paceco il 28 luglio del 1888. Contadino. Coniugato con Antonina Di Simone il 19 ottobre del 1919. Morì il 10 giugno del 1949.

Sugameli Giovanni, figlio di Luigi e di Antonina Asaro, nacque a Paceco il 16 febbraio del 1856. Contadino. Coniugato con Brigida Valenti a Paceco il 20 febbraio del 1882. Morì il 28 luglio del 1938.

Taurro (ma Toucro) Andrea, figlio di Salvatore e di Antonina Valenti, nacque a Paceco il 12 febbraio del 1880. Agricoltore, sposò il 10 febbraio del 1902 a Paceco Giacoma Terranova. Morì a Trapani il 30 novembre del 1942.

Taurro (ma Toucro) Giuseppe, figlio di Salvatore e di Antonina Valenti, nacque a Paceco il 12.2.1880. Contadino, coniugato con Di Simone Anna il 6 febbraio del 1910. Morì il 31 gennaio del 1952.

Tranchida Girolamo, figlio di Giuseppe e di Elisabetta Spanò, nacque a Paceco il 1° gennaio del 1878. Contadino. Coniugato con Paola Di Trapani il 18.10.1903. Morì ad Erice il 5 gennaio del 1966.

Tranchida Paolo, figlio di Ignazio e di Benedetta Canino, nacque a Paceco il 1° ottobre del 1870. Contadino. Coniugato con Maria Rosa Sammaritano il 25 febbraio del 1895. Morì il 2 ottobre del 1941.

Valenti Francesco, figlio di Vincenzo e di Rosa Marino, nacque a Paceco il 20 dicembre del 1874. Contadino. Coniugato con Francesca Fanara. Morì a Paceco il 3 settembre del 1922.

Valenti Francesco, figlio di Salvatore e D'Aquanno Anna, nacque a Paceco il 6 aprile del 1890. Agricoltore. Coniugato con Giuseppa D'Angelo a Paceco il 5 ottobre 1919. Morì a Paceco il 22 agosto del 1971.

Valenti Francesco, figlio di Nicolò e di Caterina Ferro, nacque a Paceco l'11 settembre del 1872. Agricoltore. Coniugato con Apollonia Altese a Paceco il 23 novembre del 1896. Morì il 18 febbraio del 1953.

Valenti Giacomo, figlio di Nicolò e di Caterina Ferro, nacque a Paceco il 29 giugno del 1879. Contadino. Coniugato con Maria Sammaritano l'11 febbraio 1907. Morì il 14 giugno del 1957.

Valenti Giuseppe, figlio di Francesco e di Maria Stella Liparoto, nacque a Paceco il 23 gennaio del 1864. Contadino. Coniugato con Lupello Giuseppa a Paceco il 15 aprile del 1888. Morì il 23 luglio del 1937.

Valenti Nicolò, figlio di Vincenzo e di Rosa Marino, nacque a Paceco il 6 febbraio del 1884. Contadino. Coniugato con Giacoma Licari il 4 novembre del 1911. Morto in guerra il 23 maggio del 1917. Soldato del 132° Reggimento Fanteria, morì il 23 maggio 1917 nell'infermeria avanzata di Timaco per ferite riportate in combattimento.

Valenti Salvatore, figlio di Giuseppe e di Giuseppa Lupera, nacque a Paceco il 9 settembre del 1890. Contadino. Coniugato con Giuseppa Spagnolo il 2 febbraio 1913 a Paceco.

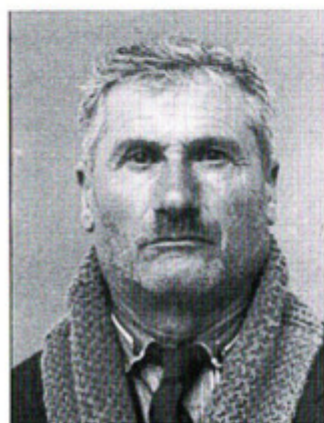
Verde Antonino, figlio di Nicolò e di Innocenza Ficara, nacque a Paceco il 13 marzo del 1856. Contadino. Coniugato con Giuseppa Mannina. Morì il 23 giugno del 1920.

Vultaggio Mario, figlio di Vincenzo e di Giacoma Maltese, nacque a Paceco il 4 dicembre del 1840. Agricoltore. Coniugato con Francesca Basiricò ed in seconde nozze con Giuseppa Raineri l'11.10.1902. Morì il 4 giugno del 1926.

I Presidenti:



Schifano Giovanni (1853-1919)
1° Presidente
(dal 4 aprile 1915 fino al 28 agosto del 1919)



Spadola Giacomo (1868-1941)
2° Presidente
(dal 6 gennaio 1921 al 5 novembre del 1922)



Grammatico Pietro (1885-1967)
3° Presidente
(dal 14 gennaio del 1923 al 19 dicembre del 1926)



Valenti Antonino (1897-1974)
4° Presidente
(dal 2 gennaio del 1927 al 17 dicembre del 1933)



Pellegrino Salvatore (1881-1969)
5° Presidente
(dal 7 gennaio del 1934 al 16.10.1968)



Candela Salvatore (1914-1978)
6° Presidente
(dal 17.10.1968 al 29.4.1978)



Barraco Michele (1924-2012)
7° Presidente
(dal 30.4.1978 al 25.4.1992)



Paesano Pietro (4.4.1933)
8° Presidente
(dal 26.4.1992 al 26.4.1997)



Martorana Biagio (14.11.1947)
9° Presidente
(dal 27.4.1997 all'1.5.2010)



D'Alì Gabriele (6.2.1939)
10° Presidente
(dal 2.5.2010 al 7.10.2011)



Mancuso Antonino Piero (16.1.1948)
11° Presidente
(dal 4.12. 2011)



La mia casa è sulla collina di Alberto Barbata



Oggi noi corriamo, con affanno, verso una meta che spesso non conosciamo.

La velocità ci ha travolti, un'accelerazione dovuta all'avanzare deciso della tecnologia. Un mondo che non conosce più la lentezza, massificato e massificante che vive un'omologazione che non lascia spazio alla conoscenza vera, un trapasso eccezionale dalla civiltà agropastorale a quella di oggi, avanzata con le sue macchine sconvolgenti.

Dice Luis Sepulveda che noi abbiamo in Italia un bellissimo proverbio che recita testualmente: «chi va piano va sano e va lontano». Niente di più giusto. La lentezza è un'ancora di salvezza che può aiutarci a

vivere meglio, più serenamente e più a lungo. Nella quotidianità bastano piccoli gesti per riuscirci. Il suo giardino nella sua casa a Gijón nella Asturie, confessa lo scrittore - è il posto dove ogni giorno scopre la bellezza e la forza della lentezza. Trova quest'ultima nella natura, dietro una siepe, in mezzo all'erba sul prato. E lì è nato il suo celebre libro «Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza». In diverse culture del mondo la lumaca è simbolo di equilibrio. Vivendo a passo lento, dice Sepulveda, ho scoperto come superare i miei limiti.

Ed allora cominci a pensare e a sognare il tempo della lentezza.

Ma non per forza quella dei carri sonnolenti e delle belle sonagliere.

Mi viene in mente una bicicletta che mi portava da una parte all'altra del paese. Ci fu un giorno che si ruppero i freni di questa famosa bicicletta che poi non era neanche mia, ma sempre avuta in prestito.

Finimmo giù, sempre più giù, lungo la discesa del bevaio antico e finimmo alle porte del paese, verso la città, fino a quando poverella si fermò al ponte, confine ultimo della scorribanda. Noi, io ed il mio compare, spaventatissimi, infine, sentimmo, come una liberazione, la fermata di quelle ruoterelle che oggi farebbero sorridere.

E poi a piedi. Lungo lo stradone antico, fino al bevaio, dove due mascheroni gettavano acqua di continuo. Acqua che scendeva da una sorgente perenne, quella dell'Acqua Bona. Oggi è stata inghiottita da un palazzo di cemento armato.

Il cemento: come era bello agli inizi, sembrava che avrebbe potuto risolvere tutto ! Ma poi si capì che anche il cemento non funzionava a perfezione e che la pietra tufacea non era tutta da sostituire, in quanto perenne, bella nella sua bellezza antica. E poi questo mio paese era stato una collina di pietra, per le decine di cave che la attraversavano. L'antica via Mandrie era stata come una gruviera, si passava da una buca all'altra, profonda, spettacolare.

Lì avevano costruito il cimitero borbonico. Anche quello era sparito, poi, per dare posto ad un piccolo Ospedaletto.

E poi dietro la scuola caserma costruita verso la fine del ventennio fascista, era tutto un susseguirsi di spuntoni di roccia e di cave abbandonate. Si sarebbe potuto costruirvi una cavea per fare teatro; le cave erano affascinanti, costellate di fichi d'india e di ciuffi

di capperi. La frutta di quelle cave era di un sapore unico, irripetibile, eccezionale. Direi quasi che il colore di quelle albicocche era veramente bello, ogni frutto era coperto da una peluria vellutata. Nelle scale d'ingresso erano stati sistemati frammenti di lapidi del vecchio cimitero. Il suo recinto era divenuto luogo di oscuri incontri, di defecazione, di duelli al coltello. I socialisti, arrivati al potere municipale nell'ottobre del 1920, decisero di togliere i resti del cimitero e trasportarne le povere ossa nel nuovo di Misiligiafari. Prima che le ossa fossero tolte da quel luogo ormai sconosciuto, i pacecoti arrivarono al punto di occultarne qualche teschio, convinti che quelle ossa familiari non dovevano essere confuse con altre. Ad ognuno spettava la protezione dei resti dei propri antenati. I Penati, dicevano gli antichi. Ognuno doveva portare i suoi sulle spalle. Nessuna confusione. Lo stesso poeta della città, il famoso Benedetto Basiricò (detto Malacarne per la sua forte capacità critica) che aveva scritto belle poesie erotiche, piangeva sul cenotafio sventrato del padre, in una bella poesia foscoliana.

Sciarotta poi era divenuta una grande caserma, durante l'ultimo conflitto. Era una grande costruzione, robusta, vi potevano alloggiare centinaia di soldati. Vi si susseguirono tedeschi e poi francesi, americani, canadesi, zelandesi. Furono giorni terribili, soprattutto quelli della fine, allorché soldati francesi e di colore cominciarono ad abusare della gente del luogo, le ribellioni furono tremende, i morti non si contarono. Fu un altro Vespro.

Dopo l'arrivo degli americani, una squadra di airborne, venuta dopo il 20 luglio del 1943, rimasero sul campo, possiamo dire, armi, munizioni, bombe occultate durante i raid aerei, addirittura qualche

carro armato.

Mia madre che era una donna ansiosa e sempre preoccupata, mi impediva di andare dalla nostra casa, vicina alla piazza centrale del paese, a questo luogo abbandonato dai soldati, denominato Sciarotta. Era, infatti, una sciara, un luogo cespuglioso ed incolto, pieno di palme nane e di resti pericolosi e dove qualche ragazzo avventuroso aveva subito mutilazioni agli arti, per improvvisi scoppi di bombe. Ovunque erano elmetti, fucili, baionette. Ne avevo raccolto una, me ne vantavo, la portavo al fianco come una spada, fino a quando mio padre la fece sparire, in un mattino d'autunno, mentre placidamente dormivo.

In quel tempo lontano nacque il mio amore per il cinema che era largamente influenzato dagli americani, dai polpettoni lacrimosi popolari e dalla parte più alta della nostra cinematografia che era costituita dal neorealismo.

A quattro anni seguivo affascinato il cugino Pietro che era tornato dalla prigionia in Sud Africa e che ogni sera si recava al cinematografo di Mario Campaniolo, il mitico cine teatro Roma che era stato utilizzato largamente nel ventennio fascista anche per le manifestazioni istituzionali, (del tipo la Festa del Pane, o le inaugurazioni delle ricorrenze della gioventù del littorio) oltre per i matrimoni e gli associamenti di carnevale.

Vi si era esibito, per la prima volta, a metà degli anni trenta, in un saggio di alta retorica, come rappresentante della gioventù universitaria, il Guf, un personaggio della gioventù civile del paese, il futuro avvocato Giuseppe Catalano.

Finita la guerra, nuovi eventi avrebbero segnato la vita del paese nel campo delle rappresentazioni

cinematografiche . Il 1948 fu una data memorabile. Un gruppo di personaggi simpatici, fra i quali spiccavano Gaspare Gallo, Cosimo Basiricò, Mario Fodale, Leronardo Maiorana e tanti altri, fondarono e costruirono un'arena pubblica, tutta recintata da grandi tavole di legno. Occupava la parte sud della piazza Vittorio Emanuele. Il Comune aveva concesso il suolo nell'interesse ludico della popolazione, che in quel tempo desiderava tanto dimenticare gli eventi bellici e divertirsi con il cinema, mezzo eccezionale di comunicazione.

L'esperienza durò poco, un paio di estati, tuttavia mi segnò profondamente. La mia casa era a pochi passi dalla piazza.

Ogni sera mi recavo davanti la porta dell'arena e domandavo se mio padre fosse entrato. Mi conoscevano tutti e mi facevano entrare gratis.

C'erano tutti gli amanti del cinema, in cerca di evasione e di illusioni.

A settembre, allorquando arrivavano improvvisi i temporali dell'autunno, nessuno si arrendeva e spesso i più resistenti si coprivano con il largo e grande cartellone pubblicitario delle nuove programmazioni. Come dimenticare film celebri come la "Via del tabacco", o "Roma città aperta", o "Bellissima" con la grande Anna Magnani. E come dimenticare i benemeriti Ali Babà e i quaranta ladroni (così venivano soprannominati) che avevano fondato l'arena e che subito dopo avrebbero costruito il cine teatro Astron, in fondo alla via Montalto, altro luogo mitico della nostra memoria collettiva, della nostra identità. Per queste motivazioni ideali ho cercato e ricercato le foto del mio paese e della mia gente ed ho affidato ad esse un messaggio per il futuro, un messaggio di speranza e di pace.



I Ragazza sui tetti (Francesca Avaro)



2 Bambina on the road in via Sanseverino



3 La piazza sotto la neve 1949



4 I Carrettieri in via Montalto 1938



5 Inaugurazione monumento ai caduti 1938



6 Mons. Ferro benedice il monumento ai caduti 1938



7 Inaugurazione monumento discorso del podestà Francesco Barbera



8 Sciarotta, squadra di giovani calciatori, al centro il giovanissimo Pio Cusenza



9 Bambini delle colonie estive, scalinata della piazza con Arena Astron



10 I pirriatura del cantiere scuola



11 L'edicola dei Raccosta



12. Il salone dei barbieri Pippo Basiricò e Giovanni Gioia 1947



13. La maestra Culcasi e la sua classe anni '20



14 Vendita dell'acqua 1952



15. Bambini alla giostra Sciarotta 1948



16 L'avvocato Catalano con i bambini delle colonie estive



17. Giovani in piazza dopo manifestazione fascista (Basiricò-Di Falco-Planeta-Garzia-Mura)



18. Donne in bicicletta (La famiglia Pantaleo)



19. Abbacchiatura delle olive 1956



20. La signorina Rosina Guzzo la parrucchiera



21. La cripta della chiesa del Rosario



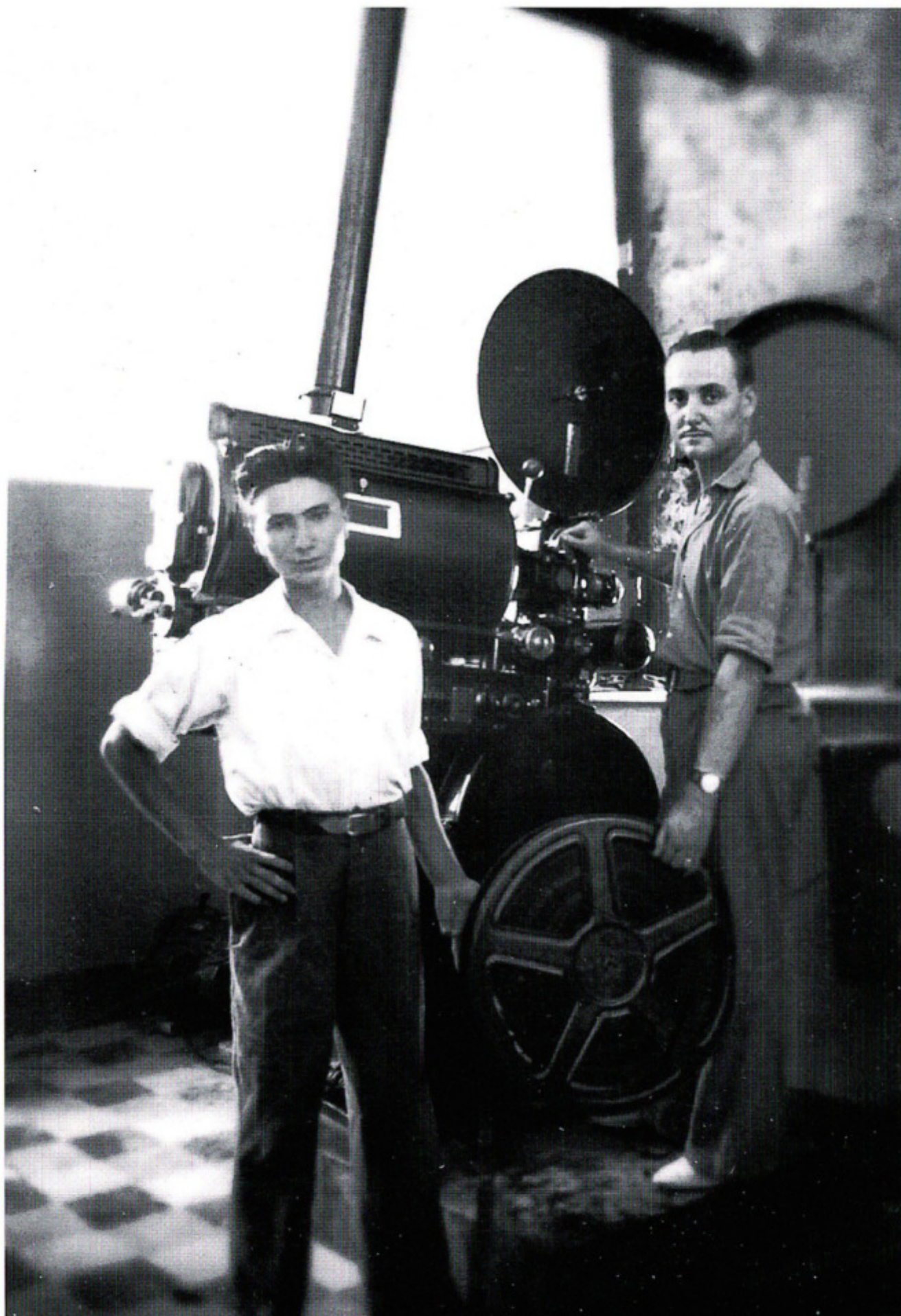
22. Curva Santa Croce e Caserma carabinieri



23 Mensa scolastica ai tempi del Duce Cortile scuole via Torrearsa



24. Arena Roma interno atrio scuola elementare 1949



25. Arena Roma il cineoperatore Di Marco ed il suo aiutante Pippinello d'Aguaño 1949



26 Bambini sulla giostra in Piazza 1950





28. Chiesa del Rosario 1948





30. Giovani sulla scalinata della Matrice. (Garzia-Mura-Basiricò-D'Angelo) anni trenta



31. Alla scuola di sarte inizi 900 Maria Barbata e le sue allieve



32. Il Maestro Pellegrino ed i suoi allievi anni venti



33. I ragazzi al circo (Sciarotta) anni cinquanta



34. La squadra del Paceco anni trenta



35. Squadra di calcio anni trenta (al centro il maestro Antonio Salerno e l'avvocato Salvatore Di Falco)



36. Il Cav. Ignazio Fonte declamante al circolo di cultura



37 Allegra brigata davanti l'Arena Astron al centro Enzo Culcasi, Francesco Tartamella, Salvatore Incambisa, Salvatore Asta 1949



38. Il Maestro Ignazio Marrone e la sua classe fine ottocento



39. Le corse dei cavalli berberi, Santo Rocco agosto 1952



40. Festa del 1° Maggio 1952



41. Manifestazione del 1° Maggio



42. I compagni alla festa del 1° Maggio



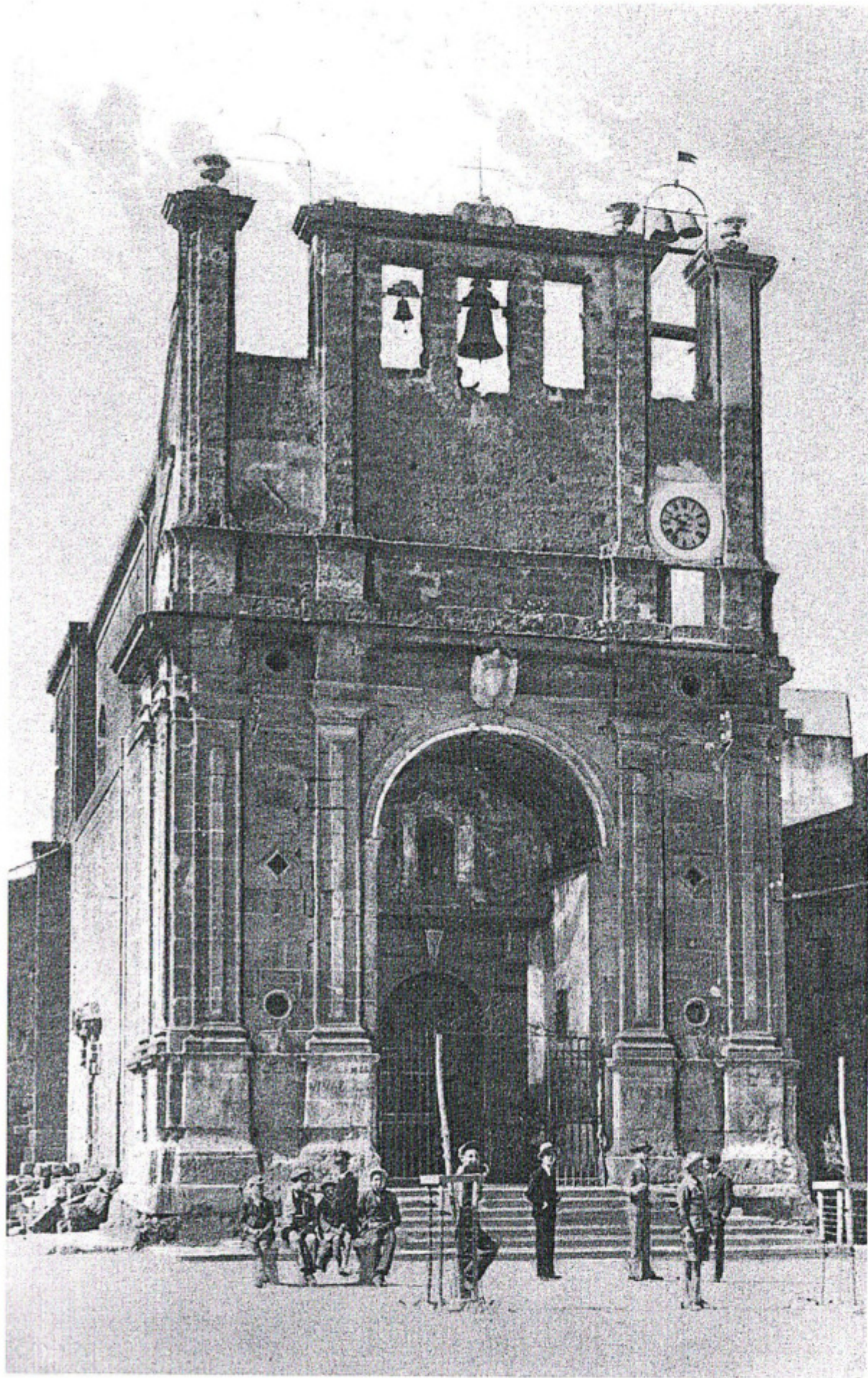
43. Le ragazze di azione cattolica anni cinquanta nel giardino delle Suore Oblate



44. Pio Cusenza il calciatore



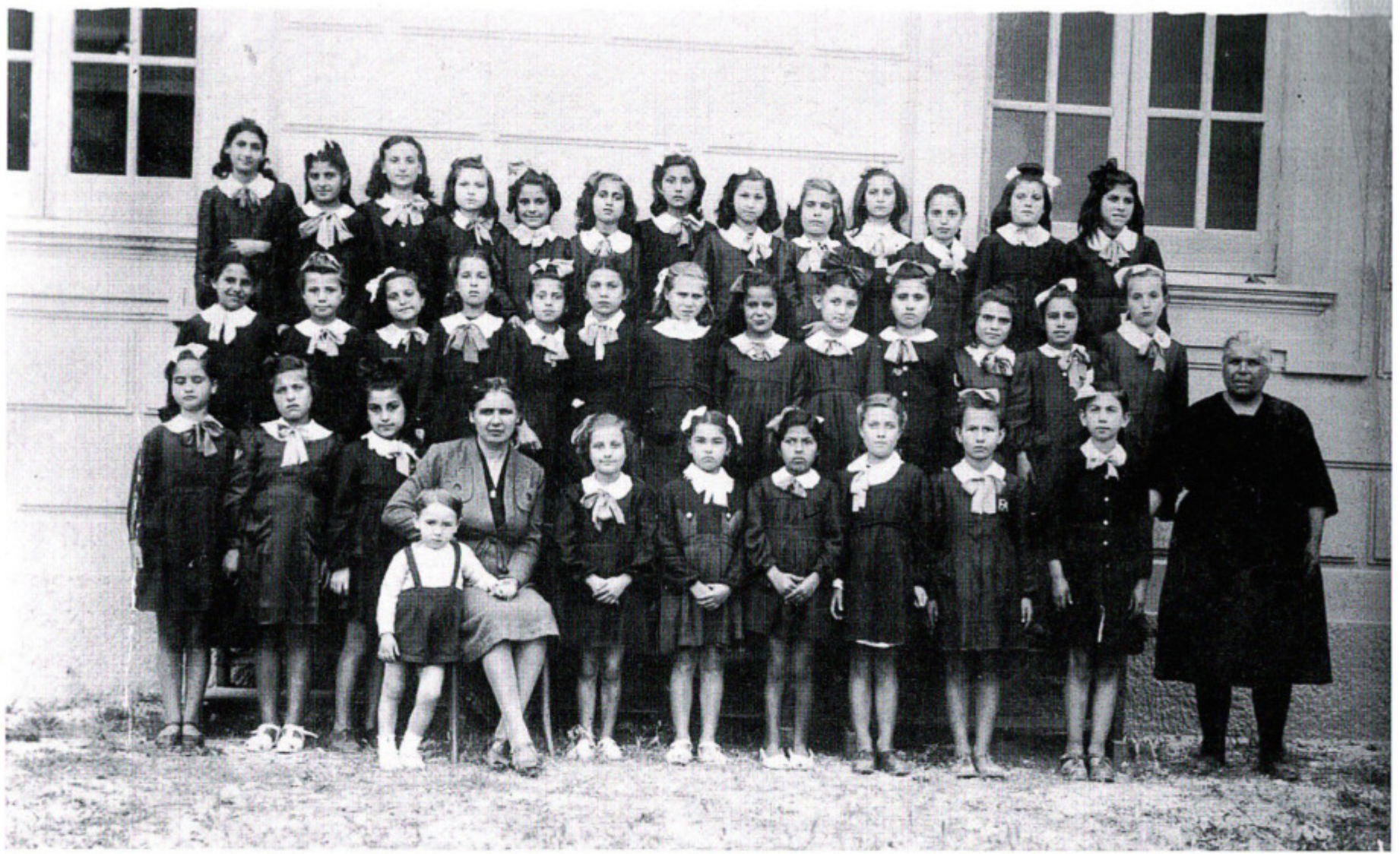
45. Visita del vescovo Mons. Ricca 1932



46 La chiesa Madre prima dei restauri negli anni '30



47. La maestra Marino e la quinta elementare del 1948



48. La maestra Asaro e la quinta del '47



49. Tennis villa Platamone anni '30



50. Bar Cusenza 1965



51. Bar Morselli 1952



52. Caffè Sicilia (al centro Salvatore Incambisa e il fotografo Pietro Tranchida) 1948



53. Villa Serraino. Gli innamorati (Vita e Giovanbattista Pantaleo)



Carro Trionfale eseguito a Paceco per la festa del SS. Crocifisso.

1901



55. Biblioteca comunale, mostra del pittore Porcelli, al centro lo storico Salvatore Costanza e lo scrittore Rocco Fodale



56. Biblioteca comunale, Visita dello scrittore Mino Blunda, Premio Pirandello 1973. (Nella foto al centro Alberto Barbata bibliotecario e l'assessore dr. Francesco D'Agate)

I luoghi e gli uomini della memoria

di Carlo Di Bella

Circa una diecina d'anni fa, insieme ad alcuni amici: Napoli, Orombello, Agate e Mancuso, mi sono trovato a riprendere una mia vecchia passione..., la fotografia.

Erano belle le nostre domeniche mattina in giro per il nostro paese, alla ricerca degli angoli remoti, degli scorci poco noti da immortalare.

Convinti che con le foto avremmo fermato il tempo e reso eterne le bellezze note e meno note del nostro paese e del nostro territorio.

Spronato dall'amico Salvatore Napoli, anche lui amatore e collezionista di foto, ho incominciato a raccogliere e catalogare le foto antiche nella speranza di poterle un giorno pubblicare e raccontare così attraverso le immagini il presente ma anche il passato di questo paese, fatto di personaggi, famiglie, mestieri e paesaggi..

Paceco, paese della Sicilia occidentale situato su di una piccola collina, dalla cui cima si può ammirare l'abbraccio dei due mari che cingono Trapani.

Sono certo che i miei concittadini, ritroveranno momenti di vita passata e recente, apprezzando il lavoro di chi ha dato vita a questo volume.

Non vi è futuro senza passato; non c'è domani senza storia, senza lo scrigno della memoria, dove sono custodite le sofferenze, i sacrifici, ma soprattutto i valori etici che devono sempre guidare e segnare il cammino di una comunità.

Uno dei tanti ricordi che mi portano indietro di 60 anni, è l'andare al mare con il carretto oppure il passaggio mattutino delle capre, al suono delle campanelle.

Un dono per la memoria è l'attimo fuggente fissato sulle foto.

La foto non ha porta, entra senza bussare, inoltre è un grande giocattolo magico che coniuga il grande e il piccolo, le illusioni e la realtà, la nostra adulta consapevolezza ed il fiabesco mondo dell'infanzia.



1. Al corso di dattilografia. Le amiche 1939



2.Ammitu di San Giuseppi della famiglia Peralta



3.San Giuseppe apparatu della famiglia Morello 1957



4. La bottega del calzolaio Genco



5.Gli amici della caccavetta



6. Giovani al Bar Sombrero



7. Carnevale 1957 Un gruppo di giovani in maschera



8.Pasquetta a Marausa bambini al mare 1955



9. Il vecchio chiosco della piazza



10.Elezione di Miss Carnevale al Cine Teatro Astron



11.L'orchestrina di Pio Rondello



12.Cantiere scuola a Portosalvo anni cinquanta



13. Corteo di San Giuseppe al Cortile Novara



14. Corso di taglio e cucito Necchi anni sessanta



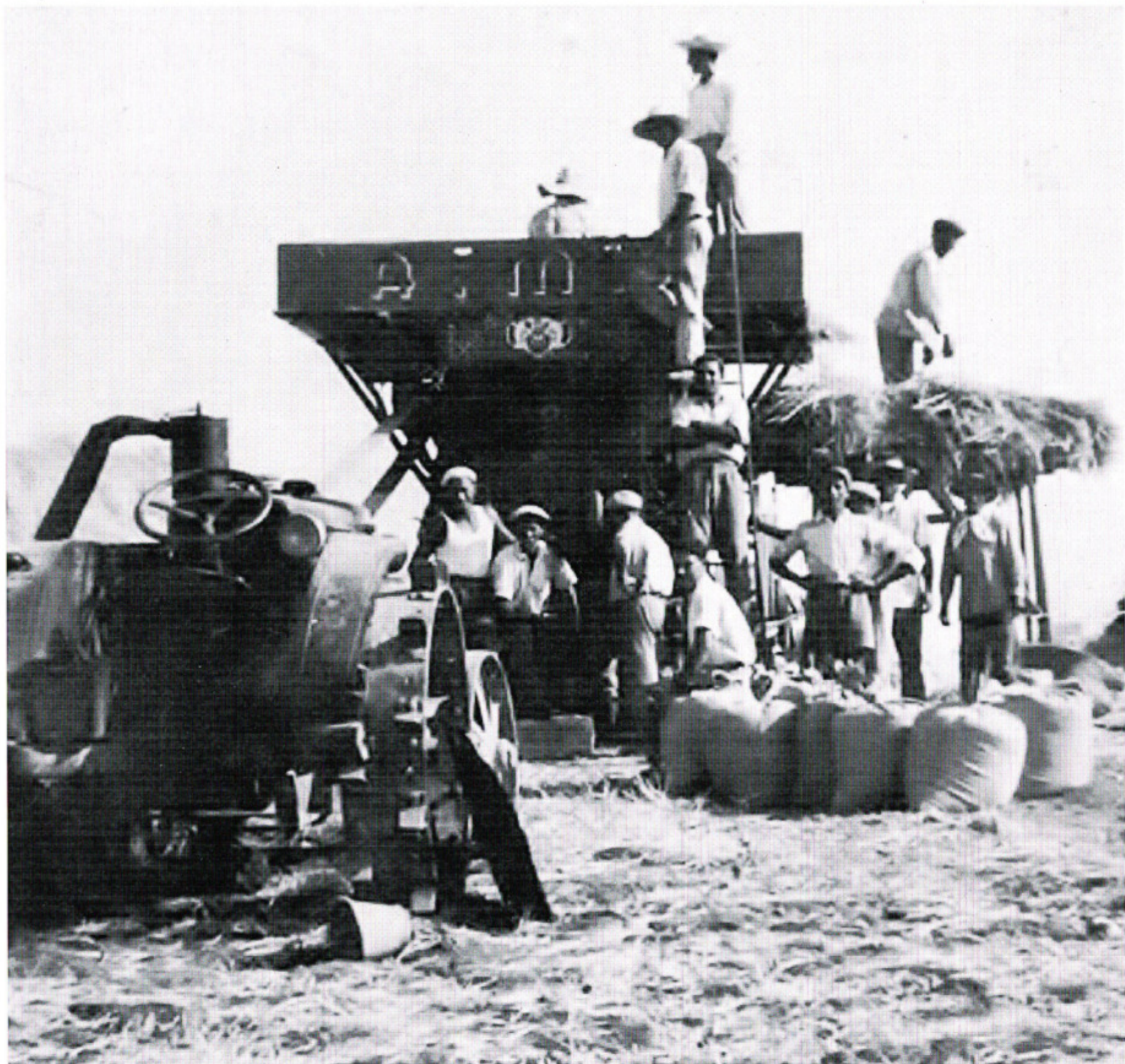
15. Allegre compagnie vacanze di Natale anni sessanta



16. Caricatori di paglia I fratelli Sugamiele anni cinquanta



17.La "Cacciata"



18.La trebbiatura a Paceco 1952 17.1 La Cacciata



19. Antico corteo funebre via Roma anni cinquanta



20. Monelli on the road



21. I piccoli calciatori dell'azione cattolica anni 50



22. Inaugurazione della Sala Primavera 1960



23.La famiglia di Vanni Vinci 1944



24. Matrimonio campestre a Nubia, anni '30



25. Il matrimonio del tenente Orombello, anni '30



26. Matrimonio del Dott. F.sco Tartamella e di Margherita Catalano. 31.ottobre. 1957



27. La famiglia di Salvatore Ingardia



28. I tre amici Culcasi-Barraco-Fardella



29. Funerale del Cav. Scarpazza 1963



30. Una classe di scuola media III A 1959-1960



31.L'orchestrina di Turiddu Raccosta



32.La famiglia di carlo di Bella 1940



33. Trasportatore di cesti di uva fine anni 40



34.Rimpatriata di vecchi amici 1993



35. Diego Genna il macellaio



36.Mancuso sindaco con il campione Dino Meneghin



37. Prima Sagra del Melone giallo cartucciaio di Paceco, 1982, premiazione

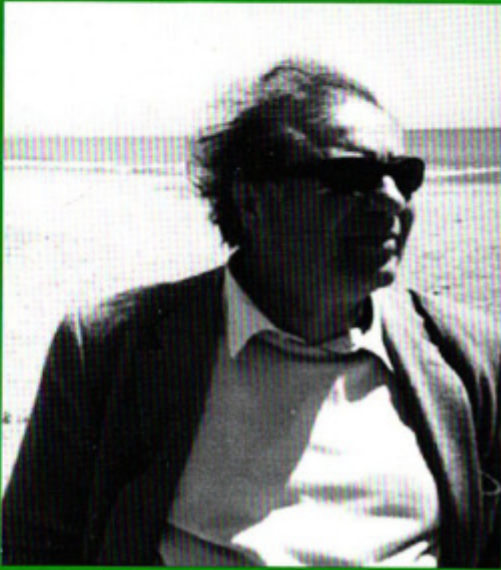


38. La Gilera di Martino Samannà (in sella, Prof. Giuseppe Ditta, Rag. Sandro De Luca, Prof. Gaspare Ingardia)

Indice:

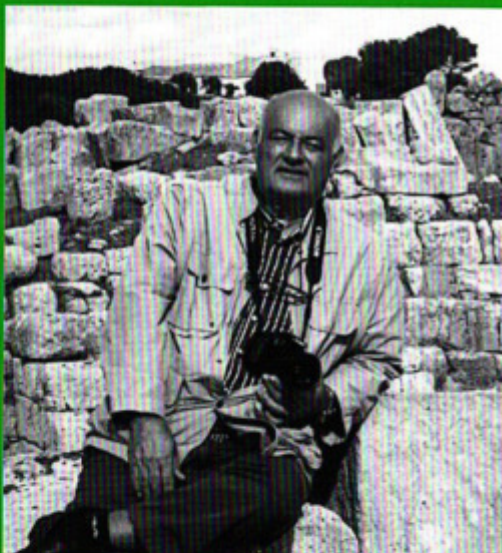
Presentazione del Presidente	Pag. 5
Il Mito: quattro secoli di storia 1607-2015	Pag. 7
Il Paesaggio nella Paceco dei viaggiatori	Pag. 11
La città ideale: due secoli di storia urbanistica	Pag. 17
“Paceca mia”: un'autonomia travagliata	Pag. 23
Società e politica dopo l'Unità d'Italia	Pag. 33
I pionieri della Cassa Agraria Libertà - Studio sui soci fondatori	Pag. 43
Atto Costitutivo Notaio Giacomo Pace, 1915	Pag. 51
Statuto Sociale	Pag. 75
Date ed eventi fondamentali della storia della Banca	Pag. 85
Elenco dei Soci Fondatori	Pag. 87
Elenco dei Presidenti della Banca	Pag. 97
La mia casa è sulla collina	Pag. 101
Foto di Alberto Barbata	
I luoghi e gli uomini della memoria	Pag. 161
Foto di Carlo Di Bella	

Litotipografia Michele Abate
di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780
Fax 0923.526314
E-mail: info@abatetipografia.it
Paceco, aprile 2015



Alberto Barbata (Paceco, 1944)

Bibliotecario e cultore di storia del territorio, è stato per lunghi anni direttore della Biblioteca Comunale di Paceco. Ha dedicato numerosi saggi e articoli alla ricostruzione delle dinamiche sociali, politiche e culturali del trapanese, con particolare riferimento alla storia di Paceco. È autore de "L'Autonomia perduta e ritrovata", "La torre di Misilgiafari", di "Ritorno al feudo e di Paceco e dintorni". Conservatore della memoria storica del suo paese, è stato per lui un desiderio a lungo coltivato di raccogliere in un volume le più interessanti tra le antiche fotografie su Paceco e sul suo territorio e a tale scopo ha fondato, insieme a Lorenzo Gigante, l'Archivio iconografico del trapanese.



Carlo Di Bella (Paceco, 1948)

Geometra, ha lavorato a lungo per tutta la Sicilia in imprese stradali e successivamente ha prestato servizio presso il Comune di Paceco, nel settore dell'urbanistica. A lungo ha raccolto immagini del suo paese per diffondere l'amore per la conservazione della memoria della sua gente.